

STUDI CATTOLICI

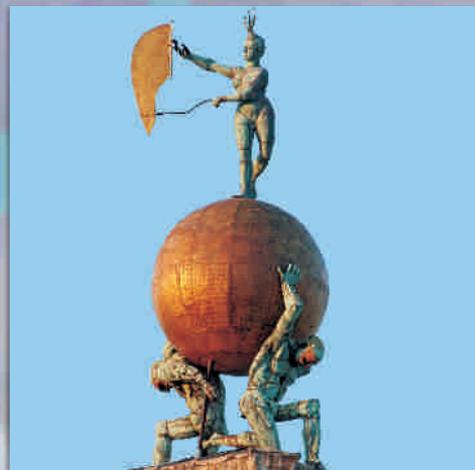


Le nuove norme sulla nullità matrimoniale

di Arturo Cattaneo

Felici: fortunati o virtuosi?

di Michelangelo Peláez



I tre segreti della Signorina Prim

di Natalia Sanmartin Fenollera, con un'intervista di Alessandro Rivali



La dimensione apostolica della famiglia

di Matteo Fabbri

Perché il latino

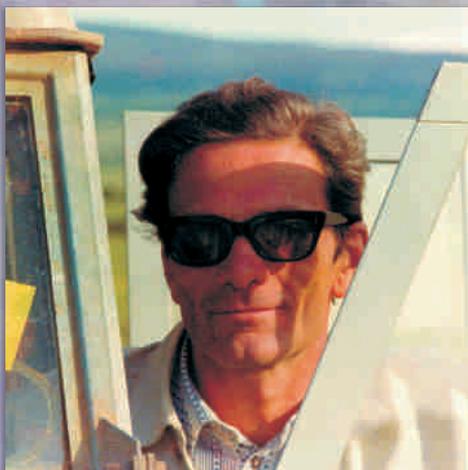
di Silvia Stucchi

Tommaso d'Aquino mistico poeta

di Hugo de Azevedo

657

Novembre
2015



Pier Paolo Pasolini quarant'anni dopo

di Franco Palmieri

Sempre in ritardo, l'utopico Ingrao

di Nicola Guiso

DEL TUO DOMANI,
PARLIAMONE OGGI.



INTESA  SANPAOLO

SCOPRI LE NOSTRE SOLUZIONI PERSONALIZZATE
PER INTEGRARE LA TUA PENSIONE.

Ti aspettiamo in filiale per un check up previdenziale gratuito e senza impegno.



Tre sentimenti, due tentazioni

Anche questa volta, accanto al Sinodo reale, cioè alla riunione dei vescovi che nello scorso ottobre ha messo a tema le sfide che la famiglia deve affrontare oggi e domani, c'è stato il Sinodo mediatico, cioè quello svolto sui giornali e nei dibattiti radiotelevisivi per descrivere la Chiesa come un'arena di scontri fra gladiatori e, in definitiva, per cercare di condizionare dall'esterno il lavoro dei padri sinodali. Quello che conta è il testo della Relazione finale, che è un'ampia panoramica sulla situazione attuale della famiglia in un mondo post-secolarizzato, ed è un testo aperto, suscettibile di interpretazioni diverse (ma non divergenti) come si conviene a un documento consultivo, a disposizione del Sommo Pontefice che ne farà l'uso che riterrà opportuno.

La duplice citazione dell'enciclica *Humanae vitae* del beato Paolo VI, e la triplice citazione dell'esortazione apostolica *Familiaris consortio* di san Giovanni Paolo II, nella loro importanza magisteriale, rassicura eventuali dubbiosi che la Chiesa non è nata nell'ottobre scorso, e la sua continuità ne garantisce il futuro.

I due problemi che il Sinodo mediatico aveva enfatizzato, cioè quello del matrimonio tra persone dello stesso sesso e quello della Comunione ai divorziati risposati, sono stati ricondotti alla loro marginalità: il matrimonio omosessuale non è neppure stato preso in considerazione, e nella Relazione finale la parola «Comunione» addirittura non compare.

Vedremo che cosa Papa Francesco vorrà fare dei suggerimenti sinodali. Ma fin da ora qualche indicazione viene dal discorso pontificio del 10 novembre alla Chiesa italiana riunita nel convegno di Firenze sul tema *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*. Esortando a contemplare il volto di Cristo, il Papa ha invitato a fare propri tre sentimenti di Cristo stesso: umiltà, disinteresse, beatitudine: «Una Chiesa che presenta questi tre tratti, è una Chiesa che sa riconoscere l'azione del Signore nel mondo, nella cultura, nella vita quotidiana della gente». E ha ribadito quanto ha scritto nella *Evangelii gaudium* (n. 49): «Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti».

Papa Francesco ha indicato anche due possibili tentazioni. La prima è quella pelagiana: «Essa spinge la

Chiesa a non essere umile, disinteressata e beata. E lo fa con l'apparenza di un bene. Il pelagianesimo ci porta ad avere fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette perché astratte. Spesso ci porta pure ad assumere uno stile di controllo, di durezza, di normatività. La norma dà al pelagiano la sicurezza di sentirsi superiore, di avere un orientamento preciso. In questo trova la sua forza, non nella leggerezza del soffio dello Spirito. Davanti ai mali o ai problemi della Chiesa è inutile cercare soluzioni in conservatorismi e fondamentalismi, nella restaurazione di condotte e forme superate che neppure culturalmente hanno capacità di essere significative. La dottrina cristiana non è un sistema chiuso incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, sa animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: la dottrina cristiana si chiama Gesù Cristo». E ancora: «La riforma della Chiesa poi – e la Chiesa è semper reformanda – è aliena dal pelagianesimo. Essa non si esaurisce nell'ennesimo piano per cambiare le strutture. Significa invece innestarsi e radicarsi in Cristo lasciandosi condurre dallo Spirito. Allora tutto sarà possibile con genio e creatività».

La seconda tentazione è quella dello gnosticismo: «Essa porta a confidare nel ragionamento logico e chiaro, il quale però perde la tenerezza della carne del fratello. Il fascino dello gnosticismo è quello di "una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti" (*Evangelii gaudium*, 94). Lo gnosticismo non può trascendere. La differenza fra la trascendenza cristiana e qualunque forma di spiritualismo gnostico sta nel mistero dell'incarnazione. Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo».

In questa linea, il Papa ha dato un'indicazione pratica alla Chiesa italiana, pastori e popolo: approfondire la *Evangelii gaudium*, «sicuro della vostra capacità di mettervi in movimento creativo per concretizzare questo studio». Non si può certo dire che si tratti di indicazioni generiche.



Editoriale	761	Tre sentimenti, due tentazioni
Arturo Cattaneo	764	Le nuove norme sulla nullità matrimoniale
Guido Clericetti	769	Inquietovivere
Michelangelo Peláez	770	Felici: fortunati o virtuosi?
Natalia Sanmartin Fenollera	776	I tre segreti della Signorina Prim
Alessandro Rivali	780	«Dio non ti forza, ma non ti lascia mai». Colloquio con N. Sanmartin Fenollera
*	782	Una nuova puntata dell'avventura Ares!
Hugo de Azevedo	784	Spiritualità. Tommaso d'Aquino, mistico poeta
Matteo Fabbri	786	Famiglia. La dimensione apostolica
Aldo Maria Valli	790	Piazza San Pietro. La Santa Sede & gli Stati Uniti
Franco Buzzi	792	Amicizie intellettuali. Montini & Maritain
Franco Palmieri	794	Anniversari. Pasolini, quarant'anni dopo
Silvia Stucchi	796	Formazione. Perché il latino
Dino Basili	799	Piazza quadrata. Il gran protagonismo dei «numeri»
Riccardo Caniato	800	Miracoli. L'uva & i fichi di Medjugorje
Andrea Mariotto	803	Albo d'oro. La Sindone, reliquia della misericordia
Giampaolo Cottini	804	Chiesa. Per una pastorale dell'intelligenza
Augusto Zuliani	806	Convegni. Africa: inculturazione & nuove sfide
Nicola Guiso	811	In memoriam. Sempre in ritardo, l'utopico Ingrao
Stefano Masa	812	Finanza. Prospettive economiche in cifre
Giovanni Livi	814	Osservatorio d'Europa. Taccuino non solo europeo
Claudio Pollastri	816	Costume. Il complotto visto dai cineasti
Michele Dolz	818	Arti visive. Mostre d'autunno
Stefano Chiappalone	820	Mass media. Radio Maria, cattedrale dell'etere
Paolo Ronchetti	822	Jukebox. Il genio sghembo di Sufjan Stevens
Francesco Napoli	824	Tacuin sportivo. Maradona-Sarri, le parole & i fatti
Florio Fabbri	826	Cruciverba d'autore
Vincenzo Sardelli	827	Teatro. Quando la musica dà spettacolo
Carlo Alessandro Landini	828	Riviste & riviste. Un nuovo gnosticismo
Matteo Andolfo	830	Ares news. Mons. Luigi Negri & la storia della Chiesa
*	832	Libri & libri
Mauro Manfredini	836	Doppia Classifica. Libri venduti & libri consigliati
F.P.	838	Fax & disfax. Ardeatine & caciotte
*	840	Libri ricevuti

**L'APPUNTAMENTO È A PAGINA 782.
VI ASPETTIAMO! **



in questo numero:



Con due motupropri datati 15 agosto 2015, Papa Francesco ha profondamente innovato le procedure di nullità matrimoniale. Il canonista Arturo Cattaneo spiega i punti focali dei due documenti che intendono salvaguardare l'indissolubilità del matrimonio cristiano, pur nella varietà delle circostanze culturali e sociali (p. 764). ● «Ma la felicità è solo una questione di fortuna?». A questa domanda risponde Michelangelo Peláez che conclude sul primato delle virtù morali rispetto all'aleatorietà delle vicissitudini quotidiane (p. 770).



«Scrivo pochissimo», confessa Natalia Sanmartin Fenollera (foto), autrice del best seller *Il risveglio della signorina Prim*, nell'intervista di Alessandro Rivali. «E ritorno continuamente sulla pagina che ho scritto, la leggo e la rileggo, anche a voce alta, e non vado avanti finché non sono completamente soddisfatta. Ho uno stile molto semplice, ma voglio che ogni parola sia posizionata al posto giusto». La scrittrice espone compiutamente le ragioni della sua letteratura nell'intervento a p. 776.



Il teologo portoghese Hugo de Azevedo dedica all'inno *Adoro te devote*, di san Tommaso d'Aquino, un commento che è un'introduzione alla preghiera (p. 784). ● Don Matteo Fabbri, vicario dell'Opus Dei per l'Italia, riflette sulla dimensione apostolica della famiglia (p. 786). Giampaolo Cottini, a p. 804, recensisce il nuovo libro di don Julián Carrón, successore di mons. Giussani alla guida di Comunione e Liberazione, che mette a tema la necessità di una pastorale dell'intelligenza.



Riccardo Caniato racconta l'esperienza di Arthur P. Boyle (foto), un americano al quale erano stati diagnosticati sei mesi di vita per una grave metastasi ai polmoni, miracolosamente guarito dopo un pellegrinaggio a Medjugorje (p. 800). ● L'avventura di Radio Maria, il circuito di 75 emittenti nei cinque continenti, promosso da padre Livio Fanzaga, è ricapitolata da Stefano Chiappalone a p. 820.



Augusto Zuliani riferisce ampiamente sul convegno recentemente indetto dalla Fondazione Paolo VI presso Villa Cagnola di Gazzada (Varese) sul tema *Le Missioni in Africa*, che ha approfondito il tema (e i rischi) dell'inculturazione (p. 806). ● Il 27 settembre scorso è morto, centenario, Pietro Ingrao (foto), esponente dell'ala dura del Partito comunista italiano. Nicola Guiso ne traccia un profilo onesto, senza l'oleografia di «grande figura della democrazia» che la presidente della Camera, Laura Boldrini, ha cercato di appiccicargli (p. 811).

Sempre ricche e variegata le rubriche di intervento, di costume e di spettacolo, la rassegna bibliografica (p. 832) e la *Doppia classifica* (p. 836).

Mensile di studi e attualità
20131 Milano - Via A. Stradivari, 7
Telefoni 02.29.52.61.56 - 02.29.51.42.02
Fax 02.29.52.01.63

Redazione romana:
Via Vincenzo Coronelli, 26/a - 00176 Roma
tel. e fax 06.21.700.782

http://www.ares.mi.it
e-mail: info@ares.mi.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Cesare Cavalleri

CAPOREDATTORE
Riccardo Caniato

SEGRETARI DI REDAZIONE
Milano: **Alessandro Rivali**
Roma: **Franco Palmieri**



EDITORE

Ares. Associazione Ricerche e Studi
Ente morale eretto con D. p. R. n. 549 (27-1-1966)
iscritto al Registro nazionale della stampa
con il n. 534/6/265 (17-11-1982)
Codice fiscale: 00980910582
Partita Iva: 07634860154.

Numero Rea: MI-1745660

ISSN 0039-2901

Registrazione Tribunale di Milano
24-10-1966 - n. 384

STAMPA

Tipografia Gamma srl - Città di Castello

Proprietà artistica e letteraria riservata all'Associazione Ares. Articoli e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono. Le opinioni espresse negli articoli pubblicati rispecchiano unicamente il pensiero dei rispettivi autori.

ABBONAMENTI

Italia: ordinario annuale Euro 70
sostenitore annuale Euro 150
benemerito Euro 600
Estero: annuale Euro 150

Numero singolo Euro 7,50; arretrato Euro 9

Conto corrente postale n. 00414201 intestato a:
Ares (Associazione Ricerche e Studi)
20131 Milano - Via A. Stradivari n. 7.

IBAN: IT 14 F 01030 01666 000061154741

GARANZIA DI RISERVATEZZA

Il trattamento dei dati personali viene svolto nell'ambito della banca dati elettronica dell'Ares-Associazione Ricerche e Studi e nel rispetto delle tutele stabilite dal D. Lgs. n. 196 del 30/06/2003. Il trattamento dei dati, su cui si garantisce la massima riservatezza, è effettuato per aggiornare gli interessati su iniziative e offerte dell'Ares. I dati non saranno comunicati o diffusi a terzi e l'abbonato potrà in qualsiasi momento richiederne la modifica o la cancellazione, scrivendo all'Ares - Via Stradivari 7, 20131 Milano.

Arturo
Cattaneo



Misericordia
& verità



Le nuove norme sulla nullità matrimoniale

Con due motupropri datati 15 agosto 2015, Papa Francesco ha profondamente innovato le procedure di nullità matrimoniale. Il prof. Arturo Cattaneo, della Facoltà teologica di Lugano, spiega le novità del motuproprio per la Chiesa latina (quello per la Chiesa orientale è analogo), aiutando il lettore a districarsi nella selva di commenti giornalistici, spesso fuorvianti, che hanno accompagnato la diffusione dei due testi che entreranno in vigore l'8 dicembre prossimo. La Chiesa deve agire con misericordia anche nel giudicare, e le nuove procedure intendono salvaguardare l'indissolubilità del matrimonio cristiano, pur nella varietà delle attuali circostanze culturali e sociali.

Il vivo desiderio di Papa Francesco di assicurare che anche nella sua funzione giudiziale la Chiesa agisca con misericordia ha trovato un'importante concretizzazione nei due motuproprii – rispettivamente per la Chiesa latina e per quella orientale – con cui egli ha riformato sostanzialmente i processi per le cause di nullità matrimoniali.

La misericordia che ha animato questa opera di riforma si manifesta fin dal titolo dei due testi: *Mitis Iudex Dominus Iesus* e *Mitis et Misericors Iesus*. Fin dall'inizio del suo pontificato il Papa si sta impegnando affinché la Chiesa appaia sempre più quale madre sollecita, desiderosa di andare incontro ai propri figli, i fedeli, specialmente a quelli che si trovano maggiormente in difficoltà, e non sono pochi.

In diverse occasioni il Papa ha infatti espresso il suo convincimento che almeno la metà dei matrimoni celebrati in chiesa in tutto il mondo siano nulli¹. Di

conseguenza, scrive il Papa nel prologo, la spinta riformatrice è animata «dall'enorme numero di fedeli che, pur desiderando provvedere alla propria coscienza, troppo spesso sono distolti dalle strutture giuridiche della Chiesa a causa della distanza fisica o morale; la carità dunque e la misericordia esigono che la stessa Chiesa come madre si renda vicina ai figli che si considerano separati».

Un dettaglio, piccolo ma significativo, è la frase conclusiva del motuproprio: «Affido con fiducia all'intercessione della gloriosa e benedetta sempre Vergine Maria, Madre di misericordia, e dei santi Apostoli Pietro e Paolo l'operosa esecuzione del nuovo processo matrimoniale». Ciò ha trovato una significativa sottolineatura nella scelta «mariana» delle date: i due motuproprii hanno la data del 15 agosto (Assunzione della Madonna), sono stati pubblicati l'8 settembre (Nascita di Maria) ed entreranno in vigore l'8 dicembre (Immacolata).

Un frutto del Sinodo straordinario

Non si tratta certamente di una riforma che il Papa vuole imporre unilateralmente alla Chiesa. Con essa egli accoglie infatti una delle proposte avanzate a chiara maggioranza dal Sinodo straordinario sulla famiglia, svoltosi nell'ottobre del 2014: «Un grande numero dei Padri ha sottolineato la necessità di rendere più accessibili e agili, possibilmente del tutto gratuite, le procedure per il riconoscimento dei casi di nullità. Tra le proposte sono stati indicati: il superamento della necessità della doppia sentenza conforme; la possibilità di determinare una via amministrativa sotto la responsabilità del vescovo diocesano; un processo sommario da avviare nei casi di nullità notoria. Alcuni Padri tuttavia si dicono contrari a queste proposte perché non garantirebbero un giudizio affidabile. Va ribadito che in tutti questi casi si tratta dell'accertamento della verità sulla validità del vincolo. Secondo altre proposte, andrebbe poi considerata la possibilità di dare rilevanza al ruolo della fede dei nubendi in ordine alla validità del sacramento del matrimonio, tenendo fermo che tra battezzati tutti i matrimoni validi sono sacramento»². Tali considerazioni sono state sostanzialmente riprese dall'*Instrumentum laboris* del Sinodo ordinario dell'ottobre 2015³.

D'altra parte va anche ricordato che il processo canonico per le cause di dichiarazione di nullità matrimoniale era rimasto sostanzialmente uguale per ben tre secoli, dai tempi cioè della riforma di Benedetto XIV nel 1741, che aveva introdotto l'obbligo della sentenza doppia conforme, ora superata.

La riforma di Papa Francesco è stata preceduta dal lavoro di una speciale Commissione costituita nell'agosto del 2014 e che ha presentato al Papa un documento approvato all'unanimità⁴.

A salvaguardia dell'indissolubilità

Va anzitutto notato che il sottotitolo dei due motupropri recita: «Sulla riforma del processo canonico per le cause di dichiarazione di nullità del matrimonio». Contrariamente a quanto spesso si dice, la Chiesa non «annulla» nessun matrimonio, ma – dopo aver accertato l'esistenza di cause per cui un matrimonio era nullo – la Chiesa, per il bene dei fedeli e per rispetto della verità, emette una sentenza di nullità, ossia dichiara che quel matrimonio non è mai esistito: sarebbe infatti gravemente ingiusto obbligare due coniugi a rispettare un vincolo inesistente.

Ora, una riforma che rende le procedure più semplici e veloci può evidentemente rendere anche più facili eventuali abusi, facilitando cioè la dichiarazione di nullità di matrimoni in realtà validi e inducendo a pensare che la Chiesa abbia introdotto il «divorzio cattolico».

Nella conferenza stampa svoltasi nel viaggio di ritorno da Filadelfia (28 settembre 2015), il Papa ha risposto a tale obiezione dicendo: «Nella riforma dei processi di nullità matrimoniale ho chiuso la porta alla via amministrativa attraverso la quale poteva entrare il divorzio. Chi pensa al divorzio cattolico, sbaglia, perché quest'ultimo documento ha chiuso la porta al divorzio, che sarebbe potuto venire per via amministrativa. Ci sarà invece sempre la via giudiziaria. Il divorzio cattolico non esiste, la nullità viene riconosciuta se il matrimonio non c'è stato. Ma se c'è stato, è indissolubile. Questo è chiaro».

Nel testo del motuproprio affiora ripetutamente questa consapevolezza del Papa. Già nel prologo egli ricorda di aver incaricato un Gruppo di esperti di elaborare «un progetto di riforma, fermo restando comunque il principio dell'indissolubilità del vincolo matrimoniale». Altra manifestazione di questo impegno del Papa è la decisione di conservare la via giudiziale, rinunciando alla proposta avanzata da alcuni di prevedere anche una via amministrativa. In tal modo egli rimane nella linea seguita dai suoi predecessori e lo spiega ricordando la «necessità di tutelare in massimo grado la verità del sacro vincolo». Tutela che è assicurata, appunto, dalle garanzie offerte dall'ordine giudiziale. Inoltre la riforma non modifica né sminuisce il ruolo del difensore del vincolo, che lavora in favore dell'indissolubilità del matrimonio e potrà sempre presentare appello contro una sentenza di nullità, anche se emessa dalla Rota Romana.

A proposito della nuova possibilità che le cause matrimoniali siano affidate a un unico giudice (fino a oggi si richiedeva un collegio di almeno tre giudici), il Papa si appella «alla responsabilità del vescovo, che nell'esercizio pastorale della propria potestà giudiziale dovrà assicurare che non si indulga a qualunque lassismo». Quanto al nuovo «processo breve» puntualizza: «Non mi è tuttavia sfuggito quanto un giudizio abbreviato possa mettere a rischio il principio dell'indissolubilità del matrimonio; appunto per questo ho voluto che in tale processo sia costituito giudice lo stesso vescovo, che in forza del suo ufficio pastorale è con Pietro il maggiore garante dell'unità cattolica nella fede e nella disciplina».

Fra le novità che riflettono l'impegno del Papa, affinché non venga scalfita l'indissolubilità matrimoniale, si può annoverare anche il nuovo can. 1675 secondo il quale «il giudice, prima di accettare la causa, deve avere la certezza che il matrimonio sia irrimediabilmente fallito, in modo che sia impossibile ristabilire la convivenza coniugale». Si vuole co-

si evidentemente evitare che venga accolta la richiesta di coppie che, incoraggiate dalla maggior facilità di ottenere la nullità matrimoniale, la chiedono appena sorgono delle difficoltà.

Un'altra precisazione del Papa, questa volta contenuta nelle «Regole procedurali per la trattazione delle cause di nullità matrimoniale» che accompagnano il motuproprio, riguarda la certezza morale che il giudice deve avere per dettare una sentenza di nullità. A tale scopo – precisa il testo – «non è sufficiente una prevalente importanza delle prove e degli indizi, ma occorre che resti del tutto escluso qualsiasi dubbio prudente positivo di errore, in diritto e in fatto, ancorché non sia esclusa la mera possibilità del contrario».

È anche degno di nota il fatto che il Papa ricordi il suo compito «di tutelare l'unità nella fede e nella disciplina riguardo al matrimonio». Negli ultimi tempi si sono infatti sentite voci da parte di qualche episcopato (il più importante è sicuramente quello della Germania) che esprimevano la pretesa di seguire un proprio cammino riguardo a tale disciplina.

Le principali novità della riforma

1. Si elimina la necessità della doppia sentenza. Fino all'8 dicembre 2015 (data in cui entra in vigore la nuova normativa), affinché la sentenza di nullità di un matrimonio fosse esecutiva e quindi le persone interessate potessero essere ammesse a nuove nozze canoniche, era necessario che la sentenza favorevole emessa in «primo grado» venisse confermata dal tribunale «di secondo grado»⁵. Da ora in poi sarà sufficiente la sentenza «in primo grado», rimanendo comunque la possibilità che una delle due parti, il promotore di giustizia o il difensore del vincolo, facciano ricorso alla seconda istanza⁶.

2. La possibilità del processo ordinario con un giudice unico. Finora il tribunale competente per le cause matrimoniali doveva essere composto da tre giudici (dei quali uno poteva essere laico). Ora il can. 1673 § 4 prevede la possibilità che il vescovo, se non fosse possibile costituire il tribunale collegiale in diocesi, costituisca un tribunale composto da un unico giudice chierico che, ove sia possibile, si associ due assessori. Come già accennato sopra, il Papa fa qui appello alla responsabilità del vescovo, perché «non si indulga in qualunque lassismo».

3. Il «processo breve». Nei casi in cui «l'accusata nullità del matrimonio è sostenuta da argomenti particolarmente evidenti» viene concessa al vescovo la possibilità di svolgere personalmente la funzione di giudice, potendo giungere così in modo più

breve alla sentenza. Per poter seguire questa strada, il can. 1683 richiede anzitutto che «la domanda sia proposta da entrambi i coniugi o da uno di essi, col consenso dell'altro» e inoltre che «ricorrono circostanze di fatti e di persone, sostenute da testimonianze o documenti, che non richiedano una inchiesta o una istruzione più accurata, e rendano manifesta la nullità».

Al riguardo è stato osservato da uno dei più grandi esperti in diritto matrimoniale canonico che «prima il vescovo delegava completamente il suo potere – comunque sempre presente – al vicario giudiziale. Ora si è voluto mostrare che la Chiesa non considera i processi di nullità come pratiche burocratiche, ma che c'è sempre sullo sfondo una sollecitudine pastorale»⁷.

In effetti, il Vaticano II ha riconosciuto la pienezza della potestà del vescovo diocesano; la sua potestà comprende infatti i tre uffici o compiti: insegnare, santificare e governare. Il governo si esercita a sua volta con la funzione legislativa, amministrativa e giudiziale. Il prologo fa giustamente notare che con l'introduzione del «processo breve» viene affidato al vescovo quel compito di giudice che gli spetta personalmente. Viene così «finalmente tradotto in pratica l'insegnamento del Concilio Vaticano II in un ambito di grande importanza, rendendo evidente che il vescovo stesso nella sua Chiesa, di cui è costituito pastore e capo, è per ciò stesso giudice tra i fedeli a lui affidati».

Già nel 1985, l'allora cardinal Ratzinger metteva in guardia dal pericolo che il grande sviluppo delle Conferenze episcopali (con strutture burocratiche spesso pesanti) oscurasse la potestà e la responsabilità del singolo vescovo, rischiando «di far cadere nell'anonimato ciò che deve invece restare molto personale»⁸.

Nelle «Regole procedurali per la trattazione delle cause di nullità matrimoniale» annesse al motuproprio si trova all'articolo 14 § 1 un'esemplificazione delle circostanze che possono consentire questo «processo breve»: «Quella mancanza di fede che può generare la simulazione del consenso o l'errore che determina la volontà, la brevità della convivenza coniugale, l'aborto procurato per impedire la procreazione, l'ostinata permanenza in una relazione extraconiugale al tempo delle nozze o in un tempo immediatamente successivo, l'occultamento doloso della sterilità o di una grave malattia contagiosa o di figli nati da una precedente relazione o di una carcerazione, la causa del matrimonio del tutto estranea alla vita coniugale o consistente nella gravidanza imprevista della donna, la violenza fisica inferta per estorcere il consenso, la mancanza di uso di ragione comprovata da documenti medici, ecc.». L'elenco non è esaustivo e le circostanze elencate sono molto eterogenee. Al riguardo va fatto notare che non si tratta di casi che consentono di ottenere il riko-



Papa Francesco con i giudici della Sacra Rota

noscimento di nullità, ma solo di alcune delle circostanze che consentono di avviare il «processo breve». Farà probabilmente discutere un esempio che viene posto fra le varie circostanze che possono consentire il «processo breve»: «Quella mancanza di fede che può generare la simulazione del consenso». La mancanza di fede non è infatti mai stata considerata quale possibile causa di nullità. Qui va tuttavia notato che non si parla semplicemente della «mancanza di fede», ma di «quella mancanza di fede che può generare la simulazione del consenso». È infatti probabile che qualcuno senza fede voglia per esempio che il proprio matrimonio sia dissolubile. Se l'esclusione dell'indissolubilità sarà provata, il consenso manifestato all'altare sarà nullo per simulazione.

Una totale mancanza di fede del nubendo può certamente far sorgere seri dubbi, soprattutto nelle circostanze odierne, sulla presenza delle condizioni necessarie per garantire una comprensione sufficiente delle proprietà essenziali del matrimonio. La mancanza di fede può quindi portare a delle nullità matrimoniali, per il cui accertamento non occorre tuttavia introdurre un nuovo capo di nullità, dato che quest'ultima viene riconosciuta come conseguenza della mancanza di uno degli elementi o proprietà essenziali del matrimonio⁹.

Conseguenze giuridiche & pastorali

1. Il valore di prova piena riconosciuto alle dichiarazioni delle parti. Il can. 1678 § 1 sostituisce

il corrispondente can. 1536 § 2 del vigente Codice di diritto canonico. Mentre in quest'ultimo «non si può attribuire forza di prova piena» alle dichiarazioni delle parti, a meno che «si aggiungano altri elementi ad avvalorarle in modo definitivo», nel nuovo canone «le dichiarazioni delle parti possono avere valore di prova piena», da valutarsi come tali dal giudice «se non vi siano altri elementi che le confutino».

2. Accoglienza dei fedeli separati o divorziati, che dubitano della validità del proprio matrimonio, nelle strutture parrocchiali o diocesane. Una misura di carattere prettamente pastorale è quella indicata nelle Regole procedurali all'articolo 2, secondo il quale l'indagine pregiudiziale o pastorale, che accoglie nelle strutture parrocchiali o diocesane i fedeli separati o divorziati che dubitano della validità del proprio matrimonio o sono convinti della nullità del medesimo, deve avvenire nell'ambito della pastorale matrimoniale diocesana unitaria nelle strutture parrocchiali o diocesane. Si specifica inoltre che «la stessa indagine sarà affidata a persone ritenute idonee dall'Ordinario del luogo, dotate di competenze anche se non esclusivamente giuridico-canoniche. Tra di esse vi sono in primo luogo il parroco proprio o quello che ha preparato i coniugi alla celebrazione delle nozze. Questo compito di consulenza può essere affidato anche ad altri chierici, consacrati o laici approvati dall'Ordinario del luogo»¹⁰.

3. Nei tribunali collegiali due giudici possono essere laici. Il Codice di Diritto canonico permetteva che solo uno dei tre giudici fosse un fedele laico.

Ora il can 1673 § 3 stabilisce che il tribunale collegiale «deve essere presieduto da un giudice chierico, i rimanenti giudici possono anche essere laici».

4. L'auspicio di processi gratuiti. Un aspetto che sarà sicuramente ben accolto dai fedeli è l'auspicio del Papa affinché le Conferenze episcopali curino per quanto possibile «che venga assicurata la gratuità delle procedure, perché la Chiesa, mostrandosi ai fedeli madre generosa, in una materia così strettamente legata alla salvezza delle anime, manifesti l'amore gratuito di Cristo dal quale tutti siamo stati salvati». Una delle critiche infondate alla Chiesa che circolano tra i fedeli è infatti quella che riguarda supposti costi elevati per ottenere una nullità matrimoniale. Dico «critiche infondate», poiché in realtà il costo di un processo di nullità matrimoniale è estremamente contenuto. Anche in Svizzera non si chiedono più di 400 fr. sv. per la prima istanza e 500 per la seconda, con la possibilità di riduzioni fino al completo condono nei casi di necessità. A ogni modo questa raccomandazione del Papa contribuirà a superare simili pregiudizi.

La bellezza del disegno di Dio sul matrimonio

Per quanto questa riforma sia opportuna, non può illudere facendo credere di risolvere i problemi e le difficoltà che gravano oggi sulla famiglia¹. Per la Chiesa (pastori, animatori pastorali, e specialmente le famiglie cristiane) rimane aperta e urgente la sfida di mostrare al mondo la bellezza e il valore del disegno di Dio sul matrimonio e la famiglia.

D'altro lato appare evidente la necessità che i vescovi diocesani curino la formazione nell'ambito matrimoniale, sia giuridica sia pastorale, di chierici e laici. Senza la preparazione di questo personale (e soprattutto di giudici competenti) questa riforma non potrà dare i frutti sperati e si rischierebbe invece di scadere in un lassismo che darebbe ragione a chi paventa un «divorzio cattolico».

Questa riforma potrà così incrementare il prodigarsi della Chiesa, con spirito di servizio e sollecitudine, a favore di quei suoi figli che si trovano in difficili situazioni matrimoniali. Evidentemente la bontà del servizio prestato non dipende unicamente dalla celebrità con cui viene svolto il processo di nullità, ma richiede anche la fedeltà dei pastori e di tutti i responsabili alle norme stabilite dal Papa e al perenne insegnamento della Chiesa riguardo al matrimonio.

Mons. Pio Vito Pinto, decano della Rota Romana, che ha presieduto il Gruppo di lavoro incaricato di elaborare il progetto di questa riforma, ha osservato: «L'anno del giubileo della misericordia attende questo segno di umile obbedienza da parte dei pastori delle Chiese allo Spirito che parla loro attraverso Francesco»¹².

Solo così questa riforma porterà autentici frutti di misericordia.

Arturo Cattaneo

Arturo Cattaneo è Dottore in Diritto canonico e in Teologia. Docente di entrambe le discipline, a Pamplona, Roma, Venezia e attualmente presso la Facoltà di Teologia di Lugano. Autore di numerose pubblicazioni nell'ambito canonistico, ecclesiologico e pastorale. Consultore del Pontificio Consiglio per i laici e membro della Commissione teologica della Conferenza episcopale svizzera. Con le Edizioni Ares ha pubblicato, in collaborazione con Franca e Paolo Pugini, Matrimonio d'amore.

¹ L'ha detto nella conferenza stampa del 28 luglio 2013 sull'aereo di ritorno da Rio de Janeiro. L'ha ridetto al cardinale Walter Kasper, come questi ha riferito nell'intervista a *Commonweal* del 7 maggio 2014.

² *Relatio Synodi*, n. 48.

³ Cfr n. 100.

⁴ Presidente della Commissione è stato mons. Pio Vito Pinto, Decano del Tribunale della Rota Romana. Gli altri membri sono stati: il cardinale Francesco Coccopalmerio, presidente del Pontificio Consiglio per i Testi legislativi; padre Luis Francisco Lardaria Ferrer, s.j., segretario della Congregazione per la Dottrina della Fede; mons. Dimitrios Salachas, Esarca apostolico per i cattolici greci di rito bizantino; mons. Maurice Moniere, mons. Leo Xavier Michael Arokijaraj e mons. Alejandro W. Bunge, Prelati Uditori del Tribunale della Rota Romana; padre Nikolaus Schöch, o.f.m., Promotore di Giustizia sostituto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica; padre Konštanc Miroslav Adam, o.p., Rettore Magnifico della Pontificia Università San Tommaso d'Aquino (Angelicum); padre Jorge Horta Espinoza, o.f.m., decano della Facoltà di Diritto canonico della Pontificia Università Antonianum e il prof. Paolo Moneta già professore di Diritto canonico all'Università di Pisa.

⁵ Se le due sentenze non sono concordi, si può ricorrere al Tribu-

nale della Rota Romana (il tribunale ordinario della Santa Sede).

⁶ Cfr can 1689 § 1.

⁷ P. Moneta: *Vescovi nei processi? Più pastori che giudici*, «Avvenire», 14 ottobre 2015.

⁸ J. Ratzinger, *Rapporto sulla fede*, Cinisello Balsamo 1985, p. 61.

⁹ In tal senso si è chiaramente espresso san Giovanni Paolo II, rivolgendosi ai prelati uditori della Rota Romana il 30.I.2003: «È decisivo tener presente che un atteggiamento dei nubendi che non tenga conto della dimensione soprannaturale del matrimonio, può renderlo nullo solo se ne intacca la validità sul piano naturale nel quale è posto lo stesso segno sacramentale». Perciò egli ha anche precisato che «la Chiesa non rifiuta la celebrazione delle nozze a chi è *bene dispositus*, anche se imperfettamente preparato dal punto di vista soprannaturale, purché abbia la retta intenzione di sposarsi secondo la realtà naturale della coniugalità. Non si può infatti configurare, accanto al matrimonio naturale, un altro modello di matrimonio cristiano con specifici requisiti soprannaturali» (n. 8).

¹⁰ Regole procedurali, Art. 3.

¹¹ Cfr l'intervista a J. Llobell, pubblicata su «Palabra» 631, ottobre 2015, pp. 15-19.

¹² P.V. Pinto, *La riforma del processo matrimoniale per la dichiarazione di nullità*, ne «L'Osservatore Romano» 9.IX.2015, p. 7.

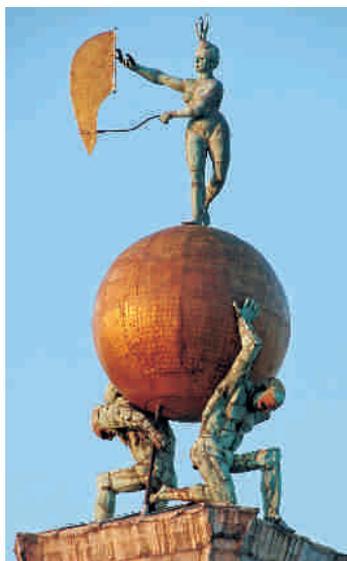


Michelangelo
Peláez



il primato
delle virtù morali

Felici: fortunati o virtuosi?



«Ma la felicità è proprio solo una questione di fortuna?». A questo interrogativo risponde don Michelangelo Peláez, ben noto per i suoi articoli di spiritualità ai lettori di *Studi cattolici*, di cui è stato caporedattore dal 1960 al 1975, proprio quando la rivista da bimestrale è divenuta mensile. Lo studioso sottolinea come la fortuna costituisca un tema di rilevanza *etica*, poiché l'agire morale guidato dalla ragion pratica interagisce con il mondo esterno indipendente da noi. Dal punto di vista etico, sostiene Peláez, conta non quello che ci accade, ma il modo in cui noi agiamo in rapporto a esso. «La fortuna non è mai da sola la causa di una vita riuscita o meno. Nulla, all'infuori della propria libera volontà, è la causa determinante di una condotta umana. La felicità consisterebbe dunque nell'organizzare la vita eticamente, in conformità cioè alla scienza del bene e del male, che produce un agire virtuoso sia nella buona sorte sia nella sventura», permettendoci di essere noi stessi anche qualora si sia soggetti a gravi problemi di salute, sconvolgimenti familiari, sociali ecc. «Soltanto la cattiva azione è incompatibile con la vita buona di chi aspira alla felicità», conclude l'autore, suggerendo che «l'etica aristotelico-tommasiana, arte di vivere bene, sempre viva e rinnovata, costituisce ancora una guida sicura del nostro agire tra incertezza e rischio».

Si pensava, e molti lo pensano ancora, di essere dotati delle capacità necessarie per decidere e realizzare del tutto autonomamente il proprio progetto di vita felice prescindendo completamente da circostanze, eventi e fattori esterni fuori dal proprio controllo. Per altri la fortuna avversa, ciò che accade indipendentemente dalla nostra libera volontà, sarebbe la causa determinante della loro infelicità. Ci sarà comunque e sempre in ogni vita umana, come ha ricordato Spaemann, una discrepanza tra il sogno di una felicità piena e la sua realizzazione empirica. A chi imputare tale, spesso radicale, discrepanza?

Compare al nostro orizzonte morale la fortuna/sfortuna a cui si attribuisce spesso, in maggior o minor grado, la riuscita o meno della vita felice di una persona. Con troppa superficialità, diciamo spesso: è stata fortunata! Oppure, la mala sorte si è accanita su questa povera esistenza! Ma la felicità,

è proprio solo una questione di fortuna?

Ecco che la fortuna/sfortuna riguarda lo studio della moralità. Proviamo oggi a riprendere questa riflessione, rilevante dall'antichità fino al nostro rinascimento, senza abbandonarla a un giornalismo scandalistico o di costume.

Tra scienza & pietà

È indubbio che negli ultimi cinquecento anni, con i grandi progressi della scienza e della tecnica, è chiaramente diminuita la percezione del ruolo della fortuna nella nostra vita. Da qui la minor attenzione prestata all'argomento. A nessuno viene in mente oggi di attribuire alla sfortuna i danni causati alcuni mesi fa dalle perturbazioni atmosferiche nella zona di Genova, essendo manifeste, in buona parte,



A Venezia, la Punta della Dogana, nell'area della basilica di Santa Maria della Salute, è conclusa da un monumento su cui svetta la statua della Fortuna (il particolare nella pagina accanto). La statua gira su un perno a seconda del vento che «gonfia» lo stendardo impugnato dalla volubile dea.

precise responsabilità morali. Catastrofi ecologiche, disastri naturali non sarebbero avvenuti se l'uomo, fedele alla sua missione di custode della natura, non si fosse comportato da tiranno devastatore: inquinare, scardinare i ritmi della natura, spezzare la trama dell'ecosistema, ferire il creato, disprezzare la materia, non è mai giustificato moralmente. La gravità di questi comportamenti purtroppo sfugge perché la «prova scientifica» delle gravi conseguenze che alcuni comportamenti possono causare si ha spesso solo quando il degrado non può più essere evitato.

Tuttavia, per quanto il progresso scientifico e una migliore organizzazione sociale abbiano debellato epidemie e malattie un tempo mortali, e reso possibile prevedere, a volte neutralizzare, sciagure e vere catastrofi di una natura considerata «matrigna», molte sono ancora le malattie sconosciute o tuttora inguaribili, e ancor più restano al di fuori di ogni controllo eventi naturali, difficilmente prevedibili, come per esempio i terremoti, che cambiano in maniera improvvisa l'ambiente e minacciano la vita dell'uomo. A ciò si aggiunge la presenza del male morale che impedisce di prevedere le conseguenze di azioni terroristiche, belliche e criminose a livello nazionale e internazionale.

L'imponderabile imprevedibilità del caso, per quanto sempre più residuale, rimane presente nella nostra vita e quindi esige da noi una conveniente risposta etica che, nei casi limite, un credente accoglie come disegno divino il quale non vuole altro,

anche se per vie misteriose, che la felicità dell'essere da Lui amato.

A ragione perciò l'umanista rinascimentale Leon Battista Alberti ebbe a dire che non è indegno di un uomo cristiano avere una qualche idea intorno alla fortuna, anzi «ragionando su eventi della natura gli uomini sentono Dio meno lontano [...]». Da molti veggio la fortuna più volte essere senza vera ragione incolpata. E scorgo molti, per loro stultizia scorsi nei casi sinistri, biasimarsi della fortuna e dolersi d'essere agitati da quelle fluttuosissime sue onde, nelle quali, stolti! se stessi precipitarono [...]. Non è potere della fortuna, come alcuni sciocchi credono, così facile vincere chi non voglia esser vinto. Tiene giogo la fortuna solo a chi sé gli sottomette».

Anche il Pontano, umanista alla corte napoletana di Alfonso il Magnanimo, nel suo *De fortuna* distingue il fatalismo pagano della dea Fortuna dalla visione cristiana sul governo provvidenziale del mondo. La fede nella Provvidenza, afferma, sollecita una spiegazione razionale al cospetto degli eventi che accompagnano la vita degli uomini, tutto il contrario del cieco abbandono agli inesplicabili disegni della divinità proprio del paganesimo. Il Pontano si avvia, «tra scienza e pietà», dirà il Toffanin (*Giovanni Pontano. Fra l'uomo e la natura*, Bologna 1938), a spiegare il ruolo della fortuna attingendo alle «fonti della vecchia filosofia», «alle opinioni e sentenze dei vecchi filosofi». Anche se noi cristiani, precisa, riferiamo tutto alla volontà di Dio, non sempre conoscibile, non possiamo rinunciare a pensare in qualche

modo quella Volontà; c'è qualcosa in noi che resiste alle facili rinunce della ragione. Egli perciò rivendica l'esercizio della scienza profana, tra cui lo stesso influsso che gli astri, nel rispetto della libertà, possono esercitare sulla condotta umana.

Il Pontano, come Tommaso d'Aquino, si tiene alla larga da un'astrologia degenerata in sortilegio e difende una teologia conciliata con la fisica del suo tempo, sulla base di certi dati di esperienza che confermerebbero l'armonia del cosmo.

Le nostre considerazioni però non pretendono ora di sconfinare nell'ambito teologico sull'influsso della Provvidenza divina nel governo del mondo e nella vita delle persone. A livello strettamente razionale occorre misurarsi almeno con quella «complessità sociale che oggi condiziona tutte le nostre decisioni» di cui parla un filosofo contemporaneo, Bernard Williams (*Sorte morale*, Milano 1987), come vedremo a proposito del suo giudizio sulle scelte del pittore Gauguin, quando cerca di «stabilire una dimensione di decisione e di valutazione che possa sperare di essere al riparo della fortuna».

Vulnerabili & ambiziosi

La fortuna/sfortuna è, pertanto, un argomento di rilevanza etica perché il nostro agire morale guidato dalla ragione pratica si svolge interagendo con gli altri e in rapporto con un mondo esterno, entrambi in parte indipendenti da noi.

La risposta provvidenzialista che fa dipendere la vita felice totalmente dalla divinità, urta con fondamentali principi antropologici, soprattutto cristiani, che spiegano come sia consentito a ogni uomo decidere, a determinate condizioni, del suo destino e di darne un significato che riscatti la validità di qualunque forma di vita, anche quella segnata dal dolore o da forti limitazioni personali.

In una cultura pagana negatrice della libertà umana, la fortuna governa, contro ogni aspettativa e volere umano, il mondo, gli eventi e le azioni umane. Nel teatro greco prevale una visione pessimistica, tragica, della felicità che si può riassumere in un proverbio antico riferito da Aristotele: «La migliore fra tutte le cose è non nascere e il morire è meglio del vivere». L'uomo sarebbe esposto a continui rischi perché la felicità dipende sostanzialmente da un demone inaffidabile.

Alla dea *Fortuna primigenia* gli antichi romani dedicarono nelle vicinanze di Roma, a Palestrina, un maestoso tempio di cui restano possenti testimonianze. La dea fortuna, che conosce, ma non rivela, ciò che riserva il futuro, è la potenza che presiede al destino di uomini e donne che si assiepano alle sue porte. È stata personificata in vari modi e con significati molto diversi: donna dagli occhi bendati

che distribuisce indiscriminatamente il bene e il male, donna in nave con in mano il timone della vita o su una sfera simbolo dell'instabilità delle cose mondane; oppure la cornucopia o la ruota che indicano la grande volubilità della fortuna.

La fortuna ha conservato ancora oggi molto del carattere di un'antica divinità; essa ha i suoi capricci, e interferisce arbitrariamente negli atti umani senza che sia possibile fare qualcosa per neutralizzarla. Questa visione, con i suoi corsi e ricorsi, non è mai debellata del tutto dalla coscienza di molti. Si pensi quanto divinazione, astrologia, superstizione, oroscopi siano diffusi anche oggi.

Al di fuori di un'antropologia deterministica la fortuna si intreccia con l'agire libero e responsabile dell'uomo. La fortuna, identificata da Aristotele nella sua *Fisica* «nelle cose oggetto di azione», può essere gestita e in parte modificata dall'uomo nel suo sforzo di comportarsi moralmente. Infatti dal punto di vista etico conta non quello che ci accade, ma il modo in cui noi agiamo in relazione di ciò che accade o può accadere. La giusta risposta morale tende proprio a stabilire comunque un rapporto ottimale con il mondo esterno.

Nella nostra esistenza si dà una completa commistione tra ciò che è nostro e ciò che appartiene al mondo nel quale operiamo. Siamo allo stesso tempo vulnerabili e ambiziosi. Un'ambizione anche nobile in quanto responsabilmente costituiti dal Creatore in custodi di tutto il mondo creato, compresi i nostri simili da considerare fratelli. Ma anche vulnerabili: persuasi che la nostra identità di esseri razionali non ci esime dall'essere esposti ai rovesci di fortuna e alla coercizione della natura o della volontà altrui, che possono in certe circostanze condizionare fortemente il nostro libero progetto di felicità.

Non possiamo rinunciare, per vivere bene, all'amicizia, all'attività professionale e di cittadinanza, a formare una famiglia, ad assumere impegni, a ricreare energie e socialità in attività ludiche, ad abitare in un determinato luogo, elementi tutti di un'esistenza che ci espongono alle sorti della fortuna, ma costitutivi di una vita che aspira alla felicità e senza i quali la nostra esistenza si impoverisce.

Ma devo pure domandarmi: posso mettere a repentaglio la mia nobile aspirazione alla felicità con una forsennata sfida a ogni genere di rischi? La risposta migliore a una situazione personale sfortunata, per esempio di povertà, non consiste certamente nel ricorrere al gioco d'azzardo con l'illusione di liberarsi così da tale stato. La stabilità affettiva di chi ha costituito una famiglia non sarà messa in pericolo assecondando qualunque possibilità di carriera professionale o di grande miglioramento economico? La nostra identità è fragile, da qui deriva la fragilità stessa del bene e della felicità a cui possiamo aspirare su questa terra. Fino all'ultimo istante della nostra vita il processo di maturazione personale, in

rapporto con un mondo esterno a noi, rimane incompiuto. Come ricorda Aristotele, «nel corso della vita avvengono mutamenti e casi di ogni genere, e accade che il più felice possa cadere in grandissime disgrazie nella vecchiaia». Ma ciò significa che deva essere considerato automaticamente un infelice? Gli esseri umani dimostrano una sorprendente resistenza davanti alle prove e sofferenze della vita. Primo Levi, nella sua discesa agli inferi che fu l'internamento nei lager nazisti raccontata nel suo libro *Se questo è un uomo*, spiega che lo tennero in vita i disagi, le percosse, il freddo, la sete: «Tale è la natura dell'uomo che le pene e i dolori [...] non si sommano per intero nella nostra sensibilità, ma si nascondono, i minori dietro i maggiori, secondo una legge prospettica definita. Questo è provvidenziale, e ci permette di vivere».

Il primato delle virtù

Machiavelli si domandava: «Quanto conta la fortuna nelle umane vicende e in che modo ci si può opporre a essa?». Ma non sarebbe meglio domandarsi: come agire nella fortuna/sfortuna affinché la nostra vita sia comunque felice e buona? Machiavelli, infatti, non si poneva la questione etica per eccellenza: determinare, cioè, il contenuto di bene di ogni singola azione che contribuisca a realizzare una vita felice. Le virtù erano per lui strettamente intellettuali, predittive attitudini che consentono di conoscere la mutevolezza delle situazioni con chi si ha a che fare; servono quindi a prevedere come si comporteranno gli altri in modo di ottenere, a prescindere della bontà o malizia della propria condotta, il fine perseguito.

Essere persone buone, afferma, invece, Tommaso d'Aquino, significa vivere sì secondo ragione, ma secondo una ragione *retta* e cioè finalizzata al bene morale, il che esige il possesso di virtù *morali*. Non ci sono scorciatoie né alternative ai necessari tempi di maturazione del nostro essere morale alle prese durante tutta la vita con tante circostanze, opportunità ed eventi che non sempre dipendono da noi.

Reagire con la giusta sensibilità in ogni situazione alle limitazioni esteriori, per esempio di salute, di benessere economico, è proprio delle persone virtuose le quali non smetteranno di essere sé stesse solo perché soggette a gravi sconvolgimenti sociali, rovesci di fortuna, malattie. La sfortuna non può indurre una persona virtuosa a compiere volontariamente azioni turpi; può invece esigere dal virtuoso maggiori rischi e dolori che per nulla intaccano, anzi nobilitano, il compimento di una vita riuscita. La cattiva sorte potrà impedire di compiere alcune azioni buone, per esempio compiere un atto di mecenatismo sociale, come si conviene a un affermato

imprenditore, per un imprevisto dissesto economico, ma soltanto la cattiva azione è incompatibile con la vita buona di chi aspira alla felicità.

I guadagni e le ricchezze inattese unite alla virtù della magnanimità possono contribuire a compiere qualcosa di grande. Altre volte, «togliendoci da impicci», come dirà sant'Agostino, ci aiutano a compiere semplicemente i nostri doveri con più facilità. Allo stesso modo un infortunio, per esempio un affare andato male, diventa occasione di esercitarsi nelle virtù della temperanza e del coraggio nella sua doppia espressione di resistenza di fronte alla sventura (pazienza) e di intraprendenza nell'affrontare gli ostacoli che si frappongono nella ricerca della felicità (audacia).

Le circostanze sfavorevoli non impediscono tuttavia di realizzare cose grandi. Aristotele faceva l'esempio del generale eccellente che sa utilizzare in battaglia al meglio le forze di cui dispone, nonché quello del calzolaio che farà la scarpa migliore con i materiali che può avere a disposizione, riuscendo entrambi, con le loro limitazioni, a esprimere nelle proprie azioni l'eccellenza virtuosa che rende felici. Il Petrarca, nella sua opera *De remediis utriusque fortunae*, ricca di umana comprensione verso una gran varietà di esperienze umane di cattiva e buona sorte, considera la buona fortuna più pericolosa della sventura: «Molti uomini, virtuosi e fortissimi nelle avversità, sono stati superati e abbattuti dalla prospera e gioconda fortuna». Occorre dunque evitare un eccessivo tripudio quando la fortuna è favorevole o un eccessivo abbattimento quando è contraria. Indica perciò che nelle difficoltà causate dalla cattiva fortuna il rimedio sia la pratica della virtù della pazienza; invece nei vantaggi della prosperità si rende necessaria la moderazione che imbriglia l'impeto della gioia sfrenata. Troviamo già in quest'opera una dettagliata esposizione di quello che potremmo chiamare un trattato etico della fortuna, ineliminabile compagna dell'essere umano.

L'etica, filosofia pratica intesa come «l'arte di vivere bene», dando un criterio alle singole azioni, aiuta l'essere umano nella sua interezza a raggiungere un equilibrio tra il desiderio di sicurezza e la nostra ineliminabile esposizione alla fortuna/sfortuna. È con l'acquisto delle virtù morali che si rafforzano le nostre tendenze naturali, prima di tutte la nostra aspirazione a essere felici. «L'uomo è fatto per l'azione», afferma Adam Smith, «e per promuovere, attraverso l'esercizio delle sue facoltà, cambiamenti nelle circostanze esterne, sia proprie sia altrui, tali da sembrare più favorevoli per la felicità di tutti». Un simbolo assai significativo di questa realistica visione della fortuna, contro la quale il mercante, il condottiero, affermano vigorosamente la loro propria potenza e abilità, è la prua della nave già presente in una moneta dei tempi di Adriano. La figura femminile, avvolta in panni mossi da un vento



impetuoso, in piedi nel centro della nave, reggendo con entrambe le mani una vela, anch'essa gonfiata dal vento, è la fortuna che simboleggia la forza della tempesta. Nessuno sembrerebbe che possa resistere con successo a questa dea potente e spietata, ma l'uomo che, come il marinaio nella barca, ne riconosce la forza e sa adattarsi al vento, potrà valersi della stessa fortuna/sfortuna per portare la sua nave incolume nel porto. La virtù può tener testa alle avversità del caso e garantire la felicità.

A questa iconografia della nave fa forse riferimento Dante quando parla della sua «dolorosa povertade» causata dalla condizione di esule: «Sono andato mostrando contra mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela». Dante però, anche privo della vela rigonfia dalla fortuna, in condizioni molto sfavorevoli scrisse la *Divina Comedia*.

La stessa idea si ritrova nello stemma della famiglia Rucellai, scolpito da Bernardo Rossellino nel cortile del famoso palazzo fiorentino costruito da Leon Battista Alberti. Vi è, appunto, una nave, il cui albero maestro è formato dalla figura di una donna che regge nella sua sinistra la vela maestra e nella sua destra la parte inferiore della sartiera rigonfia. Giovanni Rucellai, mercante che aveva a che fare per i suoi commerci con imbarcazioni e vele, era profondamente preso dalla relazione tra virtù e fortuna nella ricerca della felicità. È in grado l'uomo, si domandava, anche in pieno uso della sua ragione e della sua provvidenza, di far fronte con successo ai casi del destino? Il suo stemma, ispirato a quello di età adrianea, riflette la risposta che diede Marsilio Ficino alla domanda di Giovanni Rucellai: «Buono è combattere colla fortuna coll'armi della prudenza, pazienza e magnanimità».

La fortuna non è mai da sola la causa di una vita riuscita o meno. Nulla, all'infuori della propria libera volontà, è la causa determinante di una condotta umana. La felicità consisterebbe dunque nell'organizzare la vita eticamente, in conformità cioè alla scienza del bene e del male, che produce un agire virtuoso sia nella buona sorte sia nella sventura. La virtù dev'essere esercitata per l'intera vita, non solo in alcuni momenti, dirà Aristotele con immagini assai popolari: «Come una rondine non fa primavera, né la fa un solo giorno di sole, così un solo giorno, o un breve spazio di tempo, non fanno felice e beato nessuno».

Il caso di Paul Gauguin

Tre filosofi contemporanei, R. Spaemann, B. Williams e Th. Nagel, nel riproporre oggi il tema della fortuna, studiano il caso del pittore francese Paul Gauguin (1848-1903), il quale, per seguire una qua-

si repentina inclinazione pittorica, abbandonò prima il suo lavoro in un'agenzia di Borsa e poi la sua numerosa famiglia, alla ricerca di ispirazione nelle isole della Polinesia, dove a causa di una condotta disordinata trovò una morte prematura. Soltanto i posteri hanno riconosciuto il valore delle sue opere. Ci si domanda quanto fosse giustificato lasciare una sua stabilità professionale e affettiva per dedicarsi anima e corpo alla pittura, contagiato da un collega, avventurandosi poi in terre lontane, lasciando moglie e figli alla deriva. Non avrebbe potuto ugualmente coltivare la pittura rimanendo fedele agli impegni assunti con gli altri? È significativo che il pittore francese abbia lasciato dipinto in una delle sue ultime tele che rappresenta un'allegoria della vita e della morte, un interrogativo fortemente etico: «Da dove veniamo? Chi siamo? Dove andiamo?».

Con estrema chiarezza, Spaemann (*Felicità e benevolenza*, Milano 1998), fine e originale interprete dell'etica eudemonistica, sottolinea che il giudizio morale riguarda sempre il comportamento del soggetto agente in quanto uomo, nella sua interezza e quindi anche per quanto riguarda le sue relazioni con gli altri, quindi non soltanto come medico, come artista, ecc. Dal punto di vista di una vita che aspira alla felicità, è un'esigenza razionale valutare la sua realizzazione considerando l'esistenza umana nella sua totalità. Sarebbe perciò, secondo Spaemann, da giudicare eticamente non riuscita la vita di Gauguin. Gauguin avrebbe potuto affermarsi come artista rispettando nelle sue scelte una gerarchia di beni: innanzitutto il bene onesto, quello di rispettare gli impegni assunti come marito e padre, e poi il bene utile e piacevole, la realizzazione delle sue attitudini pittoriche.

Spaemann ha confermato questa stessa impostazione etica ricordando il caso di Carlo V che tenne fede alla parola data quando, come promesso anticipatamente, assicurò a Lutero, dopo il fallimento della Dieta di Worms, la sua libertà di movimento, anche se un Lutero libero avrebbe destabilizzato i suoi rapporti con i principi tedeschi e quindi la pace nell'Impero. Williams (nel già citato *La sorte morale*) e Nagel (*Questioni mortali*, Milano 1986) parlano non tanto di scelta etica di un bene morale, ma di decisione che mira al risultato più soddisfacente possibile. Con qualche dissenso, entrambi, si fermano ad analizzare una grande varietà di fattori e di conseguenze, anche ipotetiche, della decisione di Gauguin come base per esprimere una valutazione razionale.

L'oggetto della morale, secondo Williams, non è quello di risolvere i grandi interrogativi, che cosa è il bene? Che cosa è il dovere? La morale ha semplicemente a che fare con le singole vite delle persone, e cioè con le ragioni interne, sempre complesse, del loro agire quotidiano. Per Williams, ogni persona ha un suo carattere e dei progetti con cui si identifica, ha una sua identità, determinante all'ora

di giustificare razionalmente la sua condotta. Considera perciò inimmaginabile l'esistenza di alcuna teoria etica capace di proporre una procedura decisionale valida per il carattere della singola e insostituibile persona che tenga conto delle sue relazioni con gli altri. Nel caso di Gauguin, il giudizio degli altri, incluse le pretese delle persone di famiglia che maggiormente sperimenteranno le conseguenze della sua condotta, contano soltanto nella misura in cui a Gauguin stanno a cuore, ma si dimostrano influenti dato che egli ha tenuto conto soltanto nelle sue scelte di quanto gli consentirà di diventare un grande pittore. Sotto questa prospettiva esclusivamente razionale, la sola cosa che può giustificare Gauguin sarà il suo successo artistico; se fallirà, non avrà motivo per pensare che il suo modo di agire fosse razionalmente valido.

Per Nagel un giudizio basato su sentimenti retrospettivi come: «Se lascio la mia famiglia e divento un grande pittore, sarò giustificato dal successo; se non divento un grande pittore, l'atto sarà imperdonabile», non può essere considerato morale. Secondo Nagel è possibile valutare la decisione dal punto di vista di quello che Gauguin poteva sapere al momento di dedicarsi anima e corpo alla pittura, anche se il risultato non poteva essere previsto con certezza. Possibilità che però Nagel non chiarisce quando di seguito afferma: «Lo stesso grado di colpevolezza o apprezzabilità in un'intenzione, motivo, o interesse, è compatibile con un'ampia varietà di giudizi, positivi o negativi, che dipendono da quello che è accaduto oltre il punto della decisione».

Per Nagel, l'influsso della sorte sulla responsabilità morale del soggetto agente costituisce un problema fondamentale, ma insoluto perché le nostre scelte sono condizionate dalle qualità personali e dalle conoscenze che abbiamo quando poniamo l'azione, indipendentemente da quali risultati questa produrrà realmente. Egli non chiarisce a sufficienza la distinzione fra qualità che annullano l'esercizio della libertà e qualità temperamentali suscettibili di controllo che possono aumentare o diminuire, mai scusare del tutto, la responsabilità morale. A suo merito, egli riconosce che quando s'indebolisce il concetto di azione, l'area del giudizio morale sembra restringersi a un'estensione minima poiché il nostro agire si riduce a evento indipendente dalla nostra volontà, sottoposto all'influenza combinata di fattori precedenti, concomitanti e conseguenti all'azione. Ma gli eventi si deplorano o si celebrano, soltanto le azioni si biasimano o si lodano.

Nagel ondeggia tra il riconoscere che certe azioni sono cattive o rischiose in sé stesse, per cui nessun risultato può renderle accettabili, e il sostenere che in molti casi non è possibile dare in anticipo una valutazione morale del nostro agire. D'altra parte, aggiunge: ci sono decisioni, soprattutto di carattere politico, che non possono essere giustificate re-

troattivamente dalla storia, e cita un esempio che oggi può far riflettere nel giudicare le decisioni di Obama nei confronti della Siria di Assad. Se Hitler non avesse invaso l'Europa e sterminato milioni di persone, ma fosse invece morto per un attacco di cuore dopo aver occupato i Sudeti (minoranze tedesche nel territorio della Cecoslovacchia), il comportamento di Chamberlain alla conferenza di Monaco avrebbe ancora rappresentato un deciso tradimento dei cechi, ma non il disastro morale che ha fatto di lui un esempio di pusillanimità politica.

Ci sarebbe da precisare che se Chamberlain non avesse tradito la Cecoslovacchia che si era impegnato a difendere, Hitler sarebbe stato fermato prima di dilagare in Europa. Già solo questo fatto condanna il comportamento del capo di governo inglese.

Tra incertezza & rischio

Oggi come ieri, dobbiamo misurarci con la fortuna nella nostra universale aspirazione alla felicità. L'etica aristotelico-tommasiana, arte di vivere bene, sempre viva e rinnovata, costituisce ancora una guida sicura del nostro agire tra incertezza e rischio.

Bisogna perciò scomodare ancora i maestri, da Socrate, Platone e Aristotele, a Maritain e Spaemann, senza dimenticare sant'Agostino e san Tommaso d'Aquino, per trovare il bandolo della matassa che ci liberi dal labirinto in cui l'etica contemporanea si è immersa alla ricerca di una giusta valutazione morale dell'agire umano. Da essi abbiamo imparato tante cose da non dimenticare: a distinguere, con l'aiuto dell'agire virtuoso, il bene dal male, per cui alcune cose non si fanno mai; che un'azione per quanto buona in sé stessa, se rischia di causare gravi danni a sé o ad altri, sarà prudente non farla. Non bisogna lasciarsi trarre in inganno dal miraggio consequenzialista che non bada alla bontà o malizia della propria condotta, ma solo al risultato, né cercare nel proprio agire una soddisfazione immediata voltando le spalle ai danni che si possono causare agli altri, comprese le generazioni future, con un comportamento da «onesto» egoista.

Quando secondo una mentalità individualistico-narcisista si vuole fare egoisticamente quello che più interessa e piace, esercitare la virtù della prudenza e quindi riflettere e consigliarsi sul fine virtuoso o meno della propria azione, non può essere che di disturbo e perciò si preferisce non pensare.

La riflessione sul tema della fortuna, dolce e amara verità, ci aiuta a renderci consapevoli della nostra collocazione nel mondo e quindi a distinguere ciò che accade intorno a noi e dentro di noi da ciò che noi deliberatamente facciamo e di cui siamo responsabili.

Michelangelo Peláez



Natalia
Sanmartin
Fenollera



Un bestseller
ai raggi X

I tre segreti della Signorina Prim



M.S. - Natalia Sanmartin Fenollera (Galizia, 1970, foto) è una delle più vivaci e promettenti scrittrici spagnole. Il suo primo romanzo, *Il risveglio della signorina Prim* (Mondadori 2014), è diventato un caso internazionale: racconta le avventure di Prudencia Prim, una donna giovane e brillante, ma stanca dello stress della nostra società. Troverà un nuovo orizzonte di senso (e forse anche l'amore...) nel magico mondo di San'Ireneo de Arnois, un quieto paesino che ha dichiarato guerra alla frenesia della modernità. Presentiamo l'intervento che la Fenollera ha tenuto lo scorso aprile al Convegno *Scrivere. Per chi e perché. Gioie e fatiche dell'artista* organizzato dalla Pontificia Università della Santa Croce di Roma.

Non ho una lunga esperienza come scrittrice. *Il risveglio della signorina Prim* è il mio primo romanzo e quando ho iniziato a scriverlo non sapevo nemmeno se sarebbe stato pubblicato e non potevo in alcun modo immaginare che sarebbe stato poi tradotto in otto lingue, tra cui l'italiano e l'inglese, e venduto in oltre settanta Paesi. Perché non potevo immaginarlo? Non solo perché era il mio primo libro, ma anche perché la mia intenzione nello scriverlo non era quella di raccontare una storia, ma di discutere alcune idee che oggi si danno per certe e incontestabili. Se dovessi definire *Il risveglio della signorina Prim*, direi che è una storia apparentemente semplice, con quella semplicità tipica delle fiabe, è però anche una storia costellata di cannoni. Sono dei cannoni strani, perché sono coperti di zucchero e cioccolato, come la casa di Hansel e Gretel, ma sono pur sempre dei cannoni. La storia inizia con l'arrivo di Prudencia Prim, una donna gio-

vane indipendente e piena di titoli accademici, a Sant'Ireneo de Arnois, un quieto paesino i cui abitanti hanno dichiarato guerra al mondo moderno. La signorina Prim è arrivata in risposta a un annuncio di lavoro pubblicato da un gentiluomo ferocemente antimoderno e irritantemente tradizionale, che ha bisogno di una bibliotecaria per ordinare i suoi libri. Lo scontro tra queste due personalità, opposte e forti, e la frequentazione dei peculiari abitanti del luogo metteranno a repentaglio buona parte delle ferme convinzioni dell'autosufficiente Prudencia Prim e cambieranno la sua vita per sempre.

Non si tratta di un thriller, non è un romanzo poliziesco né un noir, non è nemmeno una storia erotica, né una narrazione storica. Che cos'è allora? Sono solita dire che è una fiaba, nel senso che non è un romanzo realista, nonostante parli di cose profondamente reali. Ha la licenza delle fiabe, che ci permettono di intensificare i colori in certi aspetti e

renderli più morbidi in altri, e che permettono la libertà di variare i punti di vista e di forzare lo sguardo per concentrare l'attenzione su cose che a volte passano inosservate.

Dai ribelli di Sant'Ireneo alla scoperta dell'amore

Quando iniziai a scrivere *Il risveglio della signorina Prim* mi proposi di costruire una storia che potesse essere letta su tre piani differenti, perché ogni lettore potesse scegliere il proprio. Il primo modo è di leggerla come una storia di costume che si svolge in un paesino particolare e, parallelamente, come una storia d'amore. È la lettura che hanno fatto in molti. Ma è una lettura che sa di poco, perché come storia d'amore è troppo contenuta per i canoni attuali e perché il libro non è una storia d'amore. Almeno non nel senso che oggi diamo a questo termine, anche se contiene una storia d'amore con la A minuscola e un'altra con la A maiuscola.

Il secondo modo per avvicinarsi al libro – e qui troviamo già uno dei cannoni – è come una dichiarazione di guerra, come un grido di ribellione contro la modernità e i suoi demoni. La storia affronta lo scontro tra due modi radicalmente diversi d'intendere il mondo: quello tradizionale, rappresentato dagli abitanti di Sant'Ireneo, e quello moderno, difeso dalla signorina Prim. Gli ireniti, chiamiamo così gli abitanti di Sant'Ireneo, sono profondamente ribelli, ma è una ribellione un po' speciale, perché non guarda in avanti, ma indietro, non rivendica il nuovo ma il vecchio, non cerca il futuro nel futuro ma nel passato.

Questa idea di cercare il futuro nel passato sembra una contraddizione. Specialmente per noi che siamo soliti associare la ribellione all'idea di rifiutare o distruggere qualcosa d'insoddisfacente per costruire al suo posto qualcosa di nuovo e di migliore. Ma in realtà si tratta di una di quelle idee che di solito non si mettono in dubbio e di cui invece la storia insegna a dubitare. Se pensiamo ai tempi successivi alla caduta di Roma, per esempio, vediamo che i popoli romanizzati sentivano nostalgia del passato e guardavano con ansia il futuro: lo vedevano molto scuro, perché erano rasi al suolo da invasioni di tribù barbare che distruggevano tutto ciò che trovavano sulla loro strada. A quella gente mancavano i vecchi tempi con l'ordine, l'amministrazione e il diritto che Roma aveva portato fino agli ultimi angoli dell'impero. Per loro il progresso non era avanti, piuttosto era rimasto indietro.

C'è una commovente terribile desolazione nei testi che narrano quel crollo, quell'oscuramento della civiltà. È la voce di uomini che guardano il presente



La romanziera Natalia Sanmartin Fenollera (foto © RaiRobledo): il suo romanzo è una sfida ai luoghi comuni del nostro tempo.

con orrore, che non possono nemmeno immaginare il futuro e che piangono un passato perduto. San Girolamo, per esempio, che tanto amò e studiò nella sua giovinezza i grandi autori latini, parla del sacco di Roma a opera di Alarico in questo modo: «La mia voce si spegne nella gola mentre detto, i singhiozzi coprono le mie parole. La città che conquistò il mondo è stata a sua volta conquistata... La più brillante luce dell'orbe intero si è estinta, è stato decapitato l'impero romano. Per dirlo chiaramente, il mondo muore insieme a una città. Chi avrebbe mai pensato che Roma, edificata sulle vittorie nel mondo intero, sarebbe dovuta cadere e trasformarsi a sua volta in madre e tomba di tutti i popoli?». Per i popoli di quei tempi progredire non significava abolire vecchie strutture, ma cercare di resistere alla distruzione, di conservare frammenti di civiltà.

La *Breve storia dell'Inghilterra* di Chesterton spiega molto bene questo paradosso. Chesterton sosteneva, con quel buon senso che lo caratterizzava, che la parola progresso in sé stessa indica solo una direzione: in avanti. Ma soltanto un insensato prenderebbe una direzione come un fine. Perché non è la stessa cosa progredire verso una valle di latte e miele o verso un oscuro precipizio.

Gli abitanti di Sant'Ireneo de Arnois, il paesino in cui arriva la signorina Prim, hanno la sensazione che la civiltà attuale abbia davanti a sé un precipizio e non una fertile valle. Sostengono l'idea che viviamo in un'epoca inquietante: sembra che il sole stia calando, le verità siano impazzite e gli uomini abbiano perso la capacità di riconoscerle.

Fuga dal mondo moderno per una vita più libera

Molti lettori mi domandano dove sia Sant'Ireneo o se esista un luogo come quello tratteggiano nel romanzo oppure se è semplicemente un'utopia. La risposta è che Sant'Ireneo è un luogo fittizio, ma non è un'utopia, perché si tratta di un tipo di comunità che è nel DNA dell'Europa, è nelle nostre fondamenta. Un minuscolo paesino nato attorno a un polmone spirituale, che nel romanzo è un'abbazia benedettina di rito romano tradizionale, nel quale si conservano vecchie e sagge idee, come quella che ci ricorda che la vita umana deve essere soggetta a un ordine per essere veramente umana. Un luogo dove si coltivano i vincoli di vicinato, esistono famiglie solide, l'economia è piccola e i suoi abitanti combattono una battaglia per conservare il meglio di un passato senza il quale non si può comprendere il presente né si può affrontare il futuro.

Gli ireniti sono fuggiti dalla vita moderna, da un mondo smisurato e pieno di rumore, da una cultura occidentale che ha perso la scala dell'umano e ha dimenticato un'altra antica idea, come sono belle le vecchie idee che sopravvivono alle giovani vite degli uomini: che il mondo deve essere a misura d'uomo e non il contrario.

La terza lettura è la più importante e anche quella meno evidente. Le avventure di Prudencia Prim a Sant'Ireneo de Arnois narrano la storia di una conversione religiosa, che non tutti i lettori scoprono perché è raccontata al modo della lettera rubata di Poe. È così presente, è così in vista, tanto immersa tra i fili del romanzo... che molti non la vedono.

Perché fare in questo modo? Raccontano che un giorno Evelyn Waugh, uno dei miei scrittori preferiti, era a una festa e a un tratto gli si avvicinò una signora per fargli dei complimenti a proposito del suo ultimo libro. Waugh, che era acido e corrosivo

come pochi, le rispose in un modo così brusco che fece sì che l'ammiratrice esclamasse: «Come è possibile che lei, essendo cristiano, sia così sgradevole?». E lui rispose: «Ciò che lei non sa, signora, è che prima di essere cristiano io ero appena umano». Ricordo Evelyn Waugh e questa percezione così chiara che aveva dell'effetto della grazia su sé stesso perché *Ritorno a Brideshead* è stato per me un modello al momento di plasmare la storia di conversione contenuta ne *Il risveglio della signorina Prim*. Waugh cercò di esporre in quel magnifico romanzo, per quanto sia possibile spiegarlo, come la grazia ci guida attraverso gli avvenimenti della nostra vita, attraverso le persone che conosciamo, attraverso le nostre gioie e le tristezze, attraverso la contemplazione della bellezza e specialmente attraverso le molte ferite e le cadute. È ciò che, con tutte le limitazioni che il tema richiede, ho tentato di fare nel libro ed è ciò che spiega perché le chiavi di questa terza lettura non siano evidenti come le altre. Perché di solito Dio non è evidente, sarebbe tutto molto più semplice se lo fosse, ma in realtà non lo è, e ciò è qualcosa che conosco particolarmente bene i convertiti: è l'esperienza della grazia che agisce in modo soave, che parla piano, che parla all'udito, senza fretta, senza forzare, con delicatezza.

Lo stesso Waugh disse una volta che convertirsi era come salire attraverso una ciminiera e passare da un mondo di ombre, dove tutto era come una caricatura delle cose, al mondo reale. L'epitaffio del cardinale britannico John Henry Newman raccoglie un'idea simile: «Dalle ombre e dai simboli verso la verità». Nelle *Cronache di Narnia* di C.S. Lewis troviamo un personaggio che spiega come le terre di Narnia siano un'ombra o una copia «della Narnia reale, che è sempre stata qui e qui sarà». E la signorina Prim si sconcerta quando un pomeriggio quattro bambini le spiegano in un giardino che il Vangelo è una fiaba reale, non perché assomiglia alle fiabe, ma perché le fiabe assomigliano al Vangelo. È l'idea affascinante sulla rivelazione come mito vero che sostenevano Tolkien e Lewis.

La scala di Prudencia & la fonte dell'Amore

È anche in questa terza lettura che si inquadra la storia d'amore della signorina Prim. Prudencia percorre tutta la scala dell'amore nel romanzo. All'inizio della storia, quando arriva a Sant'Ireneo, ama principalmente sé stessa, protegge accuratamente la sua autostima ed è molto preoccupata della sua dignità. Poi scopre un secondo tipo di amore, l'amicizia, mentre va conoscendo a poco a poco gli ireniti e si va integrando nel paese. Poi ne arriva un terzo,



l'amore tra l'uomo e la donna. Un amore che è realmente possibile solo quando si raggiunge il quarto, la fonte di tutti gli altri: l'Amore divino. È allora che tutto si ordina, l'amore per sé stessa, l'amore per gli altri, tutto occupa il posto giusto quando s'incontra l'Amore con la A maiuscola.

Nella storia d'amore tra i due protagonisti del libro, la signorina Prim e l'uomo che l'ha contattata per organizzare la biblioteca, c'è la lotta di due personalità totalmente diverse. Diverse non solo per la loro concezione del mondo, ma per il modo che ciascuna ha di accostarsi alla realtà. Lui rappresenta la ragione, una ragione illuminata dalla fede – perché è un convertito – che è l'unico modo perché la ragione non cada nella tentazione di trasformarsi in un mostro cieco. Lei rappresenta il sentimentalismo, che è una vecchia patologia della ragione o, se si preferisce, dei sentimenti, che crescono, debordano e occupano un luogo che non gli spetta, qualcosa che gli antichi diagnosticarono molto bene. La signorina Prim è molto sensibile, ama l'arte e la bellezza, ma pensa con il cuore anziché con la testa. E il cuore ha una funzione meravigliosa e unica – amare – ma fallisce quando lo si utilizza per ciò per cui non è stato creato.

A scuola dagli ireniti, tra saghe, classici & fiabe

Altri cannoni ricoperti di zucchero. Contro quali altri bersagli sparano gli ireniti? Il femminismo come ideologia e specialmente l'educazione moderna sono alcuni di essi. Una delle prime sorprese della signorina Prim è che a Sant'Ireneo de Arnois esiste uno speciale sistema educativo che sbigottisce e scandalizza la bibliotecaria. Gli ireniti educano a casa ed educano in comunità; i bambini ricevono lezioni da diversi abitanti del paese: chi conosce la biologia fa lezioni di biologia; chi è esperto in letteratura, di letteratura; chi si dedica alla matematica, di matematica. C'è una maestra in paese che insegna ai piccoli il trivio, i tre «attrezzi» – drammatica, retorica e dialettica – che fino a non molto tempo fa erano ritenuti imprescindibili per imparare a pensare. La lettura è assolutamente essenziale in questa piccola comunità, con un fervore reverenziale per i classici. Al punto che i suoi abitanti si proclamano orgogliosi che la maggior parte di ciò che il mondo chiama letteratura, Sant'Ireneo lo chiama perdere tempo.

Molti lettori mi domandano se la speciale relazione tra l'infanzia e la letteratura che si ricrea nel libro sia possibile. I bambini ireniti crescono attorniti da fiabe, da buona letteratura infantile, da vecchi poemi, saghe e leggende, da classici, molti classici. Sono bambini capaci di godere de *Il vento tra i salici*, di Kenneth Grahame, ma anche di riconoscere dei ver-

si di Virgilio in latino. Crescono in un focolare nel quale si può imparare ad amare Peter Pan, *Alice nel paese delle meraviglie* o le fiabe, ma anche l'*Odissea* e l'*Iliade*, i romanzi medievali, *Robinson Crusoe* oppure *Oliver Twist*. Altra utopia? È vero che se uno guarda la letteratura infantile del XIX secolo e gli inizi del XX e la confronta con molte delle opere che oggi si scrivono per bambini, giunge alla conclusione che o i bambini di adesso sono meno intelligenti di quanto sono. Io credo che la seconda sia la risposta corretta. A questo bisogna aggiungere che ci siamo abituati a chiamare utopie le cose che i nostri predecessori non ritenevano assolutamente irraggiungibili. C'è un aneddoto, ed è un esempio tra i molti, sull'infanzia di Tolkien che serve a illustrare questa idea. Tolkien fu educato in casa sotto la tutela di sua madre, una donna di classe media che aveva ricevuto una buona istruzione. Con il suo aiuto cominciò a leggere a quattro anni e apprese latino, francese e tedesco ai sette, prima di andare a scuola. Ronald Knox, altro convertito britannico (Evelyn Waugh scrisse la sua biografia), a sette anni componeva teneri poemi in latino. Ed ecco Bernard Shaw, che con l'ironia che lo caratterizzava diceva che la sua educazione finì ai sette anni, giusto il giorno in cui i suoi genitori lo mandarono a scuola.

Io sono cresciuta in un'epoca, gli anni Settanta, nella quale i libri non erano classificati per età e nessuno si stupiva che un bambino sfogliasse un'opera classica e perfino che vi scarabocchiasse sopra. Sono cresciuta in una famiglia numerosa, in quell'atmosfera rumorosa, libera e mezzo selvaggia che si respirava allora nelle famiglie molto grandi. Sono cresciuta con molti fratelli e anche con molti poemi, leggende e fiabe; e classici, molti classici, a portata dei bambini.

L'anno scorso, quando ho presentato *Il risveglio della signorina Prim* in Germania, ho avuto una conversazione su questo tema con un anziano professore di letteratura che mi ha detto con una tristezza enorme: «I bambini tedeschi non conoscono più Goethe, non viene più letto loro». In un certo senso noi europei siamo diventati come quei nani dei racconti che sono seduti su un tesoro e non hanno tempo per sfruttarlo. Un tesoro di tradizione e cultura di un valore incalcolabile, che è il miglior regalo che uno può dare ai suoi figli. C'è una vecchia Europa costruita con sogni e favolose storie piene di eroi, boschi, draghi, pantani, guerrieri, anelli magici, streghe e cavalieri, mostri, incantesimi, coraggio e sacrificio e che hanno una forza tale che è difficile non sentirsi soggiogati. Questo linguaggio magico delle fiabe, dell'epoca medievale e delle saghe nordiche precristiane è straordinariamente efficace per trasmettere ai bambini verità che non sono facili da esprimere in altro modo. Ricordo che la prima volta che lessi a quattro miei nipoti



molto piccoli il *Beowulf*, nella versione di Tolkien, ascoltarono tutta la storia senza battere ciglio. Questa forza è quasi un incantesimo elfico, è meravigliosa. Sant'Ireneo combatte una battaglia anche per preservare la magia che esiste nell'infanzia. Ci siamo abituati al fatto che i bambini siano presenti continuamente nel mondo degli adulti, che siano al centro delle riunioni e molte volte delle conversazioni. Ma non molto tempo fa, il mondo infantile era una cosa a parte, un paese caldo, sicuro e magico, e questa magia proveniva in buona misura dal non essere esposti agli interessi e problemi degli adulti e dal non essere considerati il centro di qualsiasi riunione. Sant'Ireneo conserva questa magia: quando la signorina Prim penetra in un angolo del giardino in cui i bambini della casa giocano, entra in un mondo al quale non appartiene e che ha le sue leggi proprie. Lei è un'estranea e un'adulta; e loro sono bambini. Sono razze diverse e i loro mondi hanno logiche diverse.

Dovrei parlare di un movente che spieghi perché questo libro, che difende la tradizione di fronte al culto cieco del progresso e che in sé stesso è una storia di conversione, è stato ben recepito da numerosi lettori che si allineano con questo progresso e che non sono assolutamente religiosi. Credo che la chiave sia che non si tratta di una storia scritta specialmente per i cristiani e che non ha alcuna inten-

zione apologetica. Un racconto semplice che parla di qualcosa che è stato nel cuore umano da sempre: la ricerca del paradiso perduto, l'indefinibile sensazione di nostalgia che tutti portiamo scritta nel cuore. Una nostalgia che a volte ha il sapore dell'infanzia e che nemmeno il rumore, l'attività frenetica, la dismisura di un mondo che non ha più tempo per riflettere sulle vecchie domande, può del tutto tacitare. *Il risveglio della signorina Prim* inizia con una frase di Newman, presa da uno dei sermoni della sua tappa anglicana, che spiega magistralmente il perché di questa ricerca, di questa insoddisfazione perenne che si trascina l'essere umano: «Credono di avere nostalgia del passato ma in realtà la loro nostalgia ha a che vedere con il futuro». Termino con la citazione di un altro britannico, Robert Hugh Benson, un altro convertito molto speciale per me. Benson era figlio dell'arcivescovo di Canterbury e chierico anglicano, nato nell'epoca vittoriana, scrisse un piccolo libro intitolato *Confessioni di un convertito* nel quale racconta ciò che siamo con la semplicità e la bellezza magica di una fiaba. «Tutti noi non siamo altro che un gruppo di bambini che vagano per la campagna, sporchi dal viaggio, stanchi e abbagliati dalla gloria».

Natalia Sanmartin Fenollera
(Traduzione di Michele Dolz)

«Dio non ti forza, ma non ti lascia mai»

Colloquio con Natalia Sanmartin Fenollera

● **Quali sono le letture che ti hanno formato?** Le favole classiche, le leggende e le saghe medievali. E poi la letteratura inglese del XIX secolo, ma anche quella russa dello stesso periodo, Dostoevskij Tolstoj, Gogol e Puskin. Dostoevskij ha per me una profondità speciale: è incomparabile la sua capacità di entrare nel cuore dell'uomo. Dopo il ritorno alla fede, mi sono interessata ai testi della Patristica e alle opere dei «convertiti» inglese dell'Ottocento e dei primi del Novecento, come per esempio il card. John Henry Newman.

● **Perché l'interesse per la Patristica?** Ho avuto una formazione religiosa fin da bambina però decisamente insufficiente. Il «gancio» con cui Dio mi ha riportato alla fede è stata la passione intellettuale per la ricerca della verità. Fu un nuovo inizio. Tornai a leggere il Vangelo per intero, i testi degli storici cristiani ed ebrei e così arrivai a studiare i Padri. Era una risposta alla mia richiesta di chiarezza. I testi patristici sono allo stesso tempo semplici e profondi, mi hanno aiutato, per esempio, molto

più di certa spiritualità barocca, che mi risulta più difficile da avvicinare. Dopo la conversione, ho cercato di approfondire anche la teologia contemporanea, ma non sempre mi sono trovata a mio agio. Ero agli inizi del mio nuovo percorso e trovavo elementi che stridevano con la fede. Sentivo a prima vista che c'era qualcosa che non andava, ripeto, ero all'inizio della mia nuova formazione, solo più tardi ho scoperto che si trattava di autori eterodossi.

● **I Padri prediletti?** Sant'Agostino e Origene (anche se so che in lui c'è una parte non ortodossa...).

● **Puoi aggiungere qualche particolare sul tuo ritorno alla fede?** Avevo 35 anni e certamente non ero più una bambina. È stato un processo graduale, quasi essere portata per mano. Ci sono persone affascinate dalla ricerca intellettuale della verità e dalla bellezza. Io sono una di queste. Sono sempre stata molto sensibile alla bellezza della natura, mi chiedevo: «Qual è l'artista che si nasconde dietro a tutto questo?». Non potevo credere che fosse tutto gene-

rato dal caso... Nel suo poema *The Hound of Heaven* Francis Thompson (1859-1907) immagina che lo Spirito Santo sia come un cane da caccia che ti insegue senza fermarsi mai... Dio non ti forza, ma nemmeno ti lascia mai, era un'idea molto cara anche a C.S. Lewis. Naturalmente quando ci si converte, si paga un prezzo in prima persona. Ti separi dalla vita precedente, dagli amici con cui ti sentivi fortemente legata. Si crea una sorta di abisso, alcune volte perché le persone non ti comprendono. Però con la conversione si passa dal vedere la vita come qualcosa che semplicemente accade a intuirlo come un progetto di Dio. Si comprende allora che la vita ha una bellezza speciale, un qualcosa di epico di cui prima non intuivi la portata. Anche se tocco con mano tutti i giorni che la vita cristiana non è facile da incarnare. È una sfida molto alta e se non ci fosse la Grazia sarebbe impossibile. È fuorviante pensare al fatto che la vita cristiana sia facilissima e sempre all'insegna dell'allegria. In verità, la vita cristiana è segnata dalla croce, anche se c'è una bellezza pure nella croce. Pur avendo una sensibilità spiccata, non sono di quelle persone che leggono san Giovanni della Croce o santa Teresa d'Avila e si accendono misticamente. La preghiera personale mi costa...

● **Cos'è secondo te la scrittura creativa?** Mi piace ricordare quello che affermava Tolkien: Dio è Creatore e noi siamo «subcreatori», siamo un riflesso di Dio, anche se deformato e oscurato dalla caduta. La necessità umana di raccontare storie è molto presente nella tradizione cristiana. Anche noi, in qualche modo, possiamo essere creatori, la scrittura per me è «subcreazione». Si tratta di fare in piccolo e in modo imperfetto quello che Dio fa in grande e in modo perfetto.

● **Quali letture consigli ai bambini?** Le poesie, le favole, le saghe nordiche precristiane, come i Nibelunghi, le avventure dei cavalieri medievali. Sono opere fondamentali. E poi i classici, come *l'Isola del tesoro*. Non riesco a capire i genitori che comprano ai ragazzi storie di pirati e si dimenticano di mettere al primo posto Stevenson. È meravigliosa tutta la letteratura dell'infanzia dell'età vittoriana. Amo molto anche *Il vento nei salici* di Grahame Kenneth, *Peter Pan* e *Alice nel paese delle meraviglie*.

● **Il tuo rapporto con la musica?** Mi piace molto sia la musica contemporanea sia quella classica, amo Monteverdi, Bach, Mozart, Beethoven. Apprezzo molto Erik Satie.

● **Come compagini il tuo impegno professionale che è molto assorbente (la Fenollera è una giornalista economica molto apprezzata) con l'attività di scrittrice?** Molto male... ho impiegato due anni a scrivere *Il risveglio della signorina Prim*



Natalia Sanmartin Fenollera mentre autografa *Il risveglio della signorina Prim*.

sfruttando le vacanze e i fine settimana. Non finisco mai di lavorare prima delle 21... La gestione del mio tempo di scrittrice è un'equazione che non ha ancora trovato soluzione. Però credo nel valore delle piccole battaglie, fare cioè le cose curando i dettagli e con calma. Cerco di essere ordinata e di proteggermi quando scrivo, cercando di tener lontano il telefono o altre distrazioni simili. Cerco di sfruttare al massimo la mia casa di campagna in Galizia, vicino a La Coruña, dove ho scritto una parte della *Signorina Prim*. Su una suggestione tolkeniana l'abbiamo ribattezzata Rivendell.

● **Le tue regole per scrivere?** Scrivo pochissimo. E ritorno continuamente sulla pagina che ho scritto, la leggo e la rileggo, anche a voce alta, e non vado avanti finché non sono completamente soddisfatta. Da Hemingway ho appreso un trucco per evitare il panico della pagina bianca. Quando penso di avere un'idea o una scena forte, non la sviluppo tutta nello stesso giorno. Tengo qualcosa per l'indomani. Il giorno dopo torno ad «accendermi» riprendendo quanto ho lasciato indietro. Ho uno stile molto semplice, ma voglio che ogni parola sia posizionata al posto giusto.

● **Qual è il regalo più bello che ti ha portato il successo?** Il contatto con i lettori, dai più giovani ai religiosi di tanti monasteri.

● **Hobby?** Passare il tempo con la gente che amo, come la mia famiglia. Leggere, guardare la natura, curare il giardino. Mi piace moltissimo viaggiare e in particolare sul mare. Però sempre con un libro in mano...

Alessandro Rivali



Una nuova puntata

Caro abbonato,

grazie per un altro anno trascorso con noi. Come avrà notato, abbiamo cercato di rinnovare di mese in mese la nostra sfida culturale. Nonostante la crisi (che purtroppo perdura), abbiamo dato il massimo per affinare sempre di più la nostra proposta.

La rinnovata veste di *Studi cattolici*, tutta a colori, con nuove rubriche e nuove firme, è stata molto apprezzata dagli abbonati, che hanno anche la possibilità di ricevere in anteprima il pdf della rivista e di consultare con un semplice click il nostro archivio digitale.

La leadership di *Studi cattolici* nell'opinione pubblica è testimoniata dalle frequenti citazioni nelle principali testate nazionali e sul web.

Ormai le notizie si apprendono su Facebook, ma serve un «navigatore» per non rischiare di smarrirsi nel surplus di informazioni (o di bufale sempre in agguato): *Studi cattolici* da 60 anni (50 anni di direzione di Cesare Cavalleri, tanti auguri!) ha sempre offerto vivaci spunti di riflessioni e approfondimento per leggere la realtà. E continuerà a farlo a tutto campo, senza timore di remare spesso controcorrente...

Quest'anno il catalogo Ares si è arricchito di tanti nuovi autori. Qualche nome tra i tanti: dal card. Gerhard Ludwig Müller, prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, al giornalista Fulvio Fulvi, che ha raccontato il volto nascosto di Don Camillo, sino alle suggestioni di *Ma che cos'è una famiglia?* del brillante Fabrice Hadjadj. Intanto, siamo diventati sempre più Social. È vero che, ahinoi, le librerie chiudono, ma internet offre risorse e canali sorprendenti e il nostro www.ares.mi.it ha avuto il 50% in più di visitatori (e ci sono anche gli ebook...).

Per il 2016 l'orizzonte è ricco di novità. Entrerà nel catalogo Ares padre Antonio Sicari, il più famoso agiografo dei nostri tempi, con uno studio sull'«incontro con Dio» di 100 santi, dai mistici ai santi bambini; Ugo Borghello spiegherà *I fondamentali dell'amore* alle giovani coppie e Marina Lenti rivelerà i segreti di *Harry Potter* con la prima biografia italiana di J.K. Rowling... Per la sagistica Alberto Leoni passerà in rassegna la *Storia delle guerre di religione*, mentre Mario Iannaccone offrirà la prima biografia scientifica di san Giovanni della Croce.

Caro abbonato, come vede, il cantiere è sempre in fermento, ma perché sia sempre così è decisivo il suo incoraggiamento e il suo sostegno economico. Serve subito.

Nella pagina accanto sono specificate le modalità per essere con noi anche nel 2016. Contiamo sulla sua fiducia, da oggi stesso.

Alessandro Rivali – Segretario di redazione



dell'avventura Ares!

Con 70 euro *Studi cattolici* per il 2016

L'abbonamento (nuovo o rinnovo) a *Studi cattolici* costa **70 euro**. L'abbonamento sostenitore è di **150 euro**. L'abbonamento benemerito è di **600 euro**, e comprende i vantaggi dell'**Ares Gold** (vedi sotto).

Con **100 euro**, oltre al suo abbonamento, può **regalare un abbonamento a un amico**. Il versamento può essere effettuato utilizzando l'unito bollettino di c/c postale, oppure con bonifico bancario:

IBAN IT14F0103001666000061154741

o ancora con carta di credito collegandosi al sito www.ares.mi.it. I destinatari degli abbonamenti devono essere specificati nella causale del versamento.

A grande richiesta, ritorna l'Ares Gold

L'Ares Gold è uno speciale «pacchetto» che dà diritto a ricevere subito a casa propria (insieme a *Studi cattolici*), **senza chiederli di volta in volta e senza alcuna spesa aggiuntiva, tutti i nuovi titoli** che le Edizioni Ares pubblicheranno nel 2016. La quota di adesione all'Ares Gold è di **euro 250**.

Tutti i Soci dell'Ares Gold usufruiscono inoltre dello **sconto del 50%** sull'acquisto di qualsiasi libro del catalogo Ares.

Grande successo dell'Ares Card

L'Ares Card è una tessera prepagata virtuale, di **euro 150**, che consente di acquistare i libri del nostro catalogo su www.ares.mi.it con il **50% di sconto** nonché di abbonarsi a *Studi cattolici* al **prezzo specialissimo di 50 euro (anziché 70)**. L'Ares Card offre il **vantaggio di scegliere**, fra le novità e il catalogo, i libri che di volta in volta si desiderano, senza attendere particolari campagne di promozione. Dall'Ares Card viene scalato l'importo dei singoli acquisti più 2 euro come contributo postale per ogni spedizione. Il titolare dell'Ares Card ha la possibilità di visualizzare in ogni momento lo storico dei suoi acquisti e il credito residuo.





Tommaso d'Aquino, mistico poeta

Ci commuove vedere un teologo della grandezza di san Tommaso dedicare poesie devote alla Sacra Eucaristia, ma forse non riusciamo a spiegarci perché ci piace così tanto recitarle, ripeterle, cantarle senza stancarci.

C'è un segreto in questo inno eucaristico: la sua semplicità. Sotto la semplicità superficiale della forma, c'è una profonda semplicità del contenuto. E il contenuto è puramente e semplicemente nostro Signore Gesù Cristo. Per questo non ci stanca, al contrario ci incanta, ci commuove, ci eleva, e si trasforma necessariamente in orazione: Gesù bambino, Gesù maestro, Gesù crocifisso, Gesù risorto, Gesù nel pane, Gesù nel vino, Gesù nel cielo. Come poeta San Tommaso non ebbe bisogno di prescindere dal suo talento filosofico e teologico; la sua mente ordinata continua a essere ordinata nella poesia come nella *Somma*. Da buon poeta, non spiega ciò che canta. Nella prima strofa non descrive la nascita del Salvatore a Betlemme. La dà per intesa. Ma che cosa dice? Che sveniamo di amore. Ah, come lo vorremmo, ma il nostro cuore è così duro! Guarda: non tanto duro come pensi; mettiti davanti a un bambino e lo vedrai. A un tratto qualcosa cambia in te, ti senti ammorbidire, fondere. Mettiti davanti al Bambino, ci propone l'Aquinate. Dio si è fatto figlio tuo, inerme, totalmente abbandonato nelle tue braccia... Non è vero che il tuo cuore *totum deficit*?

Nella seconda strofa ci viene detto che il Bambino è già cresciuto e che adesso è il grande Maestro, potente in opere e paro-

le, e ci fa sentire la sua voce sorprendente, piena di autorità e così luminosa che gli stessi sbirri confessano: «Mai un uomo ha parlato così» (*Gv* 7, 46). Perché anche se lo vedevano e lo toccavano come uomo autentico, ciò che ascoltavano era divino. *Nil hoc verbo veritatis verius*.

Presenza umana & divina di Gesù

E così ci porta a contemplare la presenza del nostro Dio, nascosto nella sacra Eucaristia, seguendo i misteri della redenzione, che, oltre a essere storici, sono vivi e operativi. Non è ciò che fa la Chiesa lungo l'anno liturgico? Non è ciò che si sgrana nei grani del Rosario? Nell'inno di san Tommaso, in maniera ancor più succinta, in sette quadri bellissimi, la presenza umana e divina di nostro Signore Gesù Cristo si spiega di fronte al nostro sguardo interiore come rovelto ardente, senza consumarsi.

Gesù bambino, Gesù maestro, Gesù crocifisso... Mai la sua divinità è stata così nascosta com'è nella sua morte! Eppure mai è stato così clamoroso il suo amore per noi, capace di convertire un criminale, e che ci spinge a chiedergli, pieni di fiducia, *quod petit latro paenitens*.

Gesù risorto! Quanto mi piacerebbe vederlo, toccare il suo petto ferito, come Tommaso! Ma sono più felice: credo, spero e lo amo senza vederlo, e per questo godo una gioia indescrivibile che lo stesso Pietro invidiava (cfr *1 Pt* 1, 8-9). Ma la vita terrena di Gesù non fi-

ni con l'Ascensione. Egli continua a essere in mezzo a noi in ogni ora e in ogni luogo, nel pane eucaristico. Ci ama come Dio; ha bisogno di noi in quanto uomo. O memoriale della morte del Signore! O presenza fisica, reale e viva del mio Gesù! Che io non mi abitui mai a riceverti nel mio petto né nella perenne Betania del tabernacolo!

Pellicano divino che mi purifichi col tuo sangue: quando innalzo il calice della nuova alleanza, che cosa mostro e offro al Padre nel tuo nome? La nostra redenzione! Gli siamo costati tutto quel sangue! Perdonami e purifica il mondo intero!

Tu mi attendi con ansia nel cielo. Sogni la mia salvezza in mezzo a tanti pericoli. Fa' che nulla e nessuno mi separi da te! E che io possa darti gloria e vederti eternamente faccia a faccia!

Lo sguardo di Gesù fissa anche me

Con questa semplicità san Tommaso non solo ci ricorda che l'Eucaristia è Gesù, lo stesso che nacque a Betlemme, predicò nella Palestina, morì sotto Ponzio Pilato, risuscitò e salì al cielo, ma che nell'Eucaristia continua a essere bambino, maestro, sacrificio e sacerdozio, glorioso e onnipotente insieme al Padre e nostro compagno terreno di ogni giorno. Che «non è un uomo del passato, che visse in un tempo e poi se ne andò lasciandoci un ricordo e un esempio meravigliosi. No: Cristo vive. Gesù l'Emmanuele: Dio con noi» (san Josemaría Escrivá,



È Gesù che passa, 102).

Non perse il suo sguardo innocente, quello sguardo meraviglioso dei bambini, che ci fissano senza paura né pregiudizi, pienamente fiduciosi della nostra bontà e dedizione, perché conoscono soltanto l'amore. Lo sguardo limpido, che non aspetta da noi se non il bene, l'affetto e il servizio. Quello sguardo che giunge a perturbare un bandito, un depravato, un cinico. Questo sguardo di Gesù al quale si arrendono immediatamente Natanaele e Zaccheo, che trapassa il giovane ricco, che sorprende la samaritana, che gradisce l'attenzione della peccatrice penitente, che colma di pace l'adultera, che fa piangere Pietro, sussultare Maddalena e che sorride a Tommaso... Questo sguardo che fissa me con maggiore dolcezza di mia madre, con maggiore speranza di mio padre, con maggiore comprensione di mio fratello o del mio miglior amico... Sono certo che, in fondo, sono buono e sarò sempre suo amico.

Mistero & abisso dell'amore

Le sue parole continuano a vibrare nelle mie orecchie, perché le rivolge a me, a ciascuno di noi; non all'umanità, che non ha orecchie. È con me che parla. La sua luce penetra nella mia anima e va accendendo le mie potenze, liberandomi dalla mia ignoranza, rivelandomi, indicandomi la via e fortificando la mia fede, la mia speranza e la mia carità. Dobbiamo leggere le sue parole molte volte, perché sono inesauribili. Ascoltarle ripetutamente... Finché non le abbiamo comprese e torniamo a stupirci, a scoprirne il senso attuale nella nostra presente condizione e forse nuovi sensi più profondi. Ma nel silenzio del tabernacolo, diventa Lui stesso la somma di tutte le sue parole. E ci basta guardarlo.

Continua a essere bambino, maestro e sacrificio – oblazione al padre, l'eterna oblazione della

Adoro Te devoto



*Adoro te devôte, latens Dêitas,
quæ sub his figûris vere lâtitas:
tibi se cor meum totum subiicit,
quia, te contêmplans, totum dëficit.*

Ti adoro con fervore, o Dio
nascosto,
che sotto i sacri segni a noi ti celi:
il mio cuore tutto a te si affida,
mentre ti guardo e tutto viene meno.

*Visus, tactus, gustus in te fállitur;
sed auditu solo tuto créditur;
credo quidquid dixit Dei Filius:
nil hoc verbo veritátis vérius.*

La vista, il tatto, il gusto non
soccorrono,
ma l'udito mi assicura nella fede:
credo ogni cosa detta da Dio Figlio,
nulla è più vero del Verbo verità.

*In cruce latébat sola Dêitas,
at hic latet simul et humánitas:
ambo tamen credens atque
cônfitens;
peto quod petívit latro pænitens.*

La croce celava la sola Deità,
ma qui celata è anche l'umanità:
Dio e Uomo qui credo e confesso,
e chiedo ciò che Dima pentito
ti ha chiesto.

*Plagas, sicut Thomas, non intúeor;
Deum tamen meum te confíteor:
fac me tibi simper magis crédere,
in te spem habère, te dilígere.*

Piaghe non vedo che Tommaso
pur vide,
ma ti proclamo Dio mio e Signore;
accrescimi più sempre in Te la fede,
in Te la mia speranza, in Te l'amore.

*O memoriále mortis Dómini,
panis vivus, vitam præstans
hómimi:
præsta meæ menti de te vívere,
et te illi semper dulce sápere.*

O memoriale della morte del mio
Signore,
pane vivo, che infondi vita
all'uomo,
fa' vivere di te l'anima mia,
per gustare per sempre il tuo dolce
sapore.

*Pie Pellicane, Iesu Dómine,
me immúndum munda tuo
sánguine:
cuius una stilla salvum fácere
totum mundum quit ab omni
scélere.*

Gesù Signore, mio dolce Pellicano,
monda me immondo col tuo
Sangue:
una goccia di Te da sola può salvare
da ogni colpa il mondo intero.

*Iesu, quem velátum nunc aspício,
oro, fiat illud quod tam sítio,
ut te reveláta cernens fácie,
visu sim beátus tuæ glóriæ.
Amen.*

Gesù, che adesso vedo sotto i veli,
ti prego avvenga presto ciò che
anelo:
ch'io possa contemplarti
faccia a faccia,
per godere al vivo la tua gloria.
Amen

(Traduzione di Ernesto Terrasi)

croce, offerta dalle nostre mani
sull'altare. Perché non si limitò a
donarsi a noi e per noi, ma si of-

frì a noi, ci offrì il suo sacrificio.
Un padre, una madre, un amico è
capace di sacrificarsi per i propri





figli o amici, ma serba il suo sacrificio come testimonianza del suo amore per loro. Non è così con Gesù Cristo. Come dice un antico padre della Chiesa, io non fui flagellato, incoronato di spine, crocifisso, ma posso presentare al Padre come miei tutti questi dolori e la morte redentrice del Signore. Perché Egli ce li ha lasciati. Sono della Chiesa e costituiscono tutta la sua ricchezza. Con quale facilità i bambini comprendono che Gesù è vivo nel tabernacolo! Se è risorto, può tutto ed è nostro amico. Non vedono le piaghe, come le vide Tommaso, e ne sono grati, perché se ne affliggerebbero. Non perdiamo questa lucidità così ragionevole. Non fu per affliggerci che Egli rimase tra noi, ma perché noi possiamo frequentarlo con la semplicità con cui lo frequentavano Marta, Maria, Lazzaro, tutti. «Io sono la risurrezione e la vita... Credi questo? Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo» (Gv 11, 26-27). E non per questo Marta smise di trattarlo come sempre, di avvertirlo che suo fratello emanava già cattivo odore. Che naturalezza! Sia così la nostra familiarità con la Sacra Scrittura. Noi sì che abbiamo bisogno del *bonus odor Christi*. Il suo sangue benedetto mi pulisca fino in fondo, me immondo, soprattutto quando oso – con audacia di figlio contrito e umiliato – riceverlo come nutrimento dell'anima, fino al punto di portarlo dentro di me, come sua madre Santissima. Ho fame e sete di vederTi, anche quando non sento nulla, perché nulla e nessuno mi soddisfano. Solo Tu. Tu sei il mio amore nascosto, il termine di paragone per tutto ciò che è intorno a me. Che cos'è l'uomo? Un mistero; e il suo cuore un abisso. Un abisso senza fondo, un anelito d'infinito. Un niente che attende il Tutto. Sì, ho fame e sete di vederTi, anche quando non sento nulla.

Hugo de Azevedo

«Abbiamo cercato di ricordare e commentare alcuni lineamenti dei focolari in cui si riflette la luce di Cristo, e che sono perciò focolari luminosi e allegri: in essi l'armonia che regna tra i genitori si trasmette ai figli, a tutta la famiglia e all'ambiente circostante. Così, in ogni famiglia autenticamente cristiana, si riproduce in un certo modo il mistero della Chiesa, scelta da Dio e inviata come guida del mondo [...]. È molto importante che il senso vocazionale del matrimonio sia sempre presente, tanto nella catechesi e nella predicazione quanto nella coscienza di coloro che Dio prepara a questo cammino, poiché è attraverso di esso che sono realmente chiamati a incorporarsi al disegno divino di salvezza di tutti gli uomini» (*È Gesù che passa*, n. 30).

Con queste parole san Josemaría Escrivá si avvia alla conclusione dell'omelia dal titolo *Il Matrimonio, vocazione cristiana*. Sono parole che mettono in luce la grandezza unica della vita matrimoniale e familiare: ogni famiglia diviene un punto di irraggiamento di luce, di calore, di fede. Così la famiglia è una Chiesa domestica, con tutta la forza, anche missionaria e apostolica, di questa espressione. È il tema della famiglia come soggetto di evangelizzazione, emerso nelle Assemblee sinodali 2014-2015, ripreso anche di recente in modi e con espressioni variegiate, dal Papa, quando per esempio afferma: «L'alleanza della famiglia con Dio è chiamata oggi a contrastare la desertificazione comunitaria della città moderna. Ma le nostre

città sono diventate desertificate per mancanza d'amore, per mancanza di sorriso [...]. Il sorriso di una famiglia è capace di vincere questa desertificazione delle nostre città. E questa è la vittoria dell'amore della famiglia» (Papa Francesco, *Udienza Generale 2-IX-2015*)¹.

Recuperare l'entusiasmo

Di fronte a questi panorami stupendi, a questi ideali da capogiro, la tentazione onnipresente è quella dello scoraggiamento: come si potranno applicare queste parole alla *mia* famiglia, alla *mia* situazione, con le difficoltà che ci sono (economiche, professionali, relazionali, di dialogo, di salute, ecc.)?

Vorrei capovolgere la prospettiva. Affermazioni come quella riportata in apertura dovrebbero proprio aiutarci a recuperare l'entusiasmo, a consolidare la certezza che questo ideale, questa «vita» può e deve incarnarsi in storie concrete, che sono – sempre! – fatte insieme di luci e di ombre.

Ebbene, san Josemaría, oltre a farci intravedere l'ideale, ci fornisce anche piste da seguire perché tutto ciò diventi realtà nella vita di tutti i giorni e trabocchi in mille forme diverse di apostolato familiare. Le riassumo in tre punti: ravvivare il senso vocazionale (Battesimo); ravvivare la coscienza che il Matrimonio è cammino di santità; imparare a prendersi cura delle relazioni familiari. Queste piste portano, con la grazia di Dio, a risultati sor-

prendenti, proprio dal punto di vista dell'apostolato e dell'evangelizzazione.

La vocazione battesimale

Innanzitutto occorre ravvivare il senso vocazionale della nostra esistenza cristiana. Tutti i battezzati in quanto tali sono chiamati da Dio, che ci pensa fin dall'eternità, a partecipare alla ricchezza infinita della vita divina già su questa terra e poi, in pienezza, nel Cielo. Un'abbondanza di amore, un senso di profondità, una intimità di dialogo reale con le tre Persone della Santissima Trinità, una ricchezza trasformante, che, nonostante l'evidenza dei nostri limiti umani, ci configura progressivamente, se ci impegniamo a corrispondere alla grazia che Dio non si stanca di elargirci, con Gesù stesso, forgiando la nostra esistenza, illuminandola dal di dentro, cambiando le nostre abitudini, aprendo il nostro cuore a chi ci circonda. Una ricchezza poi che trabocca in un altrettanto profondo senso di missione: Gesù vuole servirsi di noi, illuminati e trasformati da Lui, per illuminare tanti altri, per contagiare la gioia evangelica a tutti coloro che incontriamo sul nostro cammino. Con parole di san Josemaría: «Il Signore vuole servirsi di noi – dei nostri rapporti con gli uomini, della capacità che ci ha dato di amare e di farci amare – per continuare a farsi amici sulla terra» (*Lettera* 9-I-1932, n. 75). Ma ravvivare il senso vocazionale



della vita significa comprendere ogni giorno che tutto ciò è possibile a partire dalla grazia che abbiamo ricevuto con il Battesimo, a sua volta ravvivata e rinnovata dalla ricezione degli altri sacramenti. Tutto questo accade davvero, non solo nonostante i nostri peccati, ma «a partire» dai nostri peccati, ovvero dalla situazione reale e concreta in cui ci muoviamo: non occorre pretendere di essere già «a posto» per ricevere la grazia, quando invece è la grazia stessa che ci sana. San Paolo ci insegna infatti: «Sono persuaso che colui il quale ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù» (*Fil* 1, 6). È il Signore a renderci capaci di questa grandezza; ed è su questa considerazione che si fonda il nostro impegno di corrispondenza.

La vocazione matrimoniale

Per le persone sposate la forza derivante dal Battesimo è corroborata e accresciuta dal sacramento del Matrimonio, il quale eleva e innalza la realtà naturale dell'amore coniugale e familiare introducendola nell'Alleanza, nel «mistero» dell'amore di Cristo verso la Chiesa (cfr *Ef* 5, 25 ss.). In questo sacramento i coniugi cristiani trovano una grazia specifica, che li guida, consolidando e rafforzando il loro amore vicendevole e verso i figli. Ora, il Matrimonio è cammino, cammino di crescita, che conosce

momenti splendidi e difficoltà, luci e ombre. Ma è cammino nel quale si è sempre sostenuti e alimentati dalla grazia, sempre che la accogliamo. Essa infatti, non agisce «automaticamente» o magicamente, ma richiede costantemente di essere accolta e custodita. Come ogni vocazione cristiana, la vocazione matrimoniale è una «storia», nella quale la chiamata divina si intreccia con la risposta dell'uomo e della donna, e, ancor più specificamente, con la risposta dell'uomo alla donna e della donna all'uomo. Risposta tesa a diventare sempre di più un dono fatto carne nella vita di tutti i giorni, un dono e un amore aperto alla cooperazione con i progetti di Dio e alla fecondità, un dono che vuole essere totale. Certo, questo si scontra con il peccato, che divide, porta a chiudersi nell'egoismo. Ma lungo questo cammino i coniugi cristiani hanno il sostegno e l'appoggio della preghiera e dei sacramenti, anche di quello della Riconciliazione: l'amore misericordioso del Padre sostiene e accompagna i suoi figli in cammino.

La cura delle relazioni familiari

Perché l'ideale diventi realtà, occorre che ognuno dei coniugi (e tutti i familiari: genitori, figli/e, nonni) imparino ogni giorno quella che con pregnante espressione il Papa ha chiamato la «sapienza degli affetti». Occorre che, a partire dalla grazia ricevuta,



ta, ognuno sia capace di rimettersi in gioco nelle relazioni familiari, che ognuno si proponga di crescere «nelle» relazioni familiari e «dalle» relazioni familiari. Per questo non bastano né l'impegno individuale né l'esercizio delle virtù personali né la più fervente pratica devozionale: occorre apprendere la «grammatica» degli affetti. Pregare, impegnarsi, acquisire le virtù serve eccome: è condizione necessaria, ma non sufficiente perché il focolare sia luminoso e lieto e il clima familiare sia efficace nell'educare i figli. L'amore (coniugale, paterno/materno-filiale) non è un effetto automatico dell'impegno di ciascuno, come la famiglia non è un semplice aggregato di individui. Non basta proporsi di voler più bene al coniuge o ai figli, ma occorre anche imparare a farlo, per esempio impegnandosi nell'arte della comprensione, dell'ascolto (e di un ascolto capace davvero di mettersi in discussione, ovvero di cambiare e arricchire il proprio modo di vedere le cose), della modifica dei propri tratti di carattere in modo da adattarli e renderli compatibili con le esigenze altrui ecc. In una parola: occorre prendersi cura delle relazioni che costituiscono la famiglia come tale. Tra i coniugi, innanzitutto, e poi nei rapporti genitori/figli e nell'educazione. San Josemaría diceva: «I genitori educano soprattutto con la loro condotta» (*È Gesù che passa*, n. 28). Non solo con la propria condotta individuale, cosa evidentemente necessaria, ma anche con la qualità della relazione tra marito e moglie. Si è a giusto titolo affermato, a introduzione dell'importante ricerca svolta in preparazione dell'Incontro Mondiale delle Famiglie del 2012: «La socializzazione dei figli non dipende solo dai singoli genitori ma, soprattutto, da come i due genitori vivono in pratica la loro relazione: il figlio osserva e decide il suo modo di vita in quanto si regola soprattutto sulla

relazione fra i genitori, non solo e non tanto in base a quello che ciascuno di essi gli dice»². Si noti che parlare della «socializzazione dei figli» non significa toccare astrusi temi sociologici; significa, per esempio, parlare di come un figlio, giunta l'età, imposta la propria vita affettiva. Credo allora che sia particolarmente importante apprendere (e insegnare con l'esempio e con la correzione opportuna) piccoli modi concreti e reali di prendersi cura delle relazioni familiari.

«Permesso, grazie, scusa»

Il Papa ancora una volta ci fornisce indicazioni estremamente pratiche, per esempio quando richiama le «tre parole» decisive per la vita della famiglia: «Permesso, grazie, scusa». Sono modalità di cura delle relazioni. «Permesso»: significa riconoscere (non in teoria, ma nel vivere quotidiano) che ogni membro della famiglia, proprio per il fatto di essere in relazione con gli altri, non può pretendere di regolarsi autonomamente: la vita della famiglia non è regolazione di ciò che resta al di fuori dei tempi e degli spazi di autonomia di ognuno; al contrario è relazione di dono reciproco totalizzante, che abbraccia l'intera esistenza. Di conseguenza, è attraverso un dialogo profondo, vero e sincero tra i genitori che si decidono non solo i programmi familiari, ma anche i programmi personali; e questo è segno dello «spossezzamento» della propria vita, di cui si è fatto dono al coniuge.

«Grazie»: è il riconoscimento effettivo del dono ricevuto costantemente, quotidianamente, nella vita familiare (a cominciare dal dono della vita). «Scusa»: è la parola chiave perché il grande ideale di cui sopra si faccia strada attraverso i difetti e gli errori e i peccati che feriscono l'altro coniuge, i figli o i genitori (o i non-

ni, o i suoceri). È difficile correggersi: quante volte accade che i litigi degenerano perché se ne fa una questione «di chi ha ragione», come se questo risolvesse il problema. Il punto non è arrivare a capire chi ha ragione, ma è il bisogno vitale di recuperare, ricostruire la relazione incrinata, come se si dicesse «non posso vivere (bene) senza di te e senza che tu sia contenta/o», oppure «la mia vita sarebbe impossibile senza di te».

«Scusa»: parola da utilizzare più spesso ed evitando che finisca la giornata senza rappacificarsi; è come dire: «La relazione con te è più importante del mio punto di vista». Anche il Prelato dell'Opus Dei, mons. Javier Echevarría, nella lettera del mese di settembre, vi fa riferimento con parole molto belle, fino a concludere: «Che facili diventano i rapporti tra le persone quando si è capaci di dire un "grazie" sincero per un gesto di cortesia forse minimo, ma che è una dimostrazione di vero affetto, di generosa disponibilità a servire!». Suggerisce poi di non cadere nella «scusa» del carattere (sono fatto così...!), citando alcune parole di san Josemaría che riporto: «Bisogna dominare il proprio carattere e, per amore a Gesù Cristo, sorridere e rendere gradevole la vita a chi ci sta accanto» (san Josemaría, *Note di un incontro informale*, 4-VI-1974). E ancora, rivolto ai coniugi: «Dato che siamo creature umane, qualche volta si può bisticciare; ma poco. E poi tutti e due devono riconoscere che ne hanno la colpa e dirsi l'un l'altro: Perdonami. E darsi un bell'abbraccio... E avanti! Ma si noti che non tornate a litigare per molto tempo» (ivi).

Ancora, chiediamoci se sappiamo ascoltare. Ascoltare è difficile: non si ascolta se si sta già pensando alla soluzione del problema, non si ascolta se in partenza si pensa che la visione dell'altra persona è incompleta e parziale, non si ascolta se si reagisce con

nervosismo o istintività. Ci sono persone che sembrano incapaci di allargare il proprio angolo visuale e di modificare il proprio punto di vista. Ascoltare richiede tempo, fiducia. Il dialogo in famiglia (tra coniugi e genitori/figli) è una realtà sulla quale investire. Spesso richiede tempo: tempo di preparazione, tempo per conquistare e riconquistare la fiducia (si pensi al rapporto con figli in fase delicata della crescita). Si può applicare a questo quanto vale per ogni relazione: è come l'aria che non si vede ma, se è viziata, stiamo male, se manca, moriamo.

Questa capacità di dialogo e di ascolto reciproco si allarga anche alla famiglia nel suo insieme. È così che in famiglia si trovano le risorse per affrontare difficoltà di ogni tipo: crisi professionali, difficoltà scolastiche ed educative, problemi di salute o di *handicap*, problemi di amicizie. Venendosi incontro con affetto e comprensione, con disponibilità a modificare i propri programmi e i propri punti di vista, ci si rende idonei, come famiglia, a superare le difficoltà della vita. È come se il «sì» detto a suo tempo dagli sposi al cospetto di Dio, della Chiesa e della società intera, continuasse a sprigionare la sua energia, perché è un «sì» vicendevole, aperto e definitivo.

Con questa forza umana e soprannaturale, la famiglia diventa a sua volta un punto di luce. Non perché esista la famiglia «perfetta», ma perché le famiglie (sempre) imperfette, quando vivono uno scambio di affetti e di dialogo e quindi di comprensione e di misericordia vicendevole, quando alla base c'è un affetto indiscusso, quando vivono (e non solo proclamano) una fede semplice e forte che permea lo stile di vita (sobrio ed elegante), quando al loro interno sanno superare le frizioni e i dissapori, brillano di una luce che attrae, una luce calda e non fredda o distante. La luce di un amore che non si limita

a un afflato soggettivo (che poi spesso tradisce egoismo), ma che è vera comunione di persone; la luce di un amore che sa offrire misericordia perché vive di misericordia (cfr *Evangelii gaudium*, n. 24). Questa luce è parte di quel «qualcosa di santo, di divino, nascosto nelle situazioni più comuni, qualcosa che tocca a ognuno di voi scoprire» (san Josemaría, «Amare il mondo appassionatamente», in *Colloqui*, n. 114). Così la famiglia cristiana fornisce un esempio vivo e vicino; così trova in sé stessa le risorse e le capacità perché le normali relazioni di amicizia che varie famiglie intessono tra di loro diventino occasione di un vero apostolato, ovvero di un esempio vissuto, accompagnato dalla parola lasciata «scivolare proprio al momento giusto», dalla «conversazione orientatrice» provocata a proposito, dalla «discreta indiscrezione» che suggerisce «orizzonti insospettati di zelo» (cfr *Cammino*, n. 973), sempre con grande amore per la libertà di tutti. Per questo apostolato non occorre pensare organizzazioni o strutture, perché basta la naturalezza dell'amicizia e della frequentazione e perché si svolge a casa propria o altrui, a seconda delle circostanze.

Spesso da queste amicizie tra famiglie potranno nascere iniziative con un respiro più ampio. O queste amicizie diventeranno occasione di allargamento di iniziative già esistenti, a partire, com'è logico e normale che sia, dalle esigenze reali delle famiglie stesse. Penso alle diverse attività di orientamento familiare o di formazione delle famiglie. Famiglie che si riuniscono in piccoli gruppi, in cui si dedica del tempo a riflettere insieme (a partire dalla propria esperienza, con il coordinamento di una coppia più esperta) su come affrontare e risolvere «casi» tipizzati (che però rispecchiano la vita reale delle famiglie per fasce di età dei figli): è un esercizio pratico di riflessività

delle famiglie e tra le famiglie che può dare ottimi frutti di amicizia e di educazione. Oppure famiglie che, sempre insieme, si impegnano ad approfondire, studiare e condividere progetti formativi relativi all'educazione dei figli, scambiandosi esperienze positive.

Penso anche alle scuole che sono sorte in tutto il mondo e anche in Italia (secondo il modello FAES), che funzionano attraverso il coinvolgimento attivo delle famiglie, che così sono sempre più abituate a concepire l'educazione non come un servizio o una funzione erogata da un'istituzione (la scuola) che si guarda dall'esterno, ma come il proprio principale compito, che si può svolgere pienamente e attivamente soltanto coinvolgendosi e cooperando nella scuola (con altre famiglie: le famiglie delle classi dei figli) e con la scuola. La scuola diventa allora un'altra appassionante avventura familiare, a sua volta punto di luce attraente per chi, ignaro di questo stile educativo, vi approda per la prima volta. Quante splendide storie di conversioni, di cambiamenti di vita! Sono solo degli esempi: l'apostolato familiare è davvero, come diceva san Josemaría, un mare senza sponde. In questo mare ciascuno può navigare con la barca della grazia di Dio e con il sostegno di una formazione che porta, sempre più, a riconoscere e vivere le relazioni familiari come il campo principale di santificazione di chi è stato chiamato da Dio alla vita matrimoniale.

Don Matteo Fabbri

Vicario dell'Opus Dei per l'Italia

¹ Il tema della famiglia come soggetto di evangelizzazione è anche al centro delle preoccupazioni pastorali del card. Scola, *Famiglia soggetto di evangelizzazione*, in «Il Regno. Documenti», 16 (2015), pp. 1 ss.; Idem, *Educarsi al pensiero di Cristo* (Lettera pastorale per il 2015-2017).

² P. Donati, Introduzione al volume *Famiglia risorsa della società*, Il Mulino, Bologna 2012, p. 17.





La Santa Sede & gli Stati Uniti

I bilanci vaticani per l'anno 2014

Anche per l'anno 2014 il bilancio della Santa Sede è in deficit: 25,6 milioni di euro, contro i 24 milioni del 2013. Queste le cifre fornite in occasione della presentazione dei bilanci, mentre continua il lavoro di analisi e risanamento condotto dalla Segreteria per l'economia, la nuova struttura voluta da Papa Francesco e guidata dal cardinale George Pell.

Tra i principali fronti sui quali l'organismo è impegnato c'è la trasparenza dei bilanci di tutte le strutture della Santa Sede, comprese quelle che un tempo non erano chiamate a rendere conto del proprio andamento economico, ma c'è anche una novità strutturale: l'introduzione di un pre-consuntivo per l'anno in corso e di un budget per quello successivo. Come negli anni precedenti, la spesa più cospicua nel bilancio della Santa Sede (che, lo ricordiamo, è il governo centrale della Chiesa cattolica e comprende tutti gli organismi della Curia romana, l'Amministrazione del patrimonio della Sede apostolica e i mezzi di comunicazione) è rappresentata dal costo del personale: 126,6 milioni di euro per 2.880 dipendenti distribuiti tra sessantaquattro enti. Per quanto riguarda i mass media, sono in rosso i conti dell'*Osservatore romano* e della Radio Vaticana, mentre sono in attivo il Centro televisivo vaticano (che riprende in esclusiva le immagini del Papa e le vende alle emittenti di tutto il mondo) e la Libreria editrice vati-

cana, che detiene i diritti d'autore relativi ai discorsi e agli scritti del Papa attuale e dei Pontefici degli ultimi cinquant'anni.

Positivo, invece, il bilancio del Governatorato, l'ente che gestisce le attività dello Stato della Città del Vaticano, che ha 1.930 dipendenti e fa segnare un significativo miglioramento rispetto all'anno precedente con un avanzo di 63,5 milioni di euro, soprattutto in virtù delle entrate relative alle attività culturali (in primo luogo i Musei vaticani, sempre più visitati) e ad alcuni investimenti favorevoli. Considerando i bilanci di Santa Sede e Governatorato si ottiene un attivo di poco inferiore ai 38 milioni di euro. Una cifra, occorre ricordarlo, che non tiene conto dei risultati positivi dello IOR (ente autonomo, con una propria contabilità) che ha fatto segnare un utile netto di 69 milioni.

Le principali entrate del 2014 per la Santa Sede includono i contributi secondo il canone 1271 del Codice di diritto canonico, ovvero le somme donate dalle diocesi di tutto il mondo al Papa perché la Sede apostolica possa disporre dei mezzi necessari per prestare la sua opera al servizio della Chiesa universale.

Tra i dati più interessanti del bilancio 2014 c'è un ammontare di un miliardo e 378 milioni formato da somme relative a diversi dicasteri vaticani che in precedenza non fornivano i propri conti e che l'équipe del cardinale Pell ha invece permesso di portare allo scoperto. Si tratta, ha spiegato il direttore della sala stampa della Santa Sede, padre Federico Lombardi, di «fondi che non risultavano nei bilanci ufficiali della Santa Sede o dello Stato della Città del Vaticano

e di cui la Segreteria per l'economia ha appreso l'esistenza grazie al processo di studio e revisione delle amministrazioni vaticane, in corso al fine di averne una conoscenza complessiva più adeguata». Quasi la metà di questi *asset*, in precedenza nascosti, appartiene alla Segreteria di Stato: si tratta in buona parte di investimenti a lungo e breve termine, e in parte di liquidità, che vanno a formare un fondo servito in passato sia per far fronte a vari tipi di emergenze, a cominciare dal risanamento dei bilanci in rosso di altri dicasteri o uffici vaticani, sia per interventi straordinari di aiuto. In futuro potrà servire per la sostenibilità del sistema pensionistico vaticano e occorre dire che ogni Papa, fin dal momento dell'elezione, è messo al corrente della sua esistenza.

Il cardinale Pell predica rigore

Il quadro complessivo non è dunque preoccupante, ma il cardinale Pell continua a raccomandare la linea del rigore. Se non si interverrà adeguatamente, ha spiegato, c'è il rischio che i 25,6 milioni di deficit fatti registrare nel bilancio consolidato 2014 possano portare nel giro di un triennio a un deficit complessivo di cento milioni di euro. Per questo motivo, ha sottolineato, è di fondamentale importanza capire qual è il punto della situazione, verificare ogni centro di spesa e avere un quadro preciso delle entrate, così da poter procedere con il *budget*.

Il tutto proviene da una richiesta esplicita di Papa Francesco, che





continua a chiedere trasparenza e ha ribadito la sua richiesta in occasione della presentazione del bilancio 2014 della Santa Sede e del Governatorato, realizzato in collaborazione con l'*Audit committee* e un revisore esterno.

Un nuovo accordo di trasparenza

La visita di Papa Francesco negli Stati Uniti, con i discorsi al Congresso e alle Nazioni Unite e la celebrazione della giornata finale dell'Incontro mondiale delle famiglie a Filadelfia, ha suscitato ampio interesse e numerosi commenti, ma c'è un aspetto delle relazioni tra Santa Sede e USA che è passato inosservato. Si tratta dell'accordo intergovernativo che le due parti hanno sottoscritto per favorire l'osservanza degli obblighi fiscali e lo scambio di informazioni in materia tributaria.

L'accordo, il primo di questo tipo tra la Santa Sede (anche a nome dello Stato della Città del Vaticano) e il governo degli Stati Uniti d'America, ha un duplice scopo: facilitare l'ottemperanza degli obblighi

fiscali per quei soggetti che, titolari di attività finanziarie in Vaticano, sono tenuti a pagare le tasse negli USA, e prevenire l'evasione fiscale attraverso lo scambio automatico di informazioni tra la Santa Sede e le autorità esattoriali degli Stati Uniti. Sebbene i soggetti interessati alla questione non siano numerosi, l'accordo ha un alto valore perché segna un altro passo verso la trasparenza e l'integrità nell'ambito delle relazioni economiche e finanziarie in campo internazionale. «La firma di questo accordo», spiega l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i rapporti con gli Stati della Santa Sede (il «ministro degli esteri» del Vaticano), «è indubbiamente un evento storico. Di fatto è la prima volta che la Santa Sede e gli Stati Uniti d'America hanno concluso un accordo intergovernativo formale, portando a un livello più alto l'estesa cooperazione e l'amicizia già esistenti tra la Sede apostolica e il governo degli Stati Uniti. Inoltre l'oggetto di questo accordo, volto a contrastare l'evasione fiscale attraverso lo scambio di informazioni pertinenti, è di fondamentale importanza sia per la Santa Sede sia per gli Stati Uniti.

Come Papa Francesco ci ricorda di frequente, evadere tasse giuste significa rubare sia allo Stato sia ai poveri. Ogni persona ha infatti il dovere di contribuire, in carità e giustizia, al bene comune, secondo le proprie capacità e i bisogni degli altri, promuovendo e assistendo le istituzioni pubbliche dedicate al miglioramento delle condizioni della vita umana.

«In collaborazione con la Santa Sede», dichiara l'ambasciatore USA presso il Vaticano, Kenneth F. Hackett, «stiamo operando per costruire un sistema finanziario globale più forte, più stabile e più responsabile. L'accordo è in linea con il nostro mutuo impegno per individuare, scoraggiare e impedire abusi fiscali *offshore* attraverso una maggiore trasparenza e un aumento delle denunce».

Due anni fa l'Autorità di informazione finanziaria del Vaticano aveva già firmato con il Financial Crimes Enforcement Network degli Stati Uniti un protocollo per lo scambio di informazioni finanziarie, allo scopo di contrastare il riciclaggio di denaro.

Aldo Maria Valli





Montini & Maritain

Un mutuo influsso fecondo per la cultura cristiana del Novecento

Piero Viotto, docente di Pedagogia all'Università cattolica di Milano, studioso e traduttore di Maritain, ha recentemente pubblicato il saggio *Paolo VI - Jacques Maritain. Un'amicizia intellettuale* (Edizioni Studium, Roma 2015, pp. 304, euro 19), che analizza la relazione culturale tra loro intercorsa nei suoi diversi aspetti e periodi, al fine di costruire un quadro storico delle loro affinità intellettuali (la filosofia dell'Aquinata e la teologia di san Paolo), della coerenza e scientificità della loro riflessione, della spiritualità apostolica (benedettina) che li accomunava insieme alla preoccupazione per la missione temporale del cristiano e alla contemplazione della bellezza artistica e poetica. Pubblichiamo la prefazione al libro di mons. Franco Buzzi, prefetto della Biblioteca Ambrosiana di Milano.

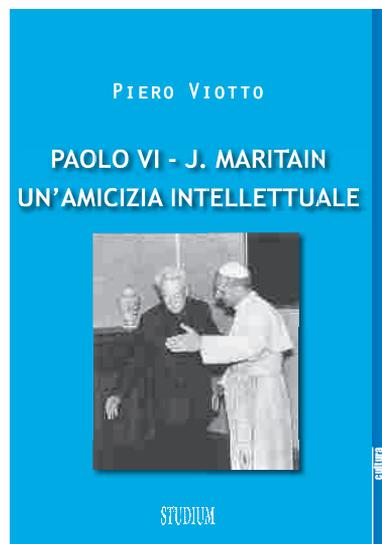
Le vicende biografiche di Giovanni Battista Montini e di Jacques Maritain sono abbastanza note, anche se di fatto, nel caso di entrambi, non è ancora stato possibile esplorare tutte le fonti conservate presso l'Archivio Segreto Vaticano. Del resto, il libro di Piero Viotto non intende essere una vera e propria biografia dei due personaggi, benché l'ordine di successione dei capitoli sia di tipo rigorosamente cronologico e la scansione degli argomenti risulti inserita in un preciso quadro biografico.

D'altra parte bisogna dire che Viotto si è preparato da una vita a scrivere questo saggio, in cui porta alla luce un'amicizia intellettuale importante che si è stretta abbastanza presto tra Jacques Maritain e Montini ed è durata tutta la vita. Viotto è proprio lo studioso ben preparato che doveva scrivere a questo scopo. Ne sono testimonianza gli altri suoi scritti in cui ha ricostruito con precisione e acribia la stretta rete di amicizie dei Maritain. Infatti, dopo avere dedicato la sua tesi di laurea al pensiero del grande filosofo francese, egli non ha mai smesso di studiare gli scritti di Jacques e Raïssa Maritain e gli

scambi di lettere che sono intercorsi tra i due coniugi e molti altri loro amici assai qualificati (ricordo, tra gli altri, Léon Bloy, Charles Péguy, Emmanuel Mounier, Julien Green, Étienne Gilson, Jean Cocteau, Saul Alinsky, Charles Journet, Max Jacob).

Le «vite parallele» di due grandi amici

Questo volume, dedicato a Montini e Maritain, percorre le «vite parallele» – se mi è lecito dire – di questi due grandi amici, mostrando come non ci sia mai stato momento importante delle loro vicende personali e pubbliche, che non sia stato attraversato e corroborato da un reciproco interessamento, sempre essenziale e luminoso, improntato a grande rispetto reciproco, in un atteggiamento di mutuo riconoscimento e condivisione, senz'alcuna confusione di ruoli. Nonostante le differenze irriducibili, per vocazione diversa, e i successivi compiti pratici assunti dai due grandi uomini, da questo libro traspaiono anche intensi tratti umani di comunanza tra l'ecclesiastico e il fi-



losofo. Emergono altresì lati di partecipata sensibilità estetica tra il diplomatico e il professore, folgoranti lampi d'intellettualità condivisa tanto dal pastore Montini quanto dal pensatore Maritain, insieme a molti elementi di spiritualità (dall'esigenza di una vita contemplativa all'urgenza di una presenza attiva nel mondo), che affratellano i due in un identico spirito cristiano di dedizione alla verità e alla causa dell'uomo. I due amici hanno saputo muoversi con fermezza e prudenza nella complessità articolata e sfaccettata della cultura occidentale, dalla questione educativa a quella economica, dalle controverse situazioni di politica internazionale alla necessità di concreti interventi umanitari a difesa della dignità dell'uomo e delle irrinunciabili esigenze culturali di cui ogni persona è portatrice. Meditazione e preghiera, appassionata ricerca della verità e carità fattiva attraversano queste vite, i loro scambi epistolari, gli scritti

che si influenzarono reciprocamente e le loro decisioni di vita. Viotto, da convinto cultore del pensiero di san Tommaso, insiste sul realismo aristotelico-tomista *sine glossa* riproposto da Maritain¹, facendo vedere anche la convergenza che su questo punto è possibile registrare, senza equivoci, tra il tomismo di Montini e quello del grande filosofo francese. Ciò riesce al meglio soprattutto per quanto riguarda la riflessione di Montini fino al suo apostolato milanese. Non che poi l'Arcivescovo di Milano abbia cambiato parere sull'argomento. Intervennero piuttosto cure e impegni pastorali di tale portata da non consentire al pastore di dedicarsi con speciale attenzione agli approfondimenti filosofici. Quando poi l'Arcivescovo divenne Papa col nome di Paolo VI, è certamente opinabile che egli sia rimasto personalmente fedele all'impostazione filosofica rappresentata da Maritain, ma giustamente egli evitò di esprimersi in modo esplicito sui vari tipi di tomismo, a fronte della consapevolezza che il supremo pastore non deve intervenire in questioni di scuola, quando queste presentino differenze d'impostazione e d'interpretazione compatibili con la verità cristiana. Mi riferisco al fatto che, da Papa, Montini si guardò bene dal prendere posizione o anche soltanto dall'esprimere una preferenza circa il modo di rifarsi a san Tommaso da parte di Maritain piuttosto che da parte di tutt'altra corrente. Penso, per esempio, alla linea neotomista inaugurata dal gesuita belga Joseph Maréchal e sviluppata nel mondo di lingua tedesca da indirizzi diversi, tra i quali si segnalano autori indubbiamente importanti come Johannes Baptist Lotz, Karl Rahner ed Emerich Coreth². Tutti questi teologi e filosofi appaiono, nel loro atteggiamento di fondo, più aperti, o meglio, più possibilisti e dialoganti, dal punto di vista gnoseologico e metodologico, nei confronti della cosiddetta moder-



Card. Charles Journet

rità, rispetto alle posizioni assunte da Maritain. Tra Ottocento e Novecento sono certamente esistite forme diverse di neotomismo, assolutamente intenzionate a non compromettere nessun tratto essenziale della vera filosofia di sempre. In questo variopinto panorama culturale Maritain conserva a pieno titolo la sua peculiare posizione teoretica.

Un Papa, un filosofo & un teologo

Tra Maritain e Montini ebbe un posto di particolare rilievo la figura di un grande teologo del XX secolo, Charles Journet. Viotto illustra in modo assolutamente appropriato le relazioni intellettuali tra questi tre amici, sottolineando in particolare l'apporto che Journet poté offrire a Montini anche nella fase terminale del Concilio Vaticano II, soprattutto per le questioni teologiche relative al modo di concepire la Chiesa e lo stretto rapporto che essa intrattiene con la figura di Maria, la madre di Gesù. Non a caso Paolo VI non esitò a creare cardinale il grande teologo svizzero, Charles Journet, cioè il celebre autore di una tra le opere ecclesiologiche più importanti del Novecento. Gli interessi culturali di Montini

furono sempre alti e straordinariamente ampi. Qui vorrei concludere ricordando anche il suo impegno, come Arcivescovo di Milano, nel promuovere la grande istituzione fondata dal cardinal Federico Borromeo nel 1603, la Biblioteca Ambrosiana con la sua vocazione umanistica universale. Nel 1960 Montini si era recato all'Università di Notre Dame du Lac, in Indiana, per ricevere una laurea *honoris causa* in giurisprudenza. In questa circostanza egli propiziò la nascita di un rapporto stretto tra quell'Università e la Biblioteca voluta dal cardinal Federico³. Ancora oggi Notre Dame gode di un legame culturale stretto che prevede programmi di ricerca incrociati tra le due istituzioni, in particolare per quanto concerne lo studio dei manoscritti latini e dei disegni conservati in Ambrosiana. Del resto la medesima University of Notre Dame detiene oggi una parte consistente degli archivi americani di Maritain. Il libro di Piero Viotto è più di una biografia: è una documentazione fedele dell'amicizia intellettuale dalla quale furono legati, nel medesimo ideale di vita semplicemente cristiana, questi due grandi testimoni del Novecento.

Franco Buzzi

*Prefetto
della Biblioteca Ambrosiana*

¹ Cfr in sintesi P. Viotto, *Maritain, Jacques*, s.v., in *Enciclopedia filosofica*, vol. 7, Bompiani 2006, pp. 7020-7024.

² Per gli sviluppi complessi della cosiddetta neoscolastica tra Ottocento e Novecento si veda in sintesi: M.M. Rossi, *Neoscolastica*, s.v., *ibid.*, vol. 8, pp. 7836-7841; in particolare per J.B. Lotz, vedi M. Marassi, s.v., *ibid.*, vol. 7, pp. 6795-6797.

³ C. Pasini, *Il Collegio dei Dottori e gli studi all'Ambrosiana nella seconda metà del Novecento*, in *Storia dell'Ambrosiana. Il Novecento*, IntesaBCI, Milano 2002, pp. 65-69; G. Adornato, *Cronologia dell'episcopato di Giovanni Battista Montini a Milano (4 gennaio 1955-21 giugno 1963)*, Istituto Paolo VI, Brescia 2002, p. 682.





Pasolini, quarant'anni dopo

Pier Paolo Pasolini, P.P.P., alias «pe' poche piotte», è stato un personaggio dall'uniforme ingegno e dalle molteplici vite. Dalla prima biografia di Enzo Siciliano all'ultima di Renzo Paris, passando attraverso sporadiche incursioni più o meno attendibili da Gianni Borgna a Walter Veltroni, nessun altro intellettuale del secondo dopoguerra è stato in Italia – quell'Italietta provinciale e feroce – più osannato e vituperato; e non è ancora finita. È stato massacrato da una banda di ragazzi di vita (verso la fine del '75) dei quali si fidava sempre troppo, riducendosi simile a loro, dominandoli con la sua umanità, la sua cultura, la sua generosità, il suo intelligente candore, la sua trasgressione, la sua pietà che tanto assomigliava a un'idea e una speranza di assoluzione che la disperata periferia romana chiedeva a una città presa nell'euforia ideologica della sinistra e l'ottusa bigotteria della destra. Paradossalmente, partiva a piedi da casa fino al Trullo per incontrare i preti che lo consigliavano sul Vangelo secondo Matteo dove tutta la marmaglia delle sue notti brave e la solerte, solitaria amicizia di scrittura delle sue operose mattine, faceva recitativa mostra di sé; mamma compresa, e la cugina.

Anche per farne oggetto di censura, più formale che non per arrogarci postulazioni giudicatorie, su queste pagine ne abbiamo talvolta scritto. Perché Pier Paolo era soprattutto un candido al limite dell'autolesionismo, la sua sincerità era disarmante e veniva interpretata come una posa di di-

sprezzo; era questa sua natura a tenerlo al di sopra della politica ideologica di quegli anni; ma, essendo un poeta, assorbiva il mondo che lo coinvolgeva trasfigurandolo in una visione disperata e inconciliabile col mondo che in quegli anni Cinquanta si stava costruendo in Italia. Certo, ha vissuto nel momento giusto in modo sbagliato. Oggi la sua incessante e montante consacrazione ha raggiunto il ridicolo; troppa panna montata su biscotti che cuocevano in forni che nessuno dei suoi biografi più o meno improvvisati poteva conoscere nella loro totalità. Perché Pier Paolo aveva molte vite, e ciascuna viveva nel luogo a essa congeniale e oggi le si racconta per sentito dire, si rintracciano itinerari malformati su testimonianze spurie, si inseguono luoghi che non esistono più; perché il fenomeno Pier Paolo Pasolini ha generato un millantato credito testimoniale, come di chi ha annusato la torta senza mai averla assaggiata.

Cronaca dello squallore

Lo trovarono massacrato all'idroscalo di Ostia, il 2 novembre 1975. Qualche giorno prima, al Pigneto, un gruppo di fuoco mai identificato, spara a canne mozzate all'interno di una sezione del Movimento sociale dove dei ragazzi stavano giocando a biliardino; Mario Zicchieri, sedici anni, muore, un altro è ferito. L'assassinio di Pier Paolo viene subito visto come una ritorsione vendicativa di un gruppo di destra.

Su queste notizie di cronaca si possono imbastire dei romanzi, ci sono state autoproduzioni fantasiose e strumentali, non processi; e infatti la sorte di Pier Paolo è certa, ma come, quando, perché è ancora un mistero. In quella Giulietta con gli altri ragazzi di vita, racimolati come al solito nei giardinetti intorno al monumento ai caduti di Dogali nei pressi di Piazza Esedra, la solita avventura questa volta era già stata ridisegnata per farlo fuori, lui felicitoso ingenuo e amicone di ragazzi che conosceva bene. Andavano con lui «pe' poche piotte»; una piotta a Roma erano cento lire, poi è diventato sinonimo di soldi. Pier Paolo era invisibile a un certo milieu cinematografaro romano di marca post-neorealista (forse anche neurorealista), aveva smontato un'icona, perché l'oleografia borgatara del neorealismo di Risi, Fellini, Monicelli, e altri minori, messi davanti ad *Accattone*, ma anche al confronto con i libri di Pasolini sui ragazzi di vita, disegnavano adesso una insospettata realtà balzachiana per niente assolutoria, ma disperata e vera nella sua orrenda realtà. I poveri ma belli e i soliti ignoti compresa la Magnani di Rossellini – poi esaltata meglio in *Mamma Roma* di Pier Paolo – risultavano al confronto patetici e fasulli, buoni per il pop-sindacalismo alla Di Vittorio, mentre l'americano a Roma di Sordi scopriva il lato trilussiano di una Roma impossibile eppure sognatrice, ancorata al becerume dei mercatini rionali e agli orti dove le donne hanno fino a una certa epoca raccolto la cicoria. Soltanto Albertone marciava

in parallelo con Pier Paolo, consegnandoci la sintesi vera di Roma. Pier Paolo ha rotto l'andazzo del *volemosse bene* in un periodo, quello del bum economico, che vedeva parroci solitari in parrocchie di periferia circondate da case di bandone senza cessi né acqua, perciò gli venne in mente di girare quell'episodio *La ricotta*, dove un poveraccio che fa la parte del ladrone in un Golgota impossibile si ingozza per fame di ricotta e muore per indigestione. Il nascosto afflato religioso e solitario di Pier Paolo era chiuso in lui con la tenerezza di un fratello perduto, ucciso dai partigiani rossi, lui partigiano nelle formazioni bianche; lo stupore che gli dava quel mondo estremo di vite già perdute nelle ignorate periferie oggetto di falsa promissiorietà politica, di una Roma intoccata da un esercizio di verità ufficiale, valeva il racconto che ne faceva Pier Paolo, ma veniva schifato per questo, troppo luridume da digerire, troppa verità. Lo sappiamo adesso che dovevamo accorgercene allora.

La mamma tra due rabbie

Pier Paolo viveva tutto questo in forme disperate e lontane, inconciliabili tra loro ma che lo laceravano; i suoi scritti corsari nascevano da questa repulsione che toccava il mondo lontano da quello che lui conosceva, che non era ammesso nei circoli ideologici che amministravano il sapere culturale degli anni Sessanta, preparando – ignorandolo – il loro collasso e aprendosi poi alle Brigate rosse e la lotta armata. Pier Paolo intuiva che sarebbe scoppiata, perché ne aveva conosciuto i sintomi nelle sue peregrinazioni notturne da Monteverde al Mandrione-Pigneto dei baracati sul tram numero tredici, un tram che attraversava Roma da un capo all'altro unendo due periferie, una piccolo-borghese,



l'altra sottoproletaria.

La vita a casa era, per Pier Paolo, un inferno. Si era trasferito con i genitori in Via Fonteiana, in un modesto appartamento d'affitto dell'Alleanza assicurazioni, grazie al fatto che il colonnello Pasolini, in pensione, qualche possibilità di trasferirsi in una zona quasi-bene di Roma c'è l'aveva. Noi abitavamo lì, in via Ludovico da Monreale, se facevamo tardi perché eravamo andati a suonare nelle feste di scuola con Jimmy Polosa, il pianista jazz che ancora oggi da Paestum con il suo quartetto allietta il meglio swing americano – chi scrive cantava e suonicihiava il piano quando Jimmy si riposava – con il tredici tornavamo a casa dal Prenestino. Quasi sempre nel notturno c'era Pier Paolo che tornava dal Mandrione, ce la facevamo a piedi giù per via Ozanam fino a casa. Gli avevo detto: «Ho scritto un libro»; «E fammelo leggere», ma non è mai successo. Poi lo pubblicò Rizzoli; ma intanto Pier Paolo se n'era andato all'Eur. La vita a casa in via Fonteiana per Pier Paolo era un inferno. Davanti a casa sua c'era, e c'è ancora,

ammodernata, l'osteria di Stefano Proietti. Già di mattina il colonnello Pasolini scendeva a farsi un'ombra, forse due, certo più di tre. La mamma stava lì, tra due fuochi, due rabbie, tra due disperazioni, la terza era lei. Era questo l'ambiente giornaliero di Pier Paolo, anche da qui nasceva la furia del suo farsi corsaro, contro tutti; perfino la sua trasgressione innominabile e pudica aveva quel riflesso, quel necessario distacco liberatorio, la diversità da un mondo che lo aveva respinto e che oggi ne tenta una tardiva e strumentale apoteosi.

Quando andava in centro, passando per il Trullo, incontrava i suoi ragazzi di vita, gli facevano compagnia nell'andare per il Casaletto e il precipizio dell'Affogalasino, orti e canneti straordinari in vista del parco dei Casali e delle guglie moderniste del Buon Pastore, e ci scappava poi una partitella sul campetto della parrocchia di Donna Olimpia in via Abate Ugone, oppure in quello di San Pancrazio; Donna Olimpia era un altro ricettacolo di vita. Poi c'erano le sue trasferte nel Viterbese.



Perché il latino

Da quando aveva comprato la Giulietta – la berlina, non la spyder – andava in giro per il Lazio. Moravia aveva una proprietà a Campagnano, e Pier Paolo la frequentava con Marina Ripa di Meana e un po' di socialisti craxiani, e così inoltrandosi per la via Cassia era arrivato oltre i monti Cimini, a Vitorchiano, dove nei paraggi aveva acquistato un torrione diroccato con un po' di terra intorno, i pastori ci portavano le pecore e facevano le caciotte, l'idea della ricotta gli venne lì, quando i pastori nella stagione della tosatura bollivano la carne di pecora e poi l'arrostivano insieme alla porchetta, l'accompagnavano a fresche foglie di lattuga, vino rosso e ricotta; se ne mangi troppa s'intorsa in gola e fai la fine che Pier Paolo raccontò in quel film, metafora di una passione sempre attuale.

Tornando a Roma aveva incontrato quel gruppo di ragazzi di Capranica che se ne tornavano a piedi lungo la vecchia Cassia, venendo da Sutri. «Vi porto io», gli aveva detto dopo una frenata da urlo, uno stridio che aveva fatto incuriosire i ragazzi. Se ne erano andati nel capanno del nocciolo di uno di loro, a giocare un po' e quando l'avevano salutato, «pe' poche piotte», gli avevano trafugato una copia di *La religione del mio tempo* con la dedica autografa a Enzo Siciliano; il libro stava sul sedile della Giulietta. Oggi è un cimelio a casa di uno di quei ragazzi, oggi nonni.

Tutti oggi ostentano di aver assaggiato la sua zuppa, un millantato credito patetico e surreale, irrispettoso, un'intrusione violenta verso un uomo schivo e solitario. Ne avrebbe scritto un corsivo corsaro, sicuramente. Oggi, 2015, quarant'anni dopo.

Franco Palmieri

Perché studiare il latino? D'istinto, mi verrebbe da rispondere: e perché *non* studiarlo?

Negli scorsi anni, l'insegnamento delle lingue classiche è stato sottoposto a una serie di attacchi e di feroci critiche che, unitamente al quadro orario ridotto uscito dalla Riforma, hanno causato quello che ora è sotto gli occhi di tutti: il Liceo Classico, una scuola di cui l'Italia dovrebbe essere fiera – al confronto con la situazione dei Licei del resto dell'Europa – e che dovrebbe essere sentita come patrimonio nazionale, è precipitato in una crisi che sembra irreversibile: la scarsità di iscritti (specialmente nel Nord, dove è sentito come un indirizzo di studi poco «professionalizzante»), che, nella *vulgata*, prepara poco alle facoltà tecnico-scientifiche) sembra senza sbocco, almeno in tempi brevi, anche per il quadro orario fortemente penalizzato, depurato da tutte le sperimentazioni che, potenziando la matematica e le scienze, come il PNI, avevano reso questo indirizzo di studi assolutamente completo e rigoroso: serviranno anni, e un intervento intelligente sulla promozione, il dialogo con le famiglie e i programmi, per risollevere questa situazione. Ma la crisi del latino si vede anche, nettissima, dal successo degli indirizzi liceali che non ne prevedono lo studio, il Liceo Scientifico delle Scienze Applicate e il liceo delle Scienze Umane nell'opzione Giuridico-Economica.

Ma quello attuale non è che il colpo finale d'una manovra che affonda le radici molto indietro nel tempo. Nel 1962, infatti, fu

varata una delle grandi svolte del sistema scolastico italiano, la Scuola Media Unica. In precedenza, la scuola media, con il latino, dava accesso all'istruzione liceale (e quindi all'istruzione universitaria: non dimentichiamo che solo il diploma di liceo classico dava diritto d'accesso a tutte le facoltà universitarie), mentre il così detto «Avviamento» – senza latino – dava accesso all'istruzione Tecnica, a conclusione della quale non era possibile però iscriversi a tutte le facoltà.

Pasolini dixit

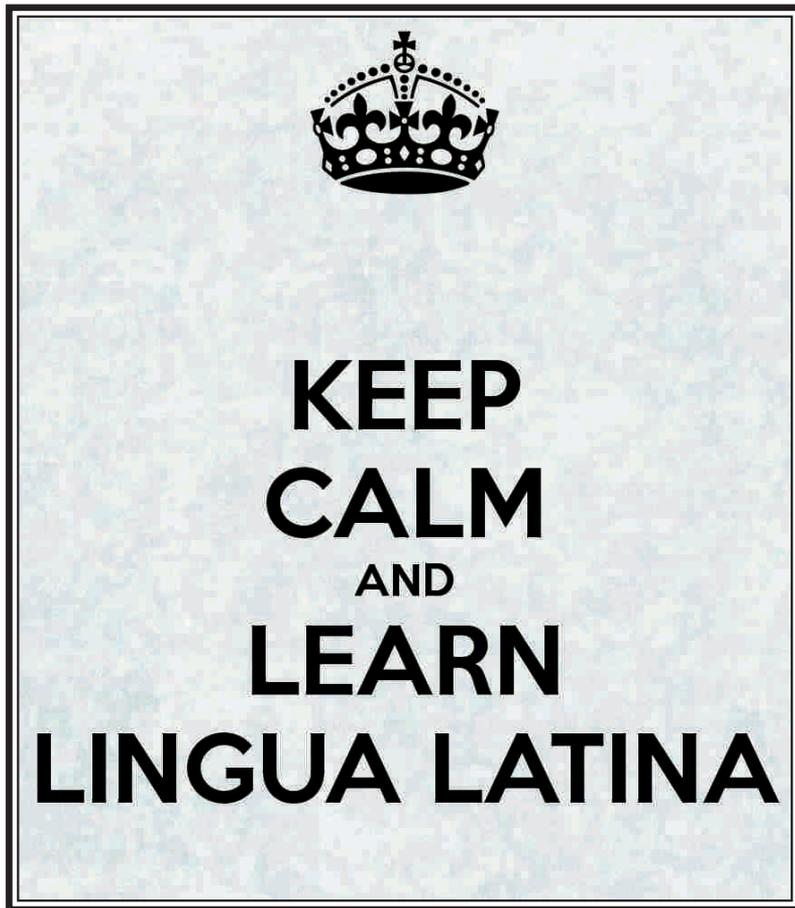
In merito al problema se la Scuola Media Unica dovesse prevedere o no lo studio del latino così si esprimeva Pasolini: «Pur con molte incertezze, se io dovessi dare il mio voto sull'insegnamento del latino nelle medie, sarei per il sì. Sarei per il sì, ma evidentemente, in previsione di una riforma radicale della scuola. Perché, stando così le cose, il latino che si insegna a scuola è un'offesa alla tradizione. È il latino del perbenismo piccolo-borghese, accademico: criminale, insomma. Sotto tutta la televisione, atrocemente alleggiante, c'è, questo latino: piccolo, miserabile privilegio di cultura. Ma la colpa non è del latino. La colpa è della storia, che si insegna nelle scuole, o della letteratura, che si insegna nelle scuole, o della scienza, che si insegna nelle scuole. [...] Guardi cos'ha fatto di Roma la speculazione edilizia, ossia la classe dirigente che sa il latino e che esalta il passato (un no-

bile romano recentemente ha dichiarato: io non leggo gli autori moderni, io leggo Dante!). [...] Ora io sento un profondo senso d'ira contro l'azione sacrilega, nei confronti del passato, cioè della nostra storia, della classe dirigente tradizionalista e cinica. Difenderei il latino, con ira, contro la sua difesa bugiarda. Dobbiamo conoscere e amare il nostro passato, contro la ferocia speculativa del nuovo capitalismo, che non ama nulla, non rispetta nulla, non conosce nulla. Il povero latino delle medie è un primo, minimo mezzo di conoscenza di quella nostra storia [...]. È perciò, secondo me, un errore voler abolire l'insegnamento del latino: un errore come ogni tattica. Lo scacchiere della lotta è immenso e complesso: il latino è solo apparentemente un'arma del nemico».

Pur se dal suo punto di vista particolare, peculiare, parzialissimo, con cui possiamo o non possiamo concordare, è chiaro come le ragioni del perché bisogna studiare latino siano evidenti: la conoscenza del nostro passato, di eredi di una delle più lunghe tradizioni storiche è imprescindibile; se non studiano latino gli italiani, chi altro mai lo dovrebbe studiare? E, in subordine, sembrano riecheggiare le osservazioni di uno dei grandi padri costituenti, Pietro Calamandrei, secondo il quale la minorità di accesso ai gradi superiori dell'istruzione e della cultura si traduce, inevitabilmente, in minorità di accesso alle istituzioni e alle pratiche di cittadinanza attiva e consapevole.

Non serve a niente, dunque a tutto

L'attuale crisi del liceo classico è, certo, anche crisi del greco – la cui conoscenza presso sarà paragonabile a quella del sanscrito – ma, soprattutto, del latino, imputato in prima fila, e accusato, dai tempi del *Latinorum* di don Abbondio e anche prima, come em-



blema di una scuola classista, poi di un insegnamento nozionistico e mnemonico (qualsiasi liceale sensato, per non chiamare in causa chi il latino lo insegna, potrebbe ridere con ragione di questa diceria, qualificandola come «leggenda metropolitana»: lo studio del latino non richiede meno ragionamento logico della matematica, eppure nessuno accuserà mai la matematica di essere materia nozionistica e mnemonica); infine, negli ultimi anni, l'accusa mossa al latino è quella di richiedere uno sforzo arduo e ingiustificato, perché materia arida, teorica, svincolata dall'utilità pratica e dalle necessità di una società complessa, tecnologica, in continuo divenire. Niente di più falso. Così, da latinista, sempre più, quando mi si chiede: «Ma a che cosa serve studiare latino?» (Chissà perché, sia detto *en passant*, nessuno si sogna mai di chiedere con altrettanta scetticismo a che cosa serva studiare,

che so, filosofia o storia dell'arte), mi sorge spontanea la risposta: «A niente, fortunatamente! e quindi serve a tutto». O, meglio, come rispondeva provocatorio il mio professore di latino e greco, il mitico professor Borghi, a noi liceali dubbiose: «Aver studiato latino ti servirà moltissimo quando sarai in attesa in fila all'ospedale, quando sarai imbottigliata in un ingorgo in autostrada, quando dovrai sbrogliare una situazione sgradevole e difficile con pazienza e attenzione». Sembrava, appunto, una risposta dettata da gusto del paradosso, ma non lo è. Studiare latino, è vero, non dà nessuna competenza spendibile nell'immediato, nel mitico, mitizzato, sempre evocato «mondo del lavoro». E nemmeno è utile, come poteva accadere nell'Europa medievale, per scrivere in latino, perché la lingua delle comunicazioni scientifiche internazionali è ormai l'inglese. Il latino non si



studia per scriverlo né per parlarlo... e allora, perché?

Ottimo per il «problem solving»

In primo luogo, è innegabile la superiorità dell'educazione linguistica fornita dal latino: chi l'ha studiato con criterio si riconosce subito, da come utilizza la sua lingua materna, dalla scelta attenta e accurata del lessico, dal periodare attento e dall'uso preciso dei nessi di subordinazione, e della concatenazione dei tempi verbali. Inoltre, non è proprio possibile capire gran parte, anzi, alcunché della letteratura italiana, dalle origini sino all'inizio del XIX secolo, senza conoscere la lingua e la letteratura latina. Come può capire Dante, Petrarca, Boccaccio, Machiavelli, Parini, Foscolo e Leopardi chi non capisce il loro lessico e la loro lingua, intrisi di latino, il loro pensiero, compenetrato di classicismo, plasmato dalla lettura e dalla riflessione di Omero, Virgilio, Livio, Orazio, Tacito? E non dimentichiamo che per tutti i primi secoli del suo sviluppo la letteratura italiana è bilingue, perché i suoi autori alternano italiano e latino (in verità, la letteratura italiana delle origini è trilingue, visto che c'è anche il provenzale). Ma ipotizziamo che una persona non abbia (poveretta!) il minimo interesse per la letteratura: non per questo dovrebbe tralasciare lo studio del latino. Infatti, prendiamo come esempio l'esercizio più temuto, quello che lascia sul campo morti e feriti: la *versione*, ovvero la proposta di un brano sconosciuto, da analizzare, smontare, comprendere e, infine, tradurre, il che, non solo, è l'operazione culturalmente più sofisticata e complessa immaginabile, ma è anche il banco di prova di una serie di operazioni che devono portare il solutore dall'ignoto (il brano latino, sconosciuto) al noto (la sua riformulazione nella lingua di arrivo). Ciò implica il fraziona-

mento del macroproblema, complesso (il brano nella sua interezza) in sottoproblemi (i singoli periodi): per ciascuno bisogna analizzare le criticità, formulare ipotesi, verificare la loro coerenza, nel caso si riscontrino errori correggerli, riformulare l'ipotesi e verificarla. Tale sequenza rappresenta perfettamente la procedura del *problem solving*, necessaria anche per problemi di materie scientifiche e matematiche. Ma per l'esercizio di traduzione dal latino si chiama in causa qualcosa di più: i periodi tradotti vanno legati tra loro, il lessico va adeguato al registro comunicativo, al genere letterario cui appartiene il brano proposto. In altre parole, rispetto alla procedura standard del *problem solving*, l'esercizio della *versione* implica qualcosa di più: la sensibilità linguistica, la capacità comunicativa, la sintesi e, non esitiamo a usare queste parole, il buongusto e l'eleganza nell'esprimersi. Tutte competenze che, sicuramente, nella società complessa e della comunicazione qual è la nostra, non sono da sottovalutarsi.

Perché privarsi di un privilegio?

Ma non c'è solo il latino come palestra della logica, dello sviluppo delle procedure del *problem solving*, come strumento di conoscenza della storia e del patrimonio culturale del nostro Paese: il latino (insieme con il greco, beninteso) sono strumenti essenziali per veicolare quei capisaldi dell'identità dell'uomo, non solo occidentale, che indichiamo sommativamente con il termine *humanitas*. Ma anche questo tesoro di valori ora è minacciato, e non tutti possono fruirne, e spesso non si rendono nemmeno conto di quanto perderebbero.

Come scrisse un grandissimo umanista, Giuseppe Billanovich, nella pagine iniziali della Premessa di un classico, *Copisti e filologi*, di L.D. Reynolds e Ni-

gel G. Wilson (Padova 1974): «La cultura occidentale è sottoposta a cambi rapidi e violenti come non fu mai. Una delle conversioni che più possono impressionare gli spiriti attenti è il diminuire precipitoso della conoscenza delle lingue classiche: dal livello massimo dello specialista a quello minimo dello studente liceale. Prima rinunciò a insegnare in latino il professore e poi a rogare in latino il notaio; e ora finalmente anche la più vasta e la più concorde delle Chiese cristiane, la Chiesa cattolica romana, prega non più con un'unica voce in latino, ma nei cori delle lingue nazionali. Cessa del tutto la retorica del latino; e sola sopravvive la filologia. Insieme calano nella società in cui viviamo la stima e l'affetto per la cultura classica! [...] Non vale ripiegarsi sul muro del pianto: *fata volentes ducunt, nolentes trahunt*. Certo chi ha fiducia nella stirpe umana ama credere che sempre creature fortunate e generose – molte o poche – leggeranno nel testo originale Omero, Sofocle e Platone, Virgilio, Seneca e Tacito, i *Vangeli* e sant'Agostino. Ma ogni giorno nell'autobus che a New York mi portava da *uptown* a *downtown* vedevo stringermi attorno tante facce d'ogni colore che pensavo che o noi eredi della civiltà occidentale riusciremo entro qualche decennio a proporre come tuttora validi i valori intimi della cultura classica – letteratura, filosofia, arte – ai cinesi, agli indiani, agli africani, agli uomini di altra origine e tradizione che sono diventati e sempre più diventeranno partecipi della nostra vita, o quella cultura si ridurrà a un fossile: non più governata da pastori di molte anime, ma solo sorvegliata da pii necrofori nelle biblioteche e nei musei».

Stanti tutte queste considerazioni, perché privarsi del privilegio enorme di studiare il latino?

Silvia Stucchi



Il gran protagonismo dei «numeri»

Storditi dal gran protagonismo dei numeri. Spesso imprevedibili, appena letti sono già cambiati, smentiti, in conflitto. Tirano dritto, svicolano, addobbano. Da urlo, OGM, birbanti. È impossibile incolonnarli, ma fanno massa. Numeretti e numeri spesso irrilevanti, come i milioni di emendamenti bruciati sui banchi dell'infelice Senato: da regio a regionale, dimenticando le apprezzabili annate repubblicane del secondo '900. Numeri incostituzionali, come i pacchi di deputati-regalo offerti dalle leggi elettorali ipermaggioritarie. O rimpannucchiati, vedi le votazioni parlamentari imbottite dai cambi di casacca. O preoccupanti, metti l'elevato astensionismo rilevato da ogni serio sondaggio: siamo condannati a governi della minoranza votante?

Numeri in ritardo, come i provvedimenti per rendere operative le riforme varate: sono usciti soltanto 144 decreti attuativi sui 375 previsti, senza contare l'ultimo carico di adempimenti legati alla legge di Stabilità. Spot o specchietto: diventeremo una repubblica fondata sui *bonus*? Oscurati, vedi i contratti «derivati» rinchiusi nelle casseforti del Tesoro. In calo, metti le iscrizioni alle Università nei vaniloqui sul futuro. Scadenti: in testa i servizi delle costose municipalizzate romane alla vigilia del Giubileo.

Sì, eccelliamo nelle veementi guerre sui numeri, nel «darli» sopraffatti o col contagocce. Bravi pure a scordarli subito, se è comodo. Numeri velenosi: ah, gl'interminabili computi della corruzione. Rinviati: non è mai il momento di «resecare tutte le spese superflue» (consiglio pressante di Francesco Guicciardini, cinque secoli fa). Pallottoliere imbarazzato e stanco. Restituire credibilità a qualsivoglia cifra è una fondamentale riforma di struttura. Notizie e commenti economici sono seguiti dai lettori col ciglio alzato, più che dubbiosi sul loro reale valore.

Le cose non vanno meglio allargando lo sguardo all'accezione figurata del vocabolo: al numero-spettacolo. Le esibizioni in cartellone o all'impronta sono tutt'altro che attraenti. Lasciamo da parte le cosiddette «baruffe d'aula», con o senza oscenità. Negli «a solo» più fischiati, a torto o ragione, l'Oscar è toccato al marziano in bicicletta, Ignazio Marino, colto ripetutamente contromano nelle dissestate strade capitoline. Premio di consolazione (difficile precisare quanta) ai dem-dem per aver capito soltanto dopo 849 giorni che

il chirurgo targato «società civile», benecomunista s'intende, non possedeva i numeri (rieccoli!) per amministrare una città «bella e impossibile» come Roma. Mesi di scontri, poi sono bastati alcuni scontrini. Adesso, botte da orbi tra fazioni. Forse una recita nell'ambito dell'operazione pigliatutto, destra-centro-sinistra. Sull'ottovolante le primarie, arie arie... Confermative o regolate, vere o finte, abolite caso per caso? Avanti popolo.

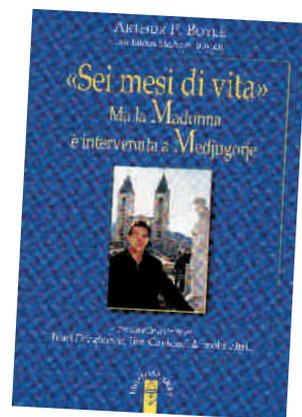
A chi la targa di piombo della critica? Alla minoranza Pd, per acclamazione. Burlesca. Settimane e mesi di grida contro il massacro della democrazia, al dunque hanno divorato l'amaro pasticcio del Senatino prossimo venturo. Paura per la supplenza dei forzisti fuggiaschi capitanati da Denis Verdini? Non è escluso neppure un accordicchio riservato tra Pier Luigi Bersani e i neo-patroni della «ditta», in vista delle amministrative, vissute come anteprima delle elezioni politiche. Un patto di Bettola, mica male...

● Mai un premier ha cumulato tanto interesse intorno al cognome. Trascriviamo alcuni divertimenti confidenziali, chiamiamoli così. Svirgolettati, lisci lisci, come affiorano sopra giornali e tablet. Renzeidi, Renzistan, Renzata, Renzomandati, Renzinglysh, Renzicono, Renziting, Renzimitro... Significati, nell'ordine: narrazioni gestite da Palazzo Chigi, vasto territorio dominato dal premier, sue furbizie o gaffe, boiardi del sopraggiunto potere, pittoresco idioma anglo-toscano sciorinato negli incontri internazionali, libro mastro delle promesse in entrata e presto in uscita, sintesi tra aria di governo e marketing, unità di misura in voga a Pontassieve. Favorenzismo? Replay a Renzomandati, per connessioni. Renzulotti? Boh, probabilmente i leopoldini più accesi, avendo all'orecchio l'assalto della Bastiglia. Renzocrazia e «lesa matteità» non hanno bisogno di chiose. Mancano neologismi riguardanti altre caratteristiche, a cominciare dal fiuto capace di prendere le distanze in anticipo. Arriveranno. Già robusto l'indotto. Telerenzi, trasmissioni televisive più o meno genuflesse. Modrenzi, moderati favorevoli a Renzi. Minorenzi, residuali dissidenze nel Pd. Antirenzismo-cocco, sortito da un fumetto di Emilio Giannelli, vignettista-capo. Fine taccuino: al gramsciano pessimismo della ragione viene contrapposto «l'ottimismo della renzità». Certe scherzose scorciatoie dei media raccontano o nascondono sempre qualcosa.





L'uva & i fichi di Medjugorje



In quasi trentacinque anni di apparizioni – dal 24 giugno 1981 a oggi... – non sono mai mancate testimonianze – e da tutto il mondo – di persone che sostengono che a Medjugorje hanno incontrato Dio. È il caso di Arthur (Artie) P. Boyle guarito in modo davvero sorprendente da metastasi ai polmoni, come ha raccontato in *«Sei mesi di vita»*. *Ma la Madonna è intervenuta a Medjugorje*. Il volume, tradotto dall'inglese da Massimo Ciani e appena pubblicato dalle Edizioni Ares (pp. 208, comprensive di un bel corredo fotografico, il tutto proposto a euro 13,90), fin dalle prime battute risulta coinvolgente e davvero straordinario, anche per le prefazioni dell'attore Jim Caviezel (il «Gesù» di Mel Gibson) e dell'on. Raymond (Ray) Flynn, già ambasciatore USA presso la Santa Sede. Quest'ultimo, molto noto in patria anche per esser stato sindaco di Boston, afferma che «la testimonianza di Artie dimostra che Dio esiste e che nulla gli è impossibile»; mentre il primo si apre a una significativa confidenza personale: «Senza Medjugorje non avrei mai recitato la parte del Protagonista in *The Passion*. Dopo essere stato in questo luogo remoto, per la prima volta nella mia vita ho preso coscienza che Gesù mi guardava, che era preoccupato per me e che mi amava. [...] Quando ho letto *«Sei mesi di vita»* sono stato colpito di nuovo da questa verità».

Nell'imminenza del pronunciamento della Chiesa sulle apparizioni di Erzegovina, testimonianze forti e limpide come questa si offrono come contributo secondo il metodo di discernimento offerto da Gesù nei Vangeli: «Li riconoscere-



La numerosa famiglia Boyle

te dai loro frutti. Si raccoglie forse uva dalle spine, o fichi dai rovi? Così, ogni albero buono fa frutti buoni, ma l'albero cattivo fa frutti cattivi. Un albero buono non può fare frutti cattivi, né un albero cattivo fare frutti buoni» (Mt 7, 16-18).

Il sogno americano & le metastasi

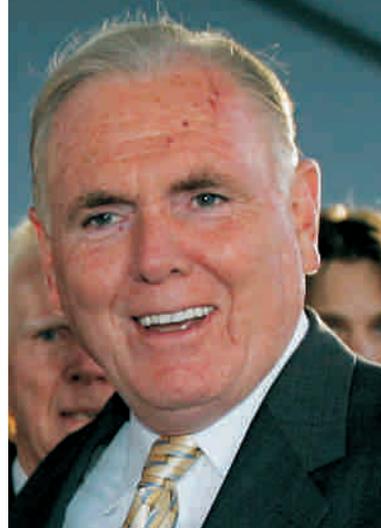
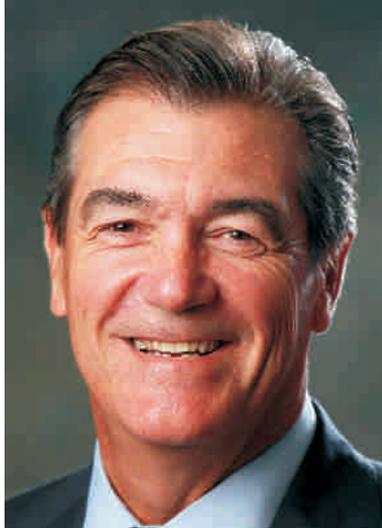
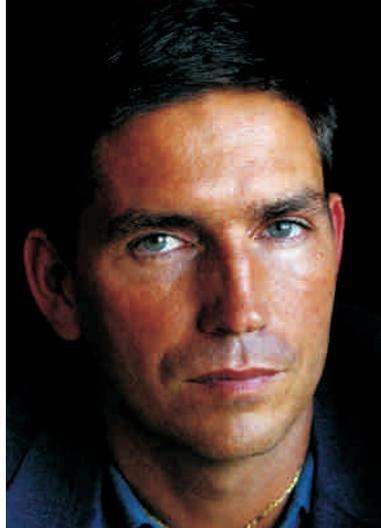
Arthur Boyle è sposato con Judy, la donna che ha conosciuto adolescente e che ama con tutto sé stesso. Dalla loro relazione sono nati 13 figli, di cui uno, Joseph, morto ancora nella culla e un secondo, Artie Jr., affetto da autismo. A 45 anni – siamo nel 1999 – la vita di Mr. Boyle è comprensibilmente molto intensa, ma ricca di soddisfazioni sul piano umano, professionale e soprattutto, sportivo... Sì, perché Artie pratica con successo diverse discipline e ha comunicato questa passione ai figli, al punto che il piccolo Brian in seguito è divenuto un gigante nella squadra di hockey dei New York Rangers prima e, ora,

dei Tampa Bay Lightning. Nel classico giorno che ti cambia l'esistenza, una visita medica riscontra un tumore nel rene dell'Autore, con interessamento del pancreas. La diagnosi è infausta, anche perché il carcinoma è inoperabile. Da questo momento la fede incrollabile di Judy inizia a dettare i ritmi della famiglia Boyle: Artie si sottopone a una delicata operazione, ma è grazie alla preghiera che i valori negativi della TAC mutano improvvisamente in meglio una prima volta. Ma non è finita, dopo 8 mesi – e abbiamo sforato nel 2000 – le visite di controllo evidenziano un grosso tumore nel polmone destro e due tumori più piccoli in quello sinistro. È metastasi: al paziente vengono dati al massimo «sei mesi di vita».

Entra in scena la Madonna

E qui entra in scena... la Madonna: un conoscente di Kevin, il cognato di Artie che vorrebbe far di tutto pur di salvarlo, gli racconta per pu-





Arthur P. Boyle (al centro) tra due testimonial del suo libro «Sei mesi di Vita»: l'attore Jim Caviezel (il Gesù di *The Passion*) e Raymond Flynn, ambasciatore Usa presso la Santa Sede sotto la presidenza Clinton.

ro caso che la Vergine appare a Medjugorje e che, per l'intercessione di suo Figlio, opera molte grazie anche di guarigione fisica. I tre uomini, contro il parere dei medici, intraprendono un incredibile viaggio della speranza di cui ancor più incredibile sarà... il lieto fine. A cui si perviene, si badi bene, attraverso una serie di concomitanze che per tempistica e numero diviene azzardato definire causali, e che aiutano l'Autore e per suo tramite anche noi a riconoscere nel dipanarsi dell'esistenza la presenza discreta e costante del Padre dei Cieli.

Artie si considerava un cristiano tiepido; oggi a distanza di quindici anni dalla guarigione (tanto ha aspettato per esserne assolutamente certo), ha dedicato questo libro alla Madonna e porta in giro per il mondo la sua testimonianza: «È Gesù il Signore della vita».

Per la scienza è morto da 15 anni

La sua vicenda negli USA è diventata un caso mediatico, anche perché i medici che hanno avuto in cura l'Autore alla fine hanno dovuto arrendersi: la sua guarigione per la scienza rimane un mistero. Francis J. Mc Govern, urologo del Massachusetts General Hospital ha dichiarato: «Data la gravità e il progredire della malattia di Arthur Boyle, un carcinoma a cellule re-

nali metastatico, per la medicina è difficile spiegare come egli sia vivo». In effetti secondo le valutazioni del Laboratory for Quantitative Medicine del Massachusetts General Hospital «le probabilità di una sopravvivenza di 15 anni in questo stadio del tumore e con questa velocità di sviluppo sono "zero"» e per gli *Annals of Oncology* dell'Oxford Journals «i pazienti ai quali è stato diagnosticato un carcinoma a cellule renali dello stadio quattro hanno una aspettativa media di vita di 10 mesi». Invece grazie a Dio – ed è proprio il caso di dirlo – Artie Boyle sta bene ed è qui a raccontarci un'altra storia.

Guarigione chiama conversione

Una preziosità della pubblicazione è costituita dai *credits* che moltissimi personaggi, noti negli USA e non solo, offrono a inizio volume: oltre ai menzionati Caviezel e Flynn, spiccano, fra gli altri il pluripremiato fotografo Bill Brett – «Un libro che ispira... Assolutamente da leggere!» –; l'attrice e collaboratrice del *NY Times* Mary Lou Quinlan – «Una storia indimenticabile di amicizia, di speranza e di fede incrollabile. Siate pronti a credere ai miracoli!» – e persino Bobby Orr, la leggenda dell'hochey su ghiaccio, celebrata nella Hall of Fame: «Conosco la famiglia Boyle da tanti an-

ni, e sono certo che la storia di Artie si rivelerà illuminante per chiunque legga questo libro». Del resto, perfino Ivan Dragičević, uno dei sei veggenti di Medjugorje, dopo aver letto la storia di Artie ne è rimasto impressionato e ha inviato un breve commento appositamente per l'edizione italiana, sottolineando come la forza di questo libro stia nel fatto che, raccontando di una guarigione fisica veramente impensabile, l'Autore dà conto della «trasformazione spirituale» sua e di tutte le persone che gli sono state accanto durante l'esperienza della malattia. Non a caso, il pensiero più bello a introduzione del testo lo ha offerto Brian, il più sportivo dei figli di Arthur già ricordato: «La guarigione di mio padre è stata una fonte di conversione per me e per i miei undici fratelli. Ci ha cambiato tutti per sempre. Siamo immensamente grati a Gesù e a Maria per gli ultimi quindici anni con mio padre e per le cose che siamo stati in grado di condividere come famiglia. Spero che i lettori traggano incoraggiamento da questa storia di fede, di amore familiare e di amicizia». Questo libro si legge di un fiato: è un autentico balsamo che comunica e insegna la speranza, in un tempo in cui le buone notizie sembrano scarseggiare perfino dentro la Chiesa. Dalla lettura viene da pensare che se la Vergine ottiene grazie tanto eclatanti dal Cielo, il Cielo ha fretta che noi tutti ascoltiamo che cosa ci dice la Madre di Dio.

Riccardo Caniato





Abbonati ad Avvenire

In più, per te, gratis anche l'abbonamento digitale

Abbonarsi ad Avvenire significa entrare ogni giorno nel cuore del cambiamento della Chiesa e di tutto il mondo cattolico. Grazie a idee, analisi e approfondimenti puoi seguire e comprendere i mutamenti della società e riscoprire i valori profondi dell'essere cristiani e cittadini dell'Italia e del mondo. In più, con l'abbonamento, hai accesso senza alcun costo aggiuntivo anche all'edizione digitale del quotidiano già dalle 6 del mattino. Abbonati ad Avvenire per essere insieme protagonisti nel cambiamento.

OFFERTA SPECIALE

RISPARMI
€134,00

Paghi € 275,00 anziché € 409,00

Chiama subito
il numero verde
800 820084

dal lunedì al venerdì dalle 9,00 alle 12,30 e dalle 14,30 alle 17,00

Protagonisti
nel cambiamento

Avvenire
il quotidiano dei cattolici



La Sindone, reliquia della misericordia

«Siamo chiamati tutti alla santità, e la Sindone – icona e reliquia della misericordia – è un segno di grande speranza». Così si è espressa la sindonologa Emanuela Marinelli, alla quale venerdì 23 ottobre, a Bassano, è stato assegnato il *Premio Internazionale Medaglia d'oro al merito della Cultura Cattolica*.

La cerimonia di consegna del riconoscimento è stata l'occasione per conoscere a fondo la tradizione familiare della studiosa, ciò che l'ha orientata allo studio delle Scienze naturali, disciplina attraverso la quale si è avvicinata per la prima volta al sacro lenzuolo sul quale, peraltro, continuano a concentrarsi rilievi scientifici e insieme grande devozione.

Marinelli non ha nascosto la sua convinzione profonda, mutuata da 38 anni di approfondimenti ininterrotti con 17 libri sull'argomento, che l'immagine impressa sia quella di Gesù Cristo. «Certamente», ha sostenuto, «quella è la figura di un uomo crocifisso che ha subito una flagellazione esemplare, e che dopo essere morto con la punizione dei criminali di allora non è stato gettato in una fossa comune, ma è stato sepolto con un trattamento regale». Tutto combacia con la descrizione dei Vangeli, e questo rende ancor più credibile che sia proprio il volto di Cristo quello che si può vedere «stampato» sul lino.

Ai tanti dati scientifici inoppugnabili, si aggiungono elementi di più recente rilevazione, come per esempio il calcolo effettuato che il cadavere sia stato avvolto nel tessuto per 36-40 ore e il fatto che le fibre del tessuto siano



Emanuela Marinelli riceve il Premio dall'assessore Linda Muñari, in rappresentanza del sindaco di Bassano. Lo scorso anno il premio era stato assegnato a p. Romano Scalfi.

ingiallite come per effetto di un'esposizione a una fonte di luce intensa, repentina.

I dati raccolti in tanti anni di studi, ha spiegato Marinelli, lasciano sempre, però, lo spazio al dubbio di chi non vuole credere. «Nella Sindone c'è l'immagine di un momento di morte e Risurrezione che ravviva la nostra fede», ha commentato.

La Sindone è un lenzuolo che «è come il quinto Vangelo scritto con il sangue di Gesù, e proprio per questo ci consente di leggere con occhio adeguato anche gli altri quattro Vangeli», ha spiegato il presidente della Giuria che assegna il Premio, il prof. Sergio Belardinelli.

Apostolato della Sindone

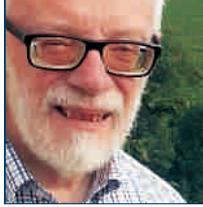
Nata in una famiglia numerosa, Marinelli ha confessato da subito

che è proprio in famiglia che è iniziato il suo cammino di devozione e di cultura. «Mio padre mi faceva leggere moltissimi libri sui santi, perché – diceva – i santi non ti lasciano alibi». Possiamo sentire come «irraggiungibili» l'esempio di Gesù Cristo e di Maria, ma i santi sono sempre persone come noi, e «se hanno raggiunto la santità loro, vuol dire che è alla portata di tutti».

Quanto al suo rapporto con la Sindone, Marinelli ha detto che era un incontro inevitabile: «Non ho scelto io di diventare apostolo della Sindone, perché Dio ha messo sulla mia strada dei segnali che ho dovuto seguire». A scatenare la sua curiosità di laureata in Scienze naturali fu l'annuncio, alla fine degli anni '70, che sulle fibre del lenzuolo erano state rinvenute tracce di 58 pollini, 38 dei quali appartenenti a piante tipiche del Medioriente.

Venne poi la celeberrima analisi





fatta attraverso il radiocarbonio 14, a seguito della quale la Sindone venne ritenuta di fattura medievale. Un esame che per prima Marinelli contestò alla radice, evidenziando come il campione utilizzato fosse stato prelevato in uno dei punti più inquinati e compromessi del telo sindonico, sottoposto in tanti secoli a esposizioni a mani nude, rammendi, utilizzi poco rispettosi, le cui conseguenze non potevano non ripercuotersi sullo stato delle fibre studiate. La professoressa Marinelli non ha nascosto i suoi dubbi che addirittura le rilevazioni siano state condotte con malizia e poco scrupolo scientifico per giungere a un riscontro finale evidentemente falsato. Eppure, l'annuncio dei risultati emersi attraverso l'analisi al radiocarbonio venne mediaticamente studiato con cura, e ancora oggi nelle trasmissioni televisive e sulle pubblicazioni non specialistiche riemerge la *vulgata* che vorrebbe la Sindone medievale, considerazione più volte smentita dalle ricerche effettuate negli ultimi anni.

«La definizione più azzeccata della Sindone secondo me l'ha data Orazio Petrosillo, quando la definì "la fotonotizia dal Calvario"», ha commentato la premiata. «Questo lenzuolo ci lascia sulla soglia del Mistero sul perché il corpo del cadavere del crocifisso che sicuramente vi è stato avvolto non vi sia rimasto, pur essendo stato in contatto con il lino per un lasso di tempo che va dalle 36 alle 40 ore, in piena aderenza a quanto scritto nei Vangeli».

Numerosi i messaggi che sono arrivati per congratularsi con la professoressa Marinelli per il premio ricevuto. Tra gli altri, quelli del segretario di Stato vaticano mons. Pietro Parolin che ha trasmesso le felicitazioni del Santo Padre, del card. Camillo Ruini, dell'arcivescovo di Milano mons. Angelo Scola e del segretario del Pontificio Consiglio per i Laici mons. Josef Clemens.

Andrea Mariotto

Per una pastorale dell'in

Nulla è più importante per la vita di un uomo che trovare il punto di consistenza ultimo intorno a cui costruire la traiettoria di un'esistenza che corrisponda al suo desiderio. Da secoli il cristianesimo è stata la roccia fondante di una civiltà in cerca della Verità, perché ha saputo creare l'alleanza della Fede come adesione alla Rivelazione con la Ragione come esplorazione del senso dell'Esse, creando le condizioni di risposte convincenti ai grandi interrogativi dell'uomo. Ciò ha costruito le basi della civiltà europea, insegnando di generazione in generazione come fare a vivere, finché l'Illuminismo ha posto un'autolimitazione della Ragione dichiarandola incapace di conoscere ciò che sino allora era stata un'evidenza elementare e moltiplicando indefinitamente risposte parziali inadeguate a soddisfare l'orizzonte infinito del desiderio dell'io. Così si sono anche mantenuti i valori cristiani, che sono però stati separati dalla loro sorgente originaria costituita dall'avvenimento stesso di Cristo, giungendo persino a porre la bruciante domanda se sia *ragionevole per un uomo moderno credere in Gesù*. La risposta non mette in discussione l'esistenza storica di un personaggio di nome Gesù, ma lo riduce subito a simbolo di valori universali «laici» oppure al sentimento che se ne prova nel profondo della coscienza del singolo. Ma com'è possibile credere al fatto della Risurrezione come avvenimento presente pertinente al desiderio umano di pienezza, se ciò non diventa fattore di giudizio sul vivere quotidiano? Poi-

ché una fede separata dalla ragione non è una fede matura e ripensata criticamente, e la pretesa di ridurre il cristianesimo a religione laica che giustifica valori e principi universali oppure all'interpretazione della fede come sentimento indistinto del divino diventa la causa del crollo delle evidenze su cui si era formata la coscienza europea.

Le grandi domande della vita

Ma com'è potuto accadere un simile mutamento? Perché l'io si è perso nella molteplicità di punti di vista differenti perdendo l'unità offerta dalle evidenze elementari? Autori come Romano Guardini hanno colto nella perdita del nesso vero dell'uomo con la realtà la radice di questo moderno relativismo, ed educatori come Luigi Giussani hanno osservato che il passaggio all'indifferenza diffusa è stato causato dalla mancanza di educazione al senso religioso inteso come capacità dell'uomo di porre le domande decisive sul proprio destino. L'esito di tale rinuncia all'uso della ragione rispetto al senso religioso ha condotto anche la fede all'insignificanza rispetto agli interrogativi ultimi della vita. Anche la domanda originaria ed elementare su «come si fa a vivere» risulta così non interessante per l'uomo di oggi che – come suggestivamente diceva don Giussani – sembra impleso in una sorta di Chernobyl spirituale, risucchiato nel nichilismo di una vera e propria anoressia rispetto alle grandi

telligenza

domande della vita. Così anche chiedersi «come sia possibile stare al mondo» e «se ne valga la pena» perde la sua originaria stringenza, restando un lusso intellettuale di pochi; ma, perdendo la sua attrattiva, la domanda rimane priva di ogni passione diventando indifferente e sostanzialmente indistinta nella nebbia della coscienza ridotta a nulla. Così oggi il cristiano si ritrova a dover ricostruire l'io anzitutto nel suo rapporto con la realtà, non tanto in senso teorico, ma educando a riprendere il legame con le cose facendo leva sull'esperienza. È quanto si propone l'ultimo testo di Julián Carrón, il sacerdote spagnolo che ha assunto il compito di guidare il movimento di Comunione e Liberazione dopo la morte di don Luigi Giussani, che si è messo personalmente in gioco nel riproporre l'originale metodo educativo. Il libro si intitola: *La bellezza disarmata* (Rizzoli, Milano 2015, pp. 364, euro 18). Nel solco tracciato da don Giussani, Carrón invita a lasciarsi provocare ancora dalla realtà per rintracciare e riaccendere quei «luoghi» caldi della coscienza in cui può rinascere l'interesse verso la realtà così da risvegliare l'io.

Apologetica dell'esperienza

Questo libro, che non è una mera sequenza di saggi accademici, documenta i passi del cammino svolto da CL negli ultimi dieci anni, cioè dalla morte del Fondatore. Si tratta di interventi e di



Julián Carrón

scritti nati da specifiche circostanze, ma rivisitati e spesso riscritti per dare al libro un carattere più organico e sistematico intorno al nucleo centrale del comunicarsi della bellezza del cristianesimo presentato come una «bellezza disarmata» che non utilizza gli strumenti dell'apparenza, ma si comunica solo alla libertà come espressione di ciò che è vero, buono, bello.

Ne emerge una nuova ermeneutica del comunicarsi della fede non attraverso un'apologetica della spiegazione e giustificazione di concetti, ma attraverso l'esperienza dell'umano fecondata dalla fede. Ciò muta il tradizionale metodo del confronto con valori astratti, e spinge a incontrare tutto evitando il moralismo e la battaglia ideologica, all'interno di un dialogo tra soggetti adulti.

L'itinerario offerto da Carrón mostra come si possa entrare nella realtà senza ridurne il fascino assumendone ogni aspetto e paragonandolo alle esigenze del cuore, ossia al senso religioso che è quell'attitudine della ragione a cogliere ogni frammento come segno (rimando) alla profondità del Mistero dell'Essere. Proprio questo continuo paragone consente l'incontro con tutti e un dialogo sincero, suscitando lo stupore della bellezza disarmata e gratuita della realtà e favorendo l'incontro senza pregiudizi.

Educare l'io in questo modo significa vederlo risorgere: educare non vuol dire spiegare tutte le cose, ma introdurre alla realtà lasciando che essa dimostri quel di più che sta al di là del segno in cui si manifesta. Ma implica an-

che scoprire la radice della crisi antropologica in cui viviamo, cercando di capire come si sia giunti all'annullamento del senso religioso come tensione a cogliere il valore ultimo del vivere. Ciò fa tornare a essere protagonisti nella scena del mondo, aperti a 360° e liberi dalla schiavitù della pretesa ideologica di ridurre tutto a uno schema a priori che permetta di dominare e controllare tutti i fattori della realtà.

Rivitalizzare la fede significa, invece, comprendere la realtà dopo averla guardata alla luce dello sguardo di Cristo e, oltre ogni possibile equivoco, il dialogo torna a essere confronto schietto tra esperienze di vita tanto più interessanti quanto più se vissute da uomini maturi che ne danno ragione. È l'invito a essere liberi di incontrare sapendo che Cristo non è un'idea che sta sullo sfondo di un pensiero da difendere con argomentazioni logiche, ma è un avvenimento che riaccade e che si rende nuovamente presente nella vita delle persone in modo imprevedibile, nella gratuità di una bellezza amabile perché disarmata.

In tempi di rinnovamento ecclesiale e di riflessione sulla rinascita di un nuovo umanesimo cristiano, questo testo è un prezioso contributo al pensiero cattolico poiché risveglia il desiderio di incarnare la presenza di Gesù Cristo nella storia concreta di uomini che amano la realtà e che fanno della bellezza l'unica arma della loro vita, rimettendo la Chiesa in missione (Papa Francesco direbbe «in uscita»). Il testo di Carrón ha il merito di essere rigoroso e preciso sotto il profilo culturale, ma anche di motivare un impegno comprendendo che la radice della crisi antropologica è profonda e investe tutti, anche i fedeli più zelanti. E forse oggi occorre più che mai potenziare primariamente una «pastorale dell'intelligenza» per essere all'altezza delle sfide del presente e del futuro.

Giampaolo Cottini





Africa: inculturazione & nuove sfide

Il convegno che si è svolto lo scorso settembre presso Villa Cagnola di Gazzada (Varese), nel quadro della XXXVII settimana di Storia religiosa euro-mediterranea organizzata dalla Fondazione Paolo VI, aveva come tema «Le Missioni in Africa». Lo scenario emerso dai vari interventi è stato quello di una realtà che, pur nelle sue complesse differenziazioni, specifiche dei diversi Paesi, presenta elementi comuni di particolare rilevanza e attualità, a prima vista distinti, ma in effetti tra loro interrelati. Ci riferiamo agli esiti dell'inculturazione come nucleo centrale dell'azione missionaria svolta negli ultimi decenni, e alla capacità delle Chiese locali di raccogliere una duplice sfida: quella lanciata da organizzazioni islamiche particolarmente attive, quando non aggressive, e quella, di minor effetto mediatico ma più pervasiva, lanciata da movimenti religiosi di generica quanto confusa e stravagante ispirazione cristiana. Va subito rilevato che le due sfide non rappresentano un'assoluta novità nella storia religiosa dell'Africa. Per quanto riguarda l'islàm basti ricordare le vicende legate al movimento insurrezionale del Mahdi che tra il 1883 e il 1898 creò uno Stato teocratico nell'attuale Sudan sconfiggendo gli anglo-egiziani, iniziativa che ebbe tra gli «effetti collaterali» la distruzione di quanto Daniele Comboni era riuscito a costruire con grande fatica e intelligenza, e sulla cui attività missionaria è intervenuto Giampaolo Romanato¹. Per quanto concerne la lunga attività delle diverse confessioni e sette originate dal variegato mon-

do protestante, ma non solo, è opportuno rammentare quanto accadeva già negli anni 1950-1970. Il gesuita André Retif scriveva infatti nel 1959: «Ai quattro pericoli che l'enciclica *Fidei doum* segnala per l'Africa nera nel 1957: iper-nazionalismo, ateismo, marxismo, islàm, se ne potrebbe aggiungere un quinto: la proliferazione della "Chiese" nere»². Una decina di anni dopo lo studioso inglese David B. Barrett rilevava il tracimare del fenomeno nelle file cattoliche: «All'interno della Chiesa cattolica e delle confessioni protestanti, ci sono un migliaio di movimenti religiosi, mentre sono oltre 5mila le organizzazioni religiose ed ecclesastiche distinte con circa sette milioni di aderenti dichiarati, provenienti in maggioranza da 290 tribù dell'Africa sub-sahariana»³. Negli stessi anni lo studioso francese Guy Bernard osservava: «Dal 1961 al 1967 abbiamo fatto ricerche su circa 250 Chiese congolesi, ma tenendo conto delle lacune della nostra informazione su alcune regioni e della fluidità della situazione valutiamo che per il 1967 le Chiese nere in Congo siano tra 400 e 500»⁴.

Nulla di nuovo?

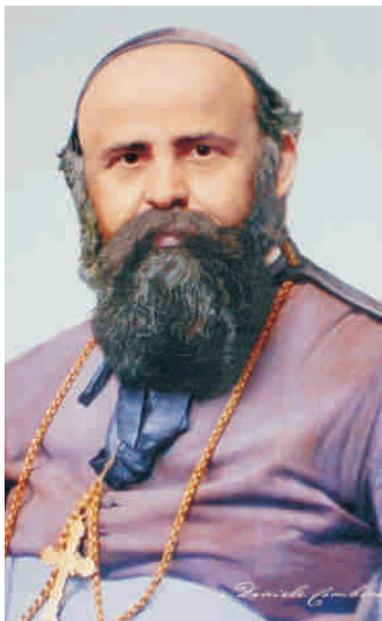
Allora oggi non sta avvenendo nulla di nuovo? In realtà qualcosa è cambiato in profondità, e riguarda non tanto chi lancia la sfida, ma chi la raccoglie o dovrebbe raccoglierla e interroga le modalità con cui si sono svolti e si svolgono i processi di incultura-

zione. È significativo che proprio Giovanni Paolo II, convinto fautore dell'inculturazione, mettesse in guardia contro una sua estensiva ed erronea interpretazione, stigmatizzando i casi di africanizzazione della liturgia e le dispute sul «rito zairese», memore delle catastrofiche conseguenze provocate in passato dalla «Controversia sui riti cinesi». Il tema dell'inculturazione, anche se con altro nome e in altre forme, era ben presente alla Chiesa fin dai primi tempi di *Propaganda Fide*, che in una sua consegna del 1659 rivolta ai missionari scriveva: «Non usate alcun mezzo di persuasione per indurre quei popoli a mutare i loro riti, le loro consuetudini e i loro costumi, a meno che non siano apertamente contrari alla religione»; qualche anno prima il manuale del 1655 *Monita ad missionarios* al cap. V recitava: «Trattando con i pagani (il missionario) eviterà di sembrare dare loro un insegnamento del tutto nuovo, ma avrà cura di trattarli come se avessero già una traccia di verità»⁵. A questa «traccia di verità» faranno riferimento in tempi a noi più vicini, Benedetto XV nell'enciclica *Maximum illud* del 1919, Pio XI nell'enciclica *Rerum Ecclesiae* del 1926 e Pio XII nella sua prima enciclica *Summi pontificatus* del 1939, dove leggiamo: «La Chiesa di Cristo [...] non può pensare né pensa di intaccare o disistimare le caratteristiche particolari che ciascun popolo con gelosa pietà e comprensibile ferezza custodisce e considera qual prezioso patrimonio. [...] Essa ha ripetutamente mostrato, nella sua attività missionaria, che tale nor-

ma è la stella polare del suo apostolato universale». Concetti ribaditi nel discorso alle Pontificie Opere Missionarie, del giugno 1944: «Se volgiamo lo sguardo al continente africano, [...] l'indole, le tradizioni e i costumi nativi debbono rimanere inviolati, in quanto sono conciliabili con la legge divina. Il Missionario [...] non ha l'ufficio di trapiantare la civiltà specificamente europea nelle terre di missione, sebbene di rendere quei popoli, che vantano talora culture millenarie, pronti e atti ad accogliere e ad assimilare gli elementi di vita e di costumanza cristiana». Affermazioni che ritroviamo nelle encicliche *Evangelii Praecones* del 1951 e *Fidei donum* del 1957, sullo stato delle Missioni cattoliche in Africa, al cui testo collaborò Marcel Lefebvre, allora arcivescovo di Dakar e Delegato apostolico per l'Africa francofona. Pio XII tra l'altro invitava i popoli africani a «riconoscere all'Europa il merito del loro avanzamento; all'Europa, senza il cui influsso, esteso in tutti i campi, essi potrebbero essere trascinati da un cieco nazionalismo a precipitare nel caos o nella schiavitù». Da parte sua, Giovanni XXIII nell'enciclica *Princeps pastorum* del 1959 sulle missioni cattoliche ribadiva: «La Chiesa, come sapete, non si identifica con nessuna cultura, nemmeno con la cultura occidentale, alla quale la sua storia è strettamente legata». In questa linea plurisecolare si inseriva il Decreto *Ad gentes*, alla cui redazione sveva contribuito in qualità di *peritus* Joseph Ratzinger, approvato il 7 dicembre 1965, il giorno prima della chiusura del Concilio Vaticano II, ottenendo il più largo consenso fra tutti i documenti conciliari.

Un accento innovatore

Come si evince da questo breve *excursus*, i tratti fondamentali del concetto di inculturazione erano



**San Daniele Comboni
(1831-1881).**

patrimonio consolidato della Chiesa, al quale recherà un accento innovatore Paolo VI con l'enciclica *Africae terrarum* dell'ottobre 1967, dove afferma che la Chiesa vede nei valori morali e religiosi della tradizione africana la «base provvidenziale sulla quale trasmettere il messaggio evangelico e avviare la costruzione della nuova società in Cristo»; e più oltre, rivolgendosi agli intellettuali, sottolinea: «La Chiesa molto attende dalla vostra cooperazione per il rinnovamento e la valorizzazione delle culture africane, in relazione sia alla riforma liturgica, sia all'insegnamento della sua dottrina in termini corrispondenti alla mentalità delle genti africane». Un atteggiamento di grande apertura, quello di Paolo VI, che a Kampala nel luglio 1969 a chiusura del simposio dei vescovi d'Asia e del Madagascar si spinse oltre affermando: «Voi africani siete ormai i vostri stessi missionari. Nella ricerca di un'espressione dell'«unica fede» conforme alla vostra cultura, potete e dovete avere un cristianesimo africano». Con queste dichiarazioni il Papa andava incontro alle esigenze maturate in una par-

te del clero africano delle ex-colonie francofone e che erano state espresse pubblicamente in un libro edito nel 1956, opera collettiva di tredici giovani preti neri di lingua francese⁶. Il tema centrale era quello dell'«indigenizzazione» del cattolicesimo, con un lungo capitolo finale, premonitore di ambiguità, dedicato al Vudù non dal punto di vista antropologico, ma da quello di una «sociologia pastorale aperta», perché i suoi adepti «adorano generalmente e quotidianamente il Dio dei cristiani»: era il primo passo di quella che sarebbe stata la teologia africana, sviluppatasi negli anni 1970. Risale, infatti, al 1974 la dichiarazione dei vescovi d'Africa al sinodo romano che aveva per tema «L'evangelizzazione del mondo contemporaneo» dove si legge: «Nella concezione della missione i vescovi d'Africa e Madagascar considerano definitivamente superata una certa teologia dell'adattamento a favore di una teologia dell'incarnazione. Le giovani Chiese d'Africa e Madagascar non possono eludere questa esigenza fondamentale»⁷. Anni dopo Jean-Paul Messina commentando l'esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi*, redatta da Paolo VI nel 1975, scriverà, forzandone il significato, che il Papa «si propone di liberare il discorso teologico dal suo orizzonte storico occidentale e apre le piste di riflessione che diventeranno le caratteristiche essenziali delle teologie del terzo mondo: inculturazione e liberazione»⁸.

La teologia della liberazione

In effetti, i legami tra la teologia della liberazione e l'Africa furono stabiliti e approfonditi in incontri tra diversi teologi di Asia, America Latina e Africa: il primo in Belgio nel 1975, poi a Dar Es Salaam l'anno successivo, centrato sulla necessità per le Chiese del terzo mondo di «spiegare co-



me interpretano il significato della rivelazione in mezzo alla povertà e al sottosviluppo»⁹, rifiutando la teologia occidentale giudicata non conforme alle nuove situazioni del terzo mondo. Nel comunicato finale della Conferenza panafricana di Accra 1977 «Libération ou adaptation? La théologie africaine s'interroge» si legge che la teologia africana si porrà «come teologia *en situation*, come un'esperienza di lotta contro tutte le forme di oppressione e segregazione, come un luogo di impegno dove è bandita ogni tendenza sessista (*sic!*)». A margine della conferenza nasceva l'Association œcuménique des théologiens africains per incentivare la cooperazione tra i teologi di diverse lingue, regioni e confessioni cristiane d'Africa, adottando una metodologia interdisciplinare. Ben presto, però, tra gli anni 1980 e 1985, emersero due tendenze. La prima dominata dal camerunese Jean Marc Ela, per il quale una teologia della liberazione esisteva un tempo in Africa, portando come esempio lo stragante caso della «profetessa» congolese Beatriz Kimpa Vita (1684 ca.-1706) fondatrice di una «Chiesa» antoniana. Secondo Ela, il compito della teologia africana è quello «di riflettere partendo dall'esperienza (avviando) un lavoro di decifrazione del senso della Rivelazione nel contesto storico dove prendiamo coscienza di noi stessi e della nostra situazione nel mondo»¹⁰. Da qui l'opzione socio-politica con effetti di lunga durata, visto che ancora nel 2011 Benedetto XVI nell'enciclica *Africae Munus* ammoniva i preti africani a non cedere alla tentazione di diventare leader politici o agitatori sociali. La seconda tendenza era ispirata dal gesuita camerunese Engelbert Mveng, che riteneva ben poco attinente alla situazione africana la nuova teologia latino-americana: «L'africano è povero perché non è, non perché non ha. La povertà di cui si parla in America Latina è

una questione materiale, quella che si vive in Africa è prima di tutto e soprattutto una questione antropologica»¹¹.

Inculturazione & mutazione genetica

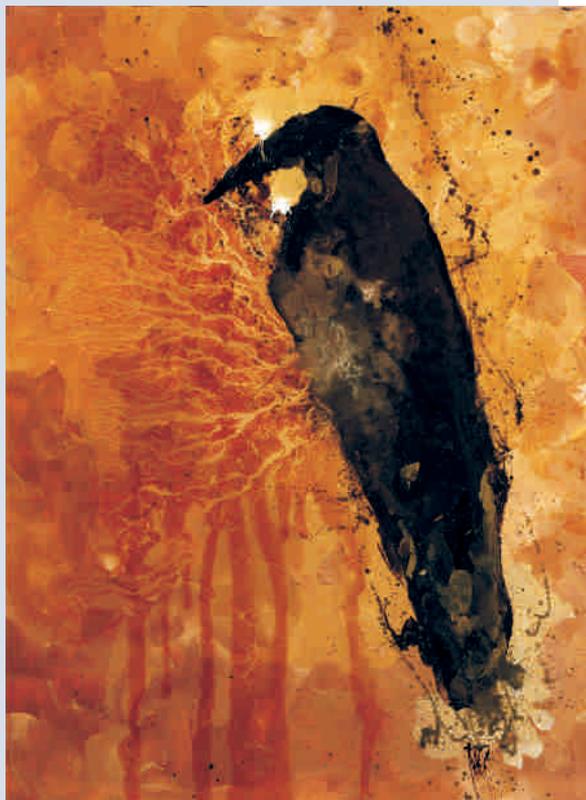
Queste posizioni suscitavano un cruciale interrogativo che oggi resta di bruciante attualità: quali sono i valori della cultura africana che il Vangelo può fare propria senza snaturare la sua essenza? La relazione di Pierre-Jaurès Kouassi¹² ci offre alcuni spunti di riflessione relativamente all'inculturazione della liturgia: canti, uso del tamburo tam tam, uso dei simboli – il mestolo (indica la condivisione), la palma e i suoi prodotti, lo sgabello (indica l'accoglienza e il servizio), il banano (la fecondità), la stuoia (la stabilità) – nella liturgia della Parola e in quella dell'Eucaristia; per esempio, in una regione si ricorre alla gesticolazione, alla danza, al movimento ritmico del corpo. Detto questo Kouassi ammette che oggi il rapporto tra fede e culture locali resta una questione aperta: «Non è una sorta di battaglia per un cristianesimo africano, ma un incontro tra l'oggi dell'Africa e l'oggi e lo ieri dell'Occidente». François Boespflug nel suo intervento¹³, dedicato alla produzione artistica di carattere religioso (scultura in legno o metallo, tessuti e più di recente pittura e arti grafiche) ha rilevato come tra i vari temi la Crocifissione, supplizio ignoto a quelle popolazioni, sia oggetto di una forte riappropriazione dall'arte locale, un Cristo dai caratteri africani, talora presentato con seni femminili, dato che per tradizione tutto ciò che è grande è anche bisessuale; pochissime invece le opere dedicate alla Trinità, tema invece presente nell'arte etiopica, che è stata oggetto dell'intervento di Emanuela Fogliadini¹⁴. Altri esempi di inculturazione artistica ben più accettabili sul piano teo-

logico sono stati descritti da Erick Cakpo¹⁵: La Vergine col Bambino sul dorso, il Tabernacolo sovrastato dall'ombrello dei re, l'integrazione *en douceur* di canti e ritmi locali nelle celebrazioni eucaristiche; diverso il caso degli oggetti d'arte sacra destinati al culto, con simboli e segni locali, esposti al rischio del sincretismo. Cakpo ha inoltre segnalato l'indifferenza dei fedeli locali verso le opere d'arte inculturate, nel Benin per esempio sono state rifiutate immagini del Cristo e della Vergine con tratti africani, evidenziando i rischi di un'inculturazione male intesa, pronuba al dilagare delle sette. Su questo fenomeno in terra ruandese, dopo il genocidio – tema affrontato dalla relazione di James Jay¹⁶ – è intervenuta Silvia Cristofori¹⁷, segnalando la travolgente avanzata dei movimenti pentecostali, forti anche di pingui finanziamenti d'oltreoceano: negli anni 1980 era protestante solo il 9 per cento degli abitanti del Paese a maggioranza cattolica, nel 2001 il 24 per cento; il pentecostalismo si afferma come «religione della mobilità» contro la tradizione, la stregoneria, i boschi sacri, alimentando misticismo e profetismo nei pentecostali indigeni.

A fronte di questo scenario c'è da chiedersi se non stiamo assistendo a un'interpretazione dell'inculturazione il cui fine ultimo è la «mutazione genetica» della Chiesa. A supporto di questa ipotesi citiamo due esponenti del «fronte progressista». Il primo è Achiel Peelman, già rettore della Facoltà di Teologia dell'Università Saint-Paul di Ottawa, secondo il quale «non è la Chiesa che fa la Missione, è la Missione che fa la Chiesa [...], una Chiesa policentrica che fonda la sua unità sulla potenza universale del Vangelo»¹⁸; la globalizzazione rende l'inculturazione ancora più attuale, esige un nuovo paradigma missionario, sollecitando espressioni creative e inedite nella proclamazione del Vangelo. Su posizioni simili tro-

«Creatures» di Michele Dolz

«Pittura nuda»: ne ragionavo anni fa, era il 1998, quando mi trovai per la prima volta davanti alle tele di Michele Dolz e dovetti fare i conti con l'arroganza di un colore che osava fino al quasi nulla del bianco, su cui la superficie cromatica lentamente tessava una carne non ancora compiutamente espulsa dal tempo gestativo, legata ancora al grembo del tempo che la nutre eppure più pura e più forte di quel sangue. Mi colpì quella naturalità con cui le forme crescevano sulle tele trovando equilibri che si sentivano bloccati in una fermezza inquietante perché non umana; di un regno, forse, separato dalla natura, in una costanza di luce, senza ciclo, senza variazioni climatiche, da laboratorio alchemico, dove la forma veniva colta qualche istante prima del parto (del suo paradossale «venire alla luce»). Alla distanza, con le «Creatures» allestite alla Galleria Ostrakon di Milano dal 12 al 31 ottobre scorso, Dolz riconferma per questa «pittura nuda» la necessità gestativa di quel «lento impulso che forma l'immagine, che addensa o diluisce a poco a poco i contorni e le sagome» – come scrive Giorgio Seveso nel testo critico che accompagna la mostra –, ancora una volta con una luce gravida di forme che pare uscita dalla colluttazione con la «notte oscura» dove la vista non è però, sorprendentemente, l'ultimo dei sensi adeguato a discernere il palpito della vita, o almeno quel che ne resta, la sua reliquia fossile, la cui terribilità risuona tale perché la sentiamo certamente più prossima ai corpi evaporati di Hiroshima che ai mitici rituali di Lascaux. Ancora una volta (per quanto questa volta portando l'incandescenza su un piano più visibile, meno



prossimo al «calor bianco») questa forma riporta lo sguardo ad abituarsi lentamente, nell'accecamento stroboscopico in cui reale è quel che appare, a percepire quel che siamo attraverso un inventario di forme che non ci «rappresentano», ma ridestano in noi la nostalgia di una originarietà perduta e che possiamo di nuovo far nostra: come in quegli albori del mondo, dando a ogni creatura il suo nome.

Andrea Beolchi

viamo Bénézet Bujo¹⁹, per il quale «ogni teologia è contestualizzata (*située*), dipende dalle circostanze concrete, socioeconomiche, politiche o religiose nelle quali il cristianesimo si muove [...]; l'Africa ha ricevuto il Vangelo già masticato (*maché*) in base alla cultura europea», i missionari «lavoravano mano nella mano con le potenze coloniali e lo stesso Vangelo fu proclamato in questo contesto intriso di pregiudizi [...]; dobbiamo sviluppare i

caratteri teologici propri nel contesto della cultura africana, lungi dalle sistematizzazioni provenienti da aree culturali esterne all'Africa sub-sahariana».

Cristianesimo & islàm

Se questa è la filosofia che permea l'inculturazione, allora diventano molto problematici anche i rapporti con i Paesi e le co-

munità musulmane dato che – come ha osservato Maurice Borrmans²⁰ – l'islàm per tradizione è *dîn wa dunyâ wa dawla* (religione, società e Stato), per cui nei nuovi Stati indipendenti si è diffuso rapidamente l'islàm tradizionale, alimentando organizzazioni che contestano e combattono un po' dovunque le missioni cristiane, rinnovando la presentazione e l'insegnamento di un islàm che oscilla tra la riforma «modernista» e l'affermazione identitaria,

applicando la *shari'ah* o impegnandosi nello *jihâd* spirituale o militante appoggiato dall'Arabia Saudita, sostenitrice delle comunità musulmane in tutto il mondo in obbedienza all'interpretazione wahhabita dell'islâm²¹, quella più rigorista che si è diffusa anche in Nigeria assumendo forme violente. Una realtà descritta da Matthew Hassan Kukah²², vescovo di Sokoto, che rileva come nelle terre dell'attuale Nigeria, dove oggi la *shari'ah* è applicata nei dodici Stati del Nord, l'islâm fosse presente fin dal XIV secolo. Già durante il periodo coloniale, negli anni 1940, si manifestarono movimenti antagonisti che si richiamavano alla purezza originaria della fede islamica e poi prenderanno il nome di *Boko Haram*, lanciando lo slogan *Siyansamu, adininmu* (la nostra politica è la nostra religione). Per Kukah, se è vero che il dialogo con l'islâm è la chiave del futuro – almeno in Nigeria –, bisogna tener presente come il musulmano vive la propria fede, alimentata da una grande devozione che permea anche i gruppi armati, per i quali la lotta politica violenta è un atto morale. Sulle nuove dimensioni dell'islâm militante è intervenuto Robert Launay²³, sottolineando che il concetto di missione, centrale nel cristianesimo, non ha equivalenti nell'islâm; solo negli ultimi decenni nell'Africa occidentale si parla di *da'wa* (appello) che può assomigliare al paradigma cristiano. Oggi nel Ghana, nel Mali; in Senegal, in Costa d'Avorio sono attive ONG, organizzazioni studentesche, nuove associazioni che grazie alla diffusione dei mass media hanno radicalmente modificato le basi dell'autorità religiosa nelle comunità islamiche²⁴. Sono spuntati predicatori super star, la *shari'ah* fa presa sui giovani, un numero crescente di donne indossa lo *hijâb*. Sta avvenendo una «conversione interna» o re-islamizzazione smentendo una certa visione «romantica» per cui l'Africa «tradizionale» era più

compatibile con la cristianità; tuttavia, secondo Benjamin Soares²⁵, i rapporti islamico-cristiani in Africa non si possono ridurre a coesistenza pacifica o conflittualità latente o violenta; le cose sono molto più complesse, visto il ruolo delle confraternite sufi e quello dei mass media nello scatenare le violenze tra i diversi gruppi religiosi; oggi l'islâm fa propri metodi di proselitismo e organizzazione tipici dei protestanti: una forma di «pentecostalizzazione» dell'islâm; esemplare al riguardo il caso della NASFAT (*Nasr Allah al-Fatih Society of Nigeria*) fondata nel 1990 nelle regioni sud occidentali della Nigeria, sorta di «*evangelical Islamists*» che in qualche modo fa da pendant alla «pentecostalizzazione» della Chiesa e alla strisciante «balcanizzazione» del cattolicesimo africano.

Augusto Zuliani

¹ Giampaolo Romanato, «L'Africa nera tra cristianesimo e islâm. L'esperienza di Daniele Comboni»; cfr Idem, *L'Africa nera tra cristianesimo e islâm. L'esperienza di Daniele Comboni*, Corbaccio, Milano 2003.

² *Pullulement des Églises nègres*, in «Études», settembre 1959, p. 186.

³ David B. Barrett, *L'évolution des mouvements religieux dissidents en Afrique (1862-1967)*, in «Archives de sociologie des religions», n. 25 (1968), pp. 111-140; traduzione di un estratto da David B. Barrett, *Schism and Renewal in Africa*, Oxford University Press, Nairobi 1968.

⁴ Guy Bernard, *Diversité des nouvelles Églises congolaises*, in «Cahiers d'études africaines», vol. 10, n. 38, 1970, pp. 203-227.

⁵ Regole per i missionari scritte dai vicari apostolici François Pallu e Pierre Lambert de la Motte, fondatori nel 1663 delle Missioni straniere di Parigi, inviati in Asia sotto il pontificato di Clemente IX: Gilles Van Grasdorff, *La belle histoire des Missions étrangères: 1658-2008*, Perrin, Paris 2007.

⁶ *Des prêtres noirs s'interrogent*, Ed. du Cerf, Paris 1956 (pref. di mons. Lefèbvre).

⁷ *La Documentation catholique*, n. 1664, 17 nov. 1974, p. 995.

⁸ Jean Paul Messina, *Christianisme et quête d'identité en Afrique*, Editions Clé, Yaoundé 1999, pp.129-131.

⁹ H. Abesamis (cur.), *Théologies du tiers monde. Du conformisme à l'indépendance. Le colloque de Dar Es-Salaam et ses prolongements*, L'Harmattan, Paris 1977, p. 5.

¹⁰ M. Ela, *Le cri de l'homme africain. Questions aux chrétiens et aux Églises d'Afrique*, L'Harmattan, Paris 1980, pp. 40-41.

¹¹ E. Mveng, *Églises et solidarité pour les pauvres en Afrique; la paupérisation anthropologique*, in E. Mveng (cur.), *L'Afrique dans l'Église. Paroles d'un croyant*, L'Harmattan, Paris 1985, pp. 203-213.

¹² Pierre-Jaurès Kouassi, «L'inculturation de l'Évangile et de son annonce en Côte d'Ivoire: rapports avec les traditions ancestrales».

¹³ François Bœspflug, «La mission chrétienne en Afrique et les niveaux d'inculturation de l'Évangile dans les arts plastiques».

¹⁴ Emanuela Fogliadini, «L'arte cristiana etiopie: un paradigma di inculturazione?».

¹⁵ Erick Cakpo, «Art et évangélisation: les défis de l'art chrétienne inculturée du Bénin (XIX-XXI siècles)»; dello stesso autore si veda: *Le phénomène des Nouveaux Mouvements religieux en Afrique: l'Église catholique en déroute*, L'Harmattan, Paris 2013.

¹⁶ James Jay Carney, «Evangelization and Politics in Rwanda and Uganda».

¹⁷ Silvia Cristofori, «Il movimento pentecostale nel post-genocidio ruandese».

¹⁸ Achiel Peelmen, *Les nouveaux défis de l'inculturation*, Novalis-Lumen Vitae, Ottawa-Bruxelles 2007, p. 103.

¹⁹ Bénédet Bujo, *Introduction à la théologie africaine*, Academic Press, Fribourg (Suisse) 2007.

²⁰ Maurice Borrmans, «Missions chrétiennes et missions islamiques en Afrique: concepts, méthode, langages, objectifs. Essai de missiologie comparée»; dello stesso autore si veda: *Prophètes du dialogue islamo-chrétien: Louis Massignon, Jean-Mohammed Abd-el-Jalil, Louis Gardet, Georges C. Anawati*, Éditions du Cerf, Paris 2009.

²¹ Sulle vicende attraverso le quali la setta wahhabita ha conquistato il potere in Arabia Saudita si veda: Hamadi Redissi, *Le pacte de Nadjd, ou comment l'islam sectaire est devenu l'islam*, Seuil, Paris 2007.

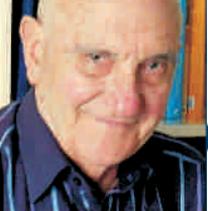
²² Matthew Hassan Kukah, «La *shari'a* in Africa: l'esperienza nigeriana».

²³ Robert Launay, «Islamic conversion and Renewal in West Africa».

²⁴ Rosalind I.J. Hackett and Benjamin F. Soares (cur.), *New Media and Religious Transformation in Africa*, Indiana University Press, Bloomington 2015.

²⁵ Benjamin Soares, «Rethinking Muslim-Christian Encounters in Africa»; dello stesso autore si veda: *Muslim-Christian Encounters in Africa*, Brill, Leiden 2006.





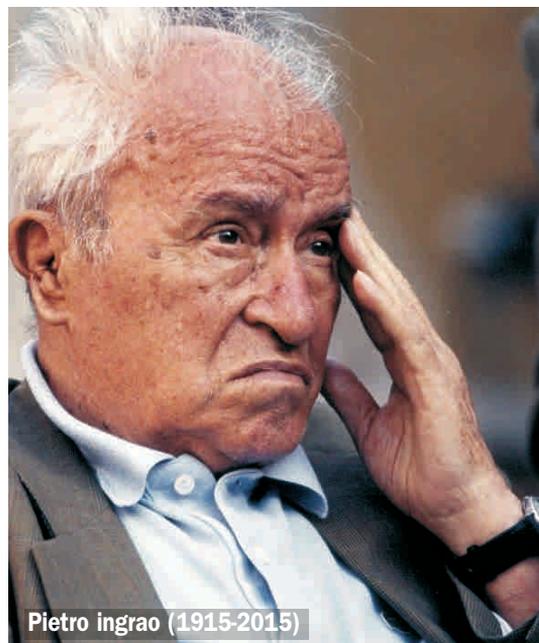
Sempre in ritardo, l'utopico Ingrao

Alla morte di Pietro Ingrao è seguito un Niagara di retorica «la cui prima regola», come osserva Francesco De Sanctis nella *Storia della letteratura italiana*, «è l'orrore del particolare e la vaga generalità». È da manuale sotto questo profilo l'affermazione della Presidente della Camera, onorevole Laura Boldrini, per la quale Pietro Ingrao sarebbe stato una «grande figura della democrazia». Perché considerata la sostanza del lungo impegno politico del prestigioso dirigente del Partito comunista italiano, è molto difficile concordare con quel giudizio. Nel corso di decenni infatti, in particolare da direttore de *L'Unità* (il maggiore e più efficace strumento di indirizzo politico e di propaganda del PCI) Pietro Ingrao fu il lucido e appassionato difensore e mistificatore della cupa realtà di morte, di miseria, di repressione sistematica di ogni diritto naturale dell'uomo quale era l'Unione sovietica di Stalin e dei suoi successori, da lui invece decantata quale modello di libertà, di giustizia sociale e di benessere, contrapposta alla vita dell'Italia oppressa dal tallone del capitalismo. Una posizione che portò Ingrao a esaltare con arrogante determinazione (da direttore del quotidiano del partito in due articoli di fondo) l'opera dei carri armati delle truppe siberiane sovietiche che, nel novembre del 1956, stavano schiacciando nel sangue la rivolta anticomunista degli operai e dei giovani ungheresi. Dopo la morte, nel 1964, di Togliatti (che nel 1947 l'aveva voluto alla direzione de *L'Unità*), e di fronte alla decomposizione,

ormai incontestabile, dei regimi comunisti d'Europa e della Cina (cui si contrapponevano gli eccezionali successi politici, economici e sociali dei Paesi capitalistici d'Europa e dell'Occidente) Pietro Ingrao cominciò a dubitare: non dell'ideologia che era a fondamento di quei regimi, ma dei modi con cui le loro classi dirigenti avevano tentato di realizzare il comunismo.

La svolta pacifista

Si pentì allora di alcuni eccessi del proprio impegno politico, in particolare dell'atteggiamento assunto durante la rivolta ungherese. E mosso a interesse dalle prime manifestazioni del malessere giovanile e dalle tensioni sociali create da alcuni aspetti del modello di sviluppo seguito nel dopoguerra dai Paesi occidentali, Ingrao si mise in testa che fosse possibile «rigenerare» l'ideologia comunista. E si impegnò a convincere il PCI che fosse possibile realizzarla non più col supporto dello Stato totalitario, la polizia onnipotente e la violenza istituzionalizzata contro ogni forma di dissenso, ma favorendo e orientando le spinte libertarie dei movimenti giovanili di base e di quelle politico-sindacali dei settori «più a sinistra» della CGIL e della CISL; teorizzando il valore e la possibilità di forme sempre più avanzate di democrazia diretta nella formazione ed esercizio dei poteri politico-istituzionali ed economici, e attestandosi, progressivamente, su posizioni di



Pietro Ingrao (1915-2015)

pacifismo assoluto. Tanto Ingrao si appassionò a queste nuove prospettive di rigenerazione dell'ideologia comunista, che fu tra gli ultimi nel PCI a convincersi che i terroristi delle Brigate Rosse e delle altre formazioni operaiste e «rivoluzionarie» che si definivano «di sinistra», non erano strumenti creati dalla reazione cattolico-fascista e socialdemocratica per meglio tutelare i propri interessi, ma fossero invece prodotti genuini di quell'ideologia che egli si proponeva di rigenerare. Lungo questo itinerario Ingrao (però in forme più esplicite della maggior parte degli altri dirigenti comunisti, a cominciare da Berlinguer) riconobbe le mistificazioni, gli errori e i silenzi del partito sulla realtà dei regimi ispirati al comunismo. Ma non volle mai mettere in discussione l'essenzialità e il modo di essere e di operare dello strumento pri-



mo, *il partito*, a mezzo del quale nel '900 si tentò di realizzare nella storia l'ideologia comunista.

«Volevamo la luna»

Quando infatti autorevoli dirigenti del PCI (con *Il Manifesto*) si proposero di allargare il proprio impegno culturale e politico di rigenerazione del comunismo all'interno del partito, vennero colpiti dall'accusa di frazionismo organizzato (la peggiore, imperdonabile, nei partiti espressione delle ideologie dell'immanenza del '900: comunismo, fascismo e nazismo) e Ingrao votò in Comitato Centrale a favore della loro espulsione, nel 1969. Vent'anni dopo votò contro la proposta di Occhetto di rinunciare al nome di Partito comunista italiano, senza seguire Cossutta nella scissione dal PDS, che però abbandonò nel 1993. Aderì in seguito a Rifondazione comunista, che tuttavia lasciò dopo breve tempo, tornando a guardare con interesse ai gruppuscoli utopici pacifisti ed ecologisti, spesso segnati da venature anarco-comuniste, quasi a giustificazione del titolo di un suo libro del 2006 *Volevamo la luna*. Una presa d'atto, fatta di delusione e di nostalgia alla fine della sua lunga vita, che anche il comunismo, come le altre due ideologie dell'immanenza del '900, era un sogno irrealizzabile perché contrario alla natura dell'uomo; e i tentativi di realizzarle nella storia erano costati montagne di morti, di miseria e di tirannia. Per cui non si capisce su che cosa abbia potuto fondare la Presidente della Camera il suo giudizio di Ingrao «grande figura della democrazia». Anche se – è giusto riconoscerlo – il leader comunista esercitò con grande rigore istituzionale e sensibilità politica il ruolo di Presidente della Camera negli anni drammatici dal 1976 al 1979.

Nicola Guiso



FINANZA

Prospettive economiche in

Perentorio il monito del Fondo monetario internazionale che, attraverso il suo consueto *World Economic Outlook* diffuso quest'anno a Lima, sintetizza molto chiaramente lo stato dell'economia mondiale. Le parole di Maurice Obstfeld, nuovo capo economista del FMI subentrato al precedente Olivier Blanchard, sono eloquenti e al tempo stesso prive di ogni fraintendimento: «Sei anni dopo l'uscita della più profonda recessione del dopoguerra, il ritorno a un'espansione globale robusta e sincronizzata, il Santo Graal per l'economia, ancora non c'è». Sfruttando la nuova stima sulla previsione di crescita dell'economia mondiale si arriva a sfiorare il 3%, soglia considerata rappresentativa di una recessione globale. Un taglio alle previsioni dello 0,2% per quest'anno e il prossimo delineano un quadro espansivo d'insieme definito come «modesto» e soprattutto dallo stesso Obstfeld annunciato come «non è lo scenario di base» del FMI.

Alla base di questa frenata mondiale le cause sono molteplici e diversificate su più fronti: primo fra tutti l'arresto dei cosiddetti Paesi emergenti che stanno vivendo gravi difficoltà soprattutto a causa dell'andamento dei prezzi delle materie prime delle quali sono esportatori; la loro crescita rimane in calo anche quest'anno – il quinto consecutivo – fermandosi al 4%. Secondo il FMI il dato migliorerà solo nel 2016 con un 4,5%. La recente *débâcle* cinese è in linea con le attese, ma pone alcune serie preoccupazioni per la crescita futura: lo sviluppo economico del Paese passa dal prece-

dente 7% al 6%. Solo l'India mantiene una crescita superiore al 7%, mentre sono un capitolo a parte sia il Brasile sia la Russia: entrambi in recessione.

Nonostante nelle cosiddette economie avanzate – fatta eccezione per il Giappone – si registri un miglioramento della ripresa economica, questo dato non riesce comunque a compensare il calo delle precedenti aree geografiche.

L'Europa in uscita dalla crisi

L'Eurozona, temuta a lungo per l'instabilità economico/finanziaria di alcuni suoi Stati membri, evidenzia una ripresa graduale rispettivamente con una crescita dell'1,5% nel 2015 e dell'1,6% nel successivo anno. Da sottolineare il dato riconducibile all'Italia che, inaspettatamente e per molti osservatori quasi a sorpresa, presenta un miglioramento pari allo 0,1%. Secondo Thomas Helbling, appartenente al dipartimento economico del FMI e persona che affianca l'operato di Obstfeld, l'Italia «può crescere più della Germania nei prossimi due anni», ma è anche bene ricordare che «nel lungo termine per fare meglio deve rafforzare la produttività che è troppo bassa e fare le riforme necessarie».

Un'economia mondiale in affanno che stenta a crescere in modo uniforme e costante nei suoi diversissimi territori; qualcosa però sta cambiando.

Per far fronte al presente e affrontare soprattutto il prossimo futuro all'insegna del miglioramento



delle condizioni generali di benessere economico mondiale, arrivano in aiuto due importanti elementi di recente emanazione. Primo fra tutti l'accordo USA-Pacifico, patto definibile storico in materia di libero scambio; il secondo intervento, auspicabilmente molto più vicino e favorevole a noi, l'attuazione del cosiddetto «Piano Juncker» focalizzato principalmente sul fronte degli investimenti e della crescita.

Accordi transpacifici

La Trans Pacific Partnership (più comunemente abbreviata in TPP) lega gli Stati Uniti ad altri undici Paesi affacciati sul Pacifico (fuori dall'accordo la Cina) permettendo l'abbattimento delle barriere poste sui rispettivi mercati per un peso complessivo del PIL mondiale pari al 40%. Un'importante e significativa azione politica ed economica voluta dal presidente americano Barack Obama che, attraverso questo suo imponente agire, ricopre le vesti di primissimo attore in difesa del miglioramento dell'economia mondiale. Un piano che prevede una riduzione progressiva di migliaia di dazi e barriere all'interscambio a partire dal fronte agroalimentare fino a estendersi a quello farmaceutico passando per il mondo delle tecnologie e i più ampi spazi senza confini di internet. Una vera e propria globalizzazione che si caratterizzerà per il suo significativo apporto in termini competitivi sul fronte sia quantitativo sia qualitativo.



Una vittoria economica e politica soprattutto in chiave strategica per l'Europa. La Trans Pacific Partnership – di fatto – può essere considerata un primo passo, dopo un periodo di negoziati partiti cinque anni fa, verso la realizzazione dell'altro grande progetto di accordo commerciale già iniziato e oggetto di negoziato da tre anni: la Transatlantic Trade and Investment Partnership (sintetizzata in TTIP) o più comunemente definita come il patto transatlantico tra UE e Stati Uniti. Un'azione per un ammontare pari al 50% del PIL mondiale e un'influenza di oltre un terzo sui futuri flussi commerciali globali. Il futuro accordo tra Europa e USA vivrà mutamenti nel corso del suo naturale approfondimento tra le parti, ma ciò che importa è la sua concreta attualità sui numerosi tavoli internazionali. Nell'attesa dei suoi prossimi sviluppi, l'Europa però può già beneficiare del più imminente «Piano Juncker», un vero e proprio programma con l'obiettivo principale di rilanciare la crescita con positivi risvolti sul fronte occupazionale.

Piano Juncker per la crescita

L'intero progetto fonda le proprie azioni su tre pilastri: la costituzione di un fondo europeo per gli investimenti strategici (il cosiddetto *European Fund for Strategic Investments* o più sinteticamente denominato EFSI); la creazione di

una riserva di progetti ritenuti credibili con un piano di assistenza per veicolare al meglio gli investimenti; l'attuazione di un programma attraverso il quale l'Europa possa rendersi più attraente agli occhi degli investitori esteri migliorando gli attuali regolamenti che – il più delle volte – risultano essere un arduo ostacolo agli investimenti stranieri.

Il «Piano Juncker», mediante l'apporto significativo della BEI (Banca europea per gli investimenti) e sfruttando il meccanismo della leva finanziaria, immetterà nell'intera Europa un ammontare di potenziali investimenti per oltre 315 miliardi di euro nel corso del triennio 2015-2017, comportando un significativo incremento del PIL dell'intera area e una nuova accelerazione dell'occupazione. A facilitare – in prospettiva – l'attuazione di questo ulteriore stimolo monetario per l'intera Eurozona ci sarà anche la futura Unione del Mercato dei Capitali il cui completamento è stimato entro il 2019: l'ennesimo strumento per il recupero di risorse finanziarie finora bloccate.

Raramente si è potuto osservare una così omogenea convergenza internazionale sul fronte della crescita economica globale. Nonostante gli attuali dati sull'economia mondiale non siano dei più incoraggianti, le basi per meglio approfittare delle future opportunità sono state comunque poste. Ora più che mai è il momento di raccogliergli i frutti.

Stefano Masa





Taccuino non solo europeo

Il nostro carnet di appunti è pieno di notizie: la situazione sempre più esplosiva in Medio Oriente, con l'apparizione militare della Russia in Siria per sostenere il governo di Damasco; il fiume in piena dei migranti che invadono l'Europa, fiume che non accenna a decrescere; la sofferta decisione dei 28 sull'accoglienza dei migranti e la loro ripartizione per Paese, con rimborso delle spese sostenute; la pericolosa situazione della Turchia, Paese chiave per il flusso dei migranti dalla Siria, dall'Iraq, dall'Afghanistan; la situazione socialmente esplosiva delle popolazioni africane, che malgrado il progresso economico di alcuni Stati, affondano sempre più nella spirale della povertà, che si accompagna a fame, malattie, morte prematura di migliaia di bambini, migrazioni dei giovani.

Il tutto aggravato da lotte tribali, religiose, di conquista nell'indifferenza dei «governanti africani» impegnati a modificare la Costituzione del loro Paese per farsi rieleggere alla prossima tornata elettorale, facendo «contenti» gli Occidentali, che vogliono la democrazia e le elezioni a ogni costo, come porta magica, una specie di «apriti Sesamo!», per incanalare il Paese verso la crescita economica. Uno sviluppo democratico difficile da ottenere se le risorse petrolifere e minerarie sono spesso razziate da investitori occidentali o cinesi, se le guerre religiose, tribali, economiche si moltiplicano. Come fanno i «poveri governanti africani» a preoccuparsi della situazione della popolazione sempre più impoveri-

ta? Sono finiti i tempi dei grandi politici e umanisti africani come il Senegalese Senghor, il tanzaniano Nyerere, il sudafricano Mandela e pochi altri. Nessuno sembra calcolare che la fuga di migliaia di migranti dall'Africa sub-saharia impoverisce il Paese d'origine, che ha speso, bene o male, delle risorse per far crescere il giovane, per insegnargli a parlare, a scrivere e far di conto, oltre che a maneggiare un fucile mitragliatore.

Nobel alla Cina, finalmente



Il Premio Nobel per la Medicina attribuito alla professoressa cinese Tu Youyou (foto), 84 anni, premio condiviso con il giapponese Satoshi Omura e l'irlandese William C. Campbell. Per la Repubblica popolare cinese il premio è più importante che per Giappone e Irlanda: è la prima volta che un ricercatore cinese, non emigrato, si vede attribuito il premio per ricerche condotte solamente in Cina! La professoressa Tu ha fatto tutta la sua carriera all'Accade-

mia di medicina cinese. L'*artémisina*, di cui ha scoperto le proprietà per trattare il paludismo, è originata dalla medicina tradizionale cinese¹. Il premio Nobel apre una breccia nella supremazia scientifica dell'Occidente. I dirigenti cinesi sognavano un premio Nobel: hanno investito somme ingenti nei programmi di ricerca scientifica, hanno fatto ritornare in patria ricercatori emigrati negli Stati Uniti, hanno ottenuto migliaia di brevetti, mancava a Pechino il riconoscimento internazionale dello svedese Karolinska Institutet che assegna il Nobel per la Medicina.

La povertà nel mondo

Vi sono sempre meno poveri, e sempre più migranti. Secondo le classifiche della Banca mondiale gli estremamente poveri erano coloro che vivevano con meno di un dollaro al giorno nel 1990; la Banca ha portato detto livello a 1,25 dollari nel 2005, poi nel 2015 a 1,90 dollari.

Ci fa provare sempre una certa frustrazione sentir parlare di 1 o 2 dollari al giorno: penso a quel pastore nel Sahel, alle migliaia di donne che faticano nei campi, che vanno a prendere l'acqua nei fiumi o nei pozzi, talora distanti chilometri dal loro villaggio e debbono accudire la prole, sempre più numerosa, che non hanno mai visto un biglietto verde da 1 dollaro e mercanteggiano con la moneta locale.

La Banca mondiale, in cooperazione con il FMI, ha lanciato, il 7

ottobre scorso, un appello ai Paesi sviluppati e industrializzati per metterli in guardia: le tendenze demografiche contrarie al Sud e al Nord continueranno a originare dei flussi migratori su larga scala dai Paesi poveri del Sud verso i Paesi ricchi del Nord ancora per qualche decennio. Al declino demografico e all'invecchiamento delle popolazioni del Nord si oppongono, al Sud, tassi di natalità elevati e delle popolazioni sempre più giovani. Come conseguenza la mano d'opera non specializzata si troverà sempre di più al Sud. Saggia ma scontata la dichiarazione del presidente della Banca mondiale, Jim Yong Kim: «Con le buone politiche quest'era di cambiamento demografico può servire da motore per la crescita economica...».

Resta solo da vedere chi sarà in grado di mettere in opera «le buone politiche».

Nuove sigle: TPP & TTIP

Si indica con TPP (Trans Pacific Partnership) l'accordo firmato il 5 ottobre da 12 Paesi che si affacciano sul Pacifico, condotti dagli Stati Uniti. I dodici rappresentano il 40% del commercio mondiale e saranno uniti – se il patto sarà ratificato da ogni parlamento – da tariffe preferenziali e da norme commerciali comuni. Il presidente Obama vorrebbe concludere anche con l'Unione europea il TTIP (il Trattato transatlantico su commercio e investimenti). I negoziati si sono in parte bloccati, anche per la cattiva volontà di alcuni Stati membri. Centomila persone hanno sfilato, a Berlino agli inizi di ottobre, per protestare contro il trattato che UE e Stati Uniti stanno negoziando con la Commissione europea. Ben 16 organizzazioni tedesche della società civile, come *Greenpeace*, OXFAM, la Confederazione dei sindacati tedeschi, hanno partecipato alla manifestazione.

Perché? Gli organizzatori temono che il trattato di libero scambio possa abbassare gli standard di qualità, sicurezza e tutela dell'ambiente e possa mettere a rischio i diritti dei lavoratori. I sindacati italiani non hanno ancora ben studiato l'impatto dei negoziati sull'economia italiana. «*Wait and see*» (aspetta e vedrai).

Da venticinque anni la Germania è una

I 25 anni della riunificazione delle due Germanie. *Merkel über alles*. Praticamente la RFT (Repubblica federale tedesca) ha assorbito la Germania Est per poi costituire cinque nuovi *Länder*, cioè Stati federati (Mecklenburgo-Pomerania Anteriore, Brandeburgo, Sassonia, Sassonia-Anhalt e Turingia). La Germania riunificata mantenne il nome che era stato della Germania Ovest, ancor oggi Repubblica federale tedesca.

Secondo quel che si è saputo il presidente francese Mitterand negoziò con il presidente tedesco H. Kohl importanti aspetti economico-monetari. Incisero sulla riunificazione la caduta del Muro di Berlino (9 novembre 1989), e l'entrata in vigore, il 1° luglio 1990, del Trattato sull'unione monetaria, economica e sociale che stabilì un tasso di conversione tra marco dell'est e marco dell'ovest di 1 a 1 (malgrado la differenza di sviluppo economico e industriale della Germania dell'Est, mentre per le partite correnti il tasso di cambio fu di 2 marchi dell'Est per 1 marco dell'Ovest per patrimoni e debiti).

Il 18 marzo 1990 si tennero le prime elezioni libere nella Germania dell'Est che portarono alla ratifica di un Trattato di unificazione tra le due Germanie e le quattro potenze vincitrici e occupanti (Francia, Regno Unito, Stati Uniti e Unione sovietica) che produssero il «Trattato due più quattro» che garantiva la piena indipendenza a uno Stato tedesco

unificato. Unificazione senza alcuna guerra: entrambe le Germanie erano vincitrici.

La Germania unificata rimase un Paese membro della Comunità europea (e successivamente dell'Unione europea) e della Nato. Hollande e Merkel hanno tenuto un discorso congiunto al Parlamento europeo, riunito in sessione plenaria in ottobre. «Per affrontare le crisi che minacciano l'UE serve più Europa e più solidarietà» ha dichiarato la Merkel. Hollande ha citato F. Mitterand, suo predecessore negli anni '80, che disse: «Dobbiamo sempre tenere a mente il nostro obiettivo, una federazione di Stati. Per andare avanti, non per tornare indietro». Quanti dei dirigenti dei 28 Paesi sottoscriverebbero oggi tale pensiero?

Arrivederci a Parigi

Nella Conferenza mondiale dell'ONU sullo Sviluppo, tenuta a settembre a New York, sono stati identificati 17 obiettivi per salvare l'umanità. Lodevole decisione, ma... nessun impegno economico, solo l'indicazione dell'urgenza di raggiungere, per salvare l'umanità, i 17 obiettivi concordati per il 2030. Bene! Per salvare il Pianeta attendiamo le decisioni della Grande Conferenza sul Clima che si terrà a Parigi agli inizi di dicembre.

Giovanni Livi

¹ L'artemisia è un principio attivo estratto dalla *Artemisia annua* impiegato nella lotta alla malaria e pertanto rientra nella categoria degli antimalarici. È stata utilizzata da secoli dalla medicina tradizionale cinese. Si è saputo che durante la Guerra del Vietnam (Vietnam del Nord, comunista, contro il Vietnam del Sud, sostenuto militarmente dagli Stati Uniti), il presidente vietcong Ho Chi Min, preoccupato dal fatto che il paludismo faceva più vittime dei bombardamenti americani e del napalm, chiese aiuto a Mao Tse Tung, che in un primo momento rimase perplesso e poi concesse l'artemisia.





Il complotto visto dai cineasti

Sabato 3 ottobre: Monsignor Krzysztof Charamsa fa coming out. Dichiaro di essere omosessuale e di avere un partner da anni. Aggiunge che è in uscita un libro che racconta la sua storia. Domenica 4 ottobre: si apre il Sinodo dei vescovi dedicato alla famiglia. Mercoledì 21 ottobre: i giornali del Gruppo QN pubblicano la notizia che Papa Francesco ha un tumore benigno al cervello. Sabato 22 ottobre: la notizia viene smentita dal portavoce vaticano e i mass media di tutto il mondo gridano al complotto. La teoria del complotto è subito rimbalzata, provocando curiosità, preoccupazione e dietrologia, anche alla Festa del cinema di Roma, dove abbiamo raccolto i commenti, i giudizi e i pregiudizi dei personaggi italiani e internazionali presenti.

● Scusi, ma lei crede al complotto contro Papa Francesco?

Paolo Villaggio. Non credo in Dio e penso che il Papa sia una persona normale con le paure di tutti, compresa quella di morire. La Chiesa è un'istituzione terrena come tante altre, composta anche da frustrati che complottano contro il Capo.

Ellen Page. Chi come me crede nella libertà d'amare guarda con fiducia alla figura di Papa Francesco. Non mi stupisce che ci siano molte resistenze interne alla Chiesa che farebbero di tutto per fermarlo, anche un complotto!

Anna Mazzamauro. La notizia del complotto mi ha colpito perché si è tirato in ballo una malattia che fa paura a tutti. Non mi ha colpito invece che si sia scoperto che c'è gente all'interno della Chiesa che vorrebbe fermare il Papa.

Carlo Verdone. Come tutti sanno, sono un ipocondriaco e quando sento parlare di malattie mortali sto subito male. Figuriamoci quando l'ho sentita attribuita al Papa! Comunque, penso che certe notizie siano state fatte circolare ad arte.

Jude Law. Era impossibile, stando a Roma in quei giorni per la Festa del cinema, non essere coinvolto dalla notizia che riguardava Papa Francesco. A questo punto, molto meglio il sospetto di un complotto che di una grave malattia.

Paola Cortellesi. La parola complotto mi mette sempre un po' d'ansia, anche se noi romani lo viviamo a modo nostro... *Oddio mo' che è?* Certo, alcune coincidenze fanno riflettere. L'importante è che il Papa non abbia quel brutto male.

Monica Bellucci. Leggevo i giornali e mi sembrava un film di Dan Brown: complotti in Vaticano, notizie false fatte filtrare apposta, *coming out* di un monsignore. Però non mi sono meravigliata e questo mi ha molto meravigliato.

Juliane Moore. La notizia di un complotto in Vaticano vissuta mentre ero a Roma per la Festa del cinema mi ha dato un'emozione indescrivibile. Telefonavo a casa e raccontavo quello che vedevo e mi sembrava di parlare di un film.

Sergio Rubini. La realtà supera la fantasia e per un regista sembra un

copione troppo azzardato. Eppure si è arrivati a diffondere la falsa notizia della grave malattia del Papa per un gioco di potere. Temo non sia l'ultimo episodio.

Eric Cantona. Nel mondo del calcio se ne sentono di tutti i colori e la parola complotto viene usata spesso anche quando non è il caso. Sentirlo attribuire al Vaticano, soprattutto nei confronti di Papa Francesco, mi ha molto colpito.

Isabella Ragonese. Il titolo del giornale sulla grave malattia del Papa mi aveva stretto il cuore. Poi, per fortuna, si è scoperto che non era vero e per me era sufficiente per stare meglio. Il complotto in Vaticano? La Chiesa è fatta di uomini.

Joel Coen. *Coming out* di un monsignore gay con partner, tramonti spettacolari sul Tevere, notizie false di una malattia del Papa sullo sfondo di un complotto vaticano: quale miglior *trailer* per la Festa del cinema di Roma?

Philippe Petit. Ho conservato i giornali che parlavano del complotto contro il Papa perché ho avuto la sensazione, stando a Roma, di vivere da vicino un evento storico. Mi aspetto altri colpi di scena più funambolici delle mie esibizioni.

Paolo Sorrentino. Complotto è una parola grossa, che è stata scomodata troppo in fretta perché faceva comodo alla semplificazione dei mass media. Mi ha molto colpito la facilità con cui si strumentalizza anche una grave malattia.

Frances McDormand. Le *spy story* che coinvolgono gli ambienti segreti del Vaticano mi hanno sempre affascinato come i libri di Dan Brown. E infatti sembrava tutto costruito per il set di un nuovo film, tutto troppo perfetto per essere vero.

Isabella Rossellini. Viste da Roma certe storie si capiscono meglio, ma seguite dall'estero tutto appare avvolto da quella strana *suspense* che accompagna le storie vaticane. Quella del complotto contro il Papa ha colpito tutto il mondo.

Cyril Barbancon. Vivere in diretta il complotto mediatico riguardante Papa Francesco è stata un'esperienza unica, quasi come girare le scene adrenaliniche degli uragani di tutto il mondo che mi hanno portato qui, alla Festa del cinema di Roma.

Paolo Taviani. Quella del complotto contro Papa Bergoglio è una di quelle notizie già annunciate, da quando si è presentato al mondo nel suo stile innovatore: si aspettavano solo le modalità. Non mi stupisce ma mi preoccupa.

Andy Byatt. Un complotto contro Papa Francesco? È una notizia che purtroppo in molti si aspettavano, forse più all'estero che in Italia. Un Papa che vuole cambiare certe regole incontrerà molti ostacoli, compreso un complotto.

Piera Degli Esposti. Quando ho letto della malattia del Papa mi sono subito chiesta, come molti o forse tutti, cosa c'era dietro e chi manovrava una notizia così drammatica. Poi, si sono scoperte le carte e purtroppo si è capito.

Paolo Augero. Che copione intrigante hanno offerto i giornali nei giorni della Festa del cinema: un complotto contro il Papa! Da regista devo ammettere che è stato architettato alla perfezione, anche se ho molte difficoltà a crederci.



Guy Edoin. I tempi cinematografici di questo complotto sono da *thriller* di grande *suspense*: *coming out* del monsignore gay il giorno prima del Sinodo, notizia della malattia del Papa. Complimenti al regista... Parola di regista.

Dario Argento. Tutti a chiedermi che cosa avrei fatto in un film dedicato al complotto a Papa Francesco. La mia risposta è che sono stato contento che la notizia fosse falsa. Tutto il resto fa parte del sistema millenario della storia della Chiesa.

William Friedkin. Non credo ai complotti, anche se vengo definito a Hollywood «il regista del Male». Ma proprio perché cerco di innovare il genere horror devo essere realista. E un complotto in Vaticano contro il Papa è troppo ovvio!

Gianni Amelio. A Roma sappiamo o per lo meno intuimo che da secoli si ordiscono trame di potere Oltretevere. In più, questo è un Papa che vuole cambiare la Chiesa! La vera notizia è che la notizia della malattia non è vera.

Donna Tartt. Per una scrittrice i complotti provocano subito una curiosità indagatrice. Se poi il complotto riguarda l'uomo in questo momento più amato e rispettato della Terra diventa una storia da approfondire. E lo farò.

Peter Sollett. Quando una storia

ha i sincronismi così collaudati come il presunto complotto a Papa Francesco non mi convince. Andrebbe benissimo sul set di un mio film ma non nella vita reale, soprattutto vaticana.

Claudio Santamaria. Sospetto il *coming out* del monsignore prima del Sinodo, sospetta la notizia della malattia del Papa, sospetto il complotto: sospetto anche che tutti quelli che credono di avere capito tutto non hanno capito niente.

James Vanderbilt. Complotto contro il Papa? Potrebbe essere l'idea per la mia prossima regia. È la personalità più carismatica del mondo capace di riavvicinare Cuba e Stati Uniti, perché escludere che una parte del Vaticano gli sia contro?

Elio Germano. Che tristezza la notizia, per fortuna rivelatasi falsa, della grave malattia di Papa Francesco. Ancora più triste è stato scoprire che faceva parte di un complotto contro l'uomo più amato e seguito del mondo.

Mary Mapes. Ero arrivata a Roma per presentare *Truth*, il film sulla mia storia, ma sono stata subito coinvolta dal complotto vaticano. Così ho lasciato il *red carpet* per tornare giornalista d'inchiesta. E ho chiesto un'intervista al Papa.

Claudio Pollastri





Mostre d'autunno

Gira nella rete un breve filmato di Claude Monet anziano che dipinge e passeggia nella sua oasi di Giverny. Malgrado il bianco e nero e i difetti tecnici di una pellicola antica, s'intuisce lo scintillio delle foglie sotto il sole e il contrasto con le ombre profonde, il luccicare dello stagno, il mescolarsi di aromi e colori. Vedendo i quadri dipinti in quel giardino comprendiamo lo spirito del particolare impressionismo di Monet. Egli non è soltanto il caposcuola e il più talentuoso del gruppo, è colui che ha portato alle ultime conseguenze la logica impressionista.

Al di là di tutte le teorie sulla luce e il colore che hanno saturato la critica sul gruppo francese, una loro acquisizione fu la possibilità di affrancare il dipinto dal suo soggetto. Non era questo lo scopo, ma indirettamente avevano predisposto una poetica in grado di esprimersi per sé stessa, senza necessario riferimento alla realtà. L'importante di quelle tele erano gli effetti creati dagli impasti di colore, era proprio questo che li distingueva dall'estetica accademica. Monet è però l'unico del gruppo che si serve di questa possibilità per creare immagini pregnanti che non richiamano un luogo fisico e non suscitano nemmeno il desiderio di confronto con esso. Molti piccoli lavori eseguiti all'aperto sembrano schizzi, appunti, macchie di colore, ma non attendono di essere rielaborati perché sono *già* finiti. Per questa via arriverà verso la fine della sua carriera a una pittura letteralmente informale come quella delle ninfee e di altre sug-

gestioni di Giverny. Monet morì ricco e famoso nel 1926, quando l'Europa aveva conosciuto diverse avanguardie e andava chiedendo quel ritorno all'ordine che caratterizza l'arte tra le due guerre. In questo contesto Monet seguiva la sua strada, non imitato da alcuno e ignorato come vecchio dai giovani avanguardisti. Eppure si dovrà attendere fino agli anni Cinquanta per trovare una pittura che assomigli alle ultime ninfee, una pittura fatta di solo colore. Ecco il genio di Monet. Naturalmente non tutta la sua produzione è classificabile in questo stile liberissimo, un po' perché doveva vendere e trovare consenso un po' perché le novità richiedono tempo e sperimentazione. Così, è molto interessante osservare come nella sua carriera abbondino via via di più gli esempi di una pittura libera fino alla grande esplosione degli ultimi anni.

La mostra in corso a Torino è utile campionario per notare questa tendenza. Oltre quaranta opere di Monet del Musée d'Orsay sono state prestate alla GAM (catalogo Skira). Tra queste, opere importanti e note, alcune mai esposte in Italia, insieme a lavori minori che esprimono meglio la tendenza di cui si sta parlando. Certo, da un punto di vista critico la mostra ha ben scarso valore, poiché si limita a mettere insieme delle opere che stanno già insieme da un'altra parte. Permette di fare una passeggiata tra i dipinti di Monet, ma non altro. Simile e ancora più vaga, la serie esposta in contemporanea a Genova (Palazzo Ducale, catalogo Skira) con opere provenienti dal Detroit Institute



Claude Monet, *La Rue Montorgueil à Paris. Fête du 30 juin 1878*, esposto alla GAM di Torino. Nella pagina accanto, il verso del *Polittico Stefaneschi* di Giotto.

of Arts sotto il titolo generico *Dagli impressionisti a Picasso*. Come abbiamo visto altre volte, l'impressionismo è una pittura popolare in grado di attirare visitatori e di fare cassa.

Eppure non mancano in questa mostra della GAM opere di grande interesse, come il frammento de *Le déjeuner sur l'herbe* (1865-1866), che si colloca all'inizio della carriera di Monet. A cominciare dal titolo, egli voleva mettersi in continuità e al tempo stesso in competizione con la famosa e discussa opera di Manet, evocandola in misure gigante-

sche e in una composizione ben più complessa. Egli stesso raccontava nel 1920: «Dovevo l'affitto al proprietario di casa e, non potendo fare altrimenti, gli ho dato in pegno la tela, che costui ha tenuto avvolta in cantina. Quando finalmente sono riuscito a procurarmi la somma necessaria per riprenderla indietro, capirete bene che la tela aveva avuto tutto il tempo necessario per ammuffire». Monet allora la tagliò e ne conservò solo tre pezzi, due ora a Parigi e un terzo scomparso. Il frammento qui esposto tradisce tutta la foga e la voglia del giovane artista che vuole emergere. Tra le opere celebri, due versioni de *La Cathédrale de Rouen*, dove la deriva informale è evidente, e un dipinto della serie sul Parlamento di Londra.

Giotto viaggiatore

È sempre un'emozione guardare da vicino il polittico Stefaneschi di Giotto, una pala d'altare *double face*, da un lato Cristo in trono e dall'altro san Pietro in trono, che fu per circa duecento anni sull'altare della basilica di San Pietro, l'altare costantiniano costruito sulla tomba dell'apostolo, fino alla demolizione dell'antica basilica. Ora è nei Musei Vaticani da dove è uscito ben poche volte. Tutta la teoria vasariana del Giotto inventore della pittura moderna è già qui. Angeli che tradiscono sentimenti nei volti. Una maestà del Cristo che non è soltanto monumentalità, ma autorevolezza che deriva dalla figura stessa. E poi i martiri di Pietro e di Paolo, dove tutto è descritto con sufficiente precisione, ma senza indulgere a una teatralità fastidiosa. Sembra proprio che Giotto comprendesse la misura esatta dell'immagine per la devozione. E non c'è tanto da stupirsi se lo consideriamo, come in effetti è, l'artista che ha trasformato in immagine lo spirito france-



scano di una pietà affettiva. Tutto ciò si rende ora evidente nella mostra a Palazzo Reale, l'ultimo evento culturale nell'ambito di EXPO 2015, che presenta quattordici opere mobili dell'artista toscano. Pochi sono i dipinti da cavalletto, essendo egli principalmente un grande frescante, e questa selezione è abbastanza rappresentativa non solo dello stile e tecnica, ma anche della tesi stessa della mostra: Giotto fu il primo vero artista viaggiatore. Con una bottega particolarmente numerosa ed efficiente, egli percorse svariate città e centri culturali, da Napoli a Padova, lasciandovi il segno del suo rinnovamento.

Poco si può dire di nuovo su Giotto. Nel catalogo *Electa*, Serena Romano prova a discutere la tesi del Vasari di un artista completo che è andato depositando nei vari luoghi la sua poetica senza farsi influenzare da nessuno. «Giotto nel racconto di Vasari è il più fiorentino dei fiorentini, ma è talmente bravo che tutti lo chiamano [...]. Non c'è naturalmente una sola parola che permetta di chiedersi se Vasari si sia posto il

problema del dialogo dell'artista-genio con il luogo dove di volta in volta egli si recava: per Vasari l'opera del genio viene recapitata nelle varie destinazioni, per così dire a scatola chiusa, intesa a suscitare ammirazione e impermeabile al contesto in cui viene prodotta. Il viaggio insomma, per Vasari, non è una traiettoria cronologica e psicologica che costruisca il personaggio secondo una successione longitudinale logica e in sviluppo: una nozione, questa, che sarebbe certo stata anacronistica nel Cinquecento, ed è comunque perfettamente inutile agli obiettivi vasariani». Certo rinnovare una storiografia sedimentata lungo i secoli è un'impresa a dir poco ardua. Per me, un lavoro da fare è cogliere la profonda visione religiosa di Giotto. Per esempio mettendo a confronto i suoi dipinti con i testi di pietà popolare che i francescani utilizzavano nella predicazione di piazza. Ciò potrà aiutare a comprendere meglio il perché della sua innovazione, comunque incontestabile.

Michele Dolz





Radio Maria, cattedrale dell'etere

«Ecco, li riconduco dalla terra del settentrione e li raduno dalle estremità della terra» (Ger 31, 8): con questo versetto la prima lettura di domenica 25 ottobre sembrava descrivere efficacemente la moltitudine di sacerdoti e laici provenienti da tutto il mondo, radunati nel Santuario dell'Amore Misericordioso a Collevale (Pg), per il VI Convegno della Famiglia mondiale di Radio Maria, guidati dal *Director's Advisor* padre Livio Fanzaga, dal presidente uscente Emanuele Ferrario e dal nuovo presidente Vittorio Viccardi. Già nella celebrazione di apertura era evidente il miracolo di volontariato che ha permesso alla piccola emittente nata a Erba, in provincia di Como, di diventare un grande albero che porta frutti di evangelizzazione e promozione umana e sociale in ogni angolo del pianeta: sotto lo sguardo di padre Livio, si alternavano numerosi concelebrenti e altrettanti fedeli provenienti dagli Stati Uniti all'Indonesia, passando per l'Ucraina e l'Uganda, il Messico e la Francia; e potremmo continuare a lungo fino all'India e alla delegazione di Macao.

75 emittenti, un'unica voce

Dal 25 al 30 ottobre, i rappresentanti delle 75 emittenti già attive e dei nuovi progetti in partenza nei cinque continenti – citiamo, per tutti, *Radio Mariam* per i cristiani di lingua araba – hanno trascorso una settimana di preghiera e formazione sul tema *Con Maria per le strade del mondo*.

Proprio come nei programmi trasmessi in radio, le giornate del Con-

vegno sono state scandite dalla preghiera delle Lodi al mattino, dell'Angelus e della Divina Misericordia, dei Vespri e della Santa Messa, ogni giorno in una lingua diversa. Dopo la celebrazione di domenica 25 e la presentazione dei Paesi presenti, sono iniziati i lavori lunedì 26 con le relazioni introduttive di padre Livio e di Emanuele Ferrario, che hanno invitato ciascuno a risvegliare il «fuoco» che attraverso il lavoro quotidiano, con spirito di sacrificio e di volontariato, ha permesso tale espansione, e a riscoprire l'identità di Radio Maria che poi si incarna in un palinsesto ben strutturato che annuncia la conversione e diviene veicolo di speranza. In tutti i Paesi, nei più svariati contesti, questo miracolo si può realizzare solo con l'amore per Maria e per la Chiesa, con la fiducia nella divina Provvidenza e la centralità del volontariato. Tanto nelle conferenze plenarie, quanto nei lavori di gruppo o nei momenti conviviali è stato possibile condividere le proprie esperienze e confrontarsi sulle sfide di questo grande progetto mariano missionario, anche in vista dell'Anno della Misericordia, che ci chiama ancora più da vicino ad andare, attraverso la radio, con Maria sulle strade del mondo.

«Con Maria», poiché senza il suo aiuto materno non sarebbe possibile uscire e diffondere l'annuncio della Misericordia, insieme con il Santo Padre, verso tutte le periferie del nostro mondo e del nostro tempo. Sin dagli inizi Radio Maria è «Chiesa in uscita» che vuole dar voce a chi non ha voce, consolando chi non ha più speranza; che vuole arrivare ovunque ci sia un ascoltatore. Di qui l'ansia missionaria di



questa grande cattedrale dell'etere che di anno in anno si rivela sempre più grande delle aspettative. Qual è dunque il segreto di questo dinamismo, che spinge a non accontentarsi, delineando nuovi scenari in Africa e in Asia nel prossimo futuro? «Il segreto di Radio Maria è l'amore per la Madonna perché se non ci fosse l'amore per la Madonna non ci sarebbe Radio Maria», ha risposto chiaramente Padre Livio, intervistato da Radio Vaticana, evidenziando inoltre «un impegno particolare di sostenere il Papa, quindi di diffondere la sua voce e di sostenerlo e di seguire la sua linea pastorale: questo è vero per tutte le Radio Maria del mondo».

L'udienza privata con Papa Francesco

Tale impegno viene evidenziato anche visivamente dal consueto pellegrinaggio a Roma, che quest'anno ha assunto una dimensione tutta particolare per l'Udienza privata in cui Papa Francesco ha voluto incontrare la famiglia di Radio Maria giovedì 29 ottobre. La giornata più emozionante del convegno è iniziata prima dell'alba per arrivare puntuali nella Basilica di San Pietro dove padre Livio insieme con tutti i sacerdoti presenti ha celebrato la Santa Messa. Ancora una volta si rendeva tangibile il respiro universale, quindi autenticamente cattolico, di questa grande famiglia raccolta attorno alla Cattedra di Pietro, dove il suo successore continua a confermare nella fede tutti i fratelli. Subito dopo la celebrazione, la sala Clementina si riempiva di gioia e di emozione per l'incon-





Papa Francesco ha chiuso il VI Convegno della Famiglia mondiale di Radio Maria ricevendo i delegati delle 75 emittenti operanti in tutto il mondo. Sotto il saluto a padre Livio Fanzaga.

tro dei 200 delegati di Radio Maria con il Pontefice. «In questo momento», ha detto padre Livio salutando il Santo Padre, «gli sforzi di tutti noi sono concentrati sull’Africa e sull’Asia, che sono il futuro della Chiesa. In particolare, accogliendo la preoccupazione di Sua Santità, stiamo allestendo una Web Radio Maria in lingua araba, che possa essere di conforto e di unione per i cristiani perseguitati nel Medio Oriente».

«Amare con il cuore di Maria»

In un discorso molto sentito e dettagliato Papa Francesco ha quasi ripercorso «lo sviluppo della Radio, prima in Italia e poi in tanti Paesi del mondo, con una capillarità e una rapidità sorprendenti», dimostrando l’accoglienza inattesa che si incontra «quando si ha il coraggio di proporre contenuti di alto profilo, a partire da una chiara appartenenza cristiana». Tale sviluppo, ha continuato il Papa, «non deve però troppo stupire, perché Maria, la Madre di Dio e Madre nostra, sotto il cui nome e la cui protezione è posta la vostra Radio, Lei sa trovare il modo per compiere, a partire da piccoli e umili inizi, grandi opere». Papa Francesco ha evidenziato la missione di Radio Maria «in ascolto della società e delle persone, spe-



cialmente dei più poveri ed emarginati». Ha ricordato la natura di approfondimento e accompagnamento di questa emittente che «non comunica solo un insieme di notizie, di idee, di musiche senza un filo conduttore [...], ma diventa un mezzo di prim’ordine per veicolare la speranza, quella vera che deriva dalla salvezza portata da Cristo Signore, e per offrire buona compagnia a tante persone che ne hanno bisogno», fino a raggiungere oltre 30 milioni di persone in tutto il mondo, con il contributo di migliaia di volontari. Questo miracolo è possibile soltanto partendo dalla preghiera, alla scuola della Vergine: «Amare con il cuore di Maria per vivere e sentire in sintonia con la Chiesa», è stata l’esortazione del Papa in riferimento alla dimensione insieme mariana ed ecclesiale di Radio Maria. Infine il Papa ha concluso con un richiamo alla grandez-

za del compito di tutti coloro che in ogni parte del mondo ne collaborano alla grande missione: «Abbiate sempre presente che voi donate qualcosa di grande e unico: la speranza cristiana, che è ben più di una semplice consolazione spirituale, perché si fonda sulla potenza della Risurrezione, testimoniata con la fede e le opere di carità».

Al termine del discorso Papa Francesco ha voluto salutare singolarmente tutti i 200 delegati presenti: «Ci siamo commossi, giù le lacrime! Insomma, non si è stancato di salutare tutti! È stata una lunga processione, uno per uno...», racconta Padre Livio, colpito dalla profondi-

tà del discorso del Pontefice che ha toccato tutti gli aspetti essenziali che costituiscono l’identità e la specificità dell’emittente: «Il discorso che ha fatto il Santo Padre è di grande soddisfazione per noi, perché è il riconoscimento supremo, il massimo riconoscimento che possa esserci sulla bontà della radio, sul bene che fa». Con l’autorevole e paterno incoraggiamento di Papa Francesco, dunque, la missione di Radio Maria continua con rinnovato vigore in Italia e nel mondo: «Noi diciamo», prosegue padre Livio, «che dobbiamo aiutare la Madonna ad aiutarci: questo amore per la Madonna è quella molla che fa sì che Radio Maria sia una pianta sempreverde», i cui rami, aggiungiamo, si protendono nei cinque continenti per «aiutare la Madonna a salvare le anime».

Stefano Chiappalone





Il genio sghembo di Sufjan Stevens

Quando, nel 2003, le riviste musicali incominciarono a parlare di Sufjan Stevens nessuno sapeva che cosa aspettarsi da questo ragazzo nato nel 1975 a Detroit e traferitosi, nel 2001, a New York. Colpiva quel nome: Sufjan. Non un nome d'arte ma l'omaggio dei genitori, cristiani evangelici affascinati dalle mistiche delle religioni, ai Sufi – i mistici musulmani famosi per le loro poesie, le trascrinanti musiche devozionali e i balli estatici dei Dervisci. Colpiva ancora di più la bizzarra bellezza di un album, *Michigan*, che proponeva un Folk/Pop naïf e orchestrale. Stevens lo presentò come il primo capitolo di un'opera che lo avrebbe portato a scrivere un album per ogni Stato degli USA in quello che definì *Fifty States Project*. Sufjan, accompagnato qua e là da una manciata di musicisti, scrive produce e suona, per tutto l'album, una trentina di strumenti: chitarre, piani acustici ed elettrici, oboe, corno inglese, flauti, batteria, percussioni, voci e qualsiasi strumento possa essere utile per creare un *Wall of Sound naïf* e sofisticato così all'opposto di quel Muro di Suono che Phil Spector aveva insegnato dalla seconda metà degli anni '50.

A rendere il tutto ancora più strano ci sono i titoli lunghi e bizzarri, le tematiche toccate (dalla religione, al lavoro frustrante), le novecentesche lunghe code strumentali, e una voce che, apparentemente fragile, convince sempre di più. Ma non si fa in tempo a metabolizzare *Michigan* che subito esce il successore: *Seven Swans*. L'impianto sonoro e testuale cambia radicalmente. Ci

troviamo ora davanti a una serie di canzoni acustiche suonate in compagnia della famiglia Smith – Elin, Meghan, David, Andrew e Daniel, quest'ultimo anche produttore dell'album –. I testi si concentrano intimamente sui temi della fede, dell'amore e dell'amicizia tracciando, come molti sottolinearono all'uscita dell'album, la «posizione geografica» del cuore e dell'anima. Un disco registrato in casa e quasi dal vivo per ottenere quel calore e quella sincerità necessari per rendere appieno il senso delle canzoni che, se in un primo momento sembravano essere in qualche modo «minori», acquistano nel tempo una forza anche superiore a quelle di *Michigan*.

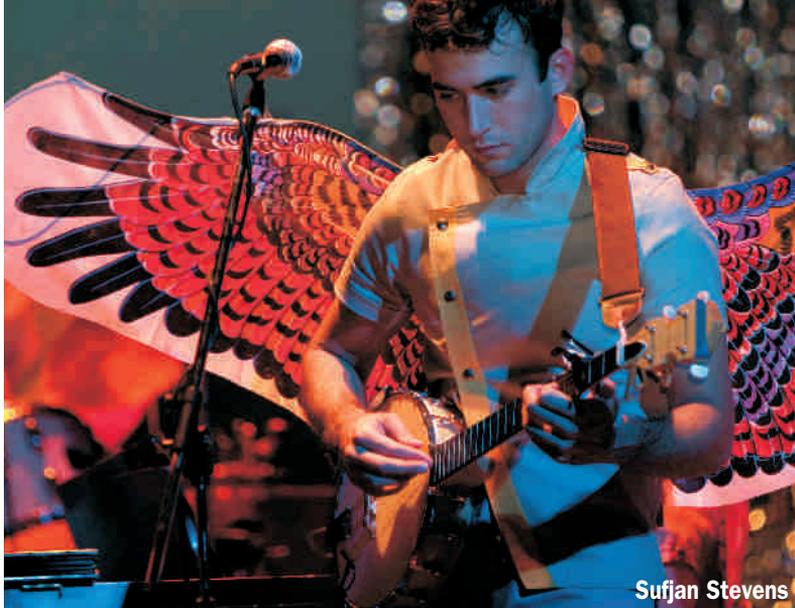
Cofanetto natalizio

Passa un anno e arriva *Illinoise* secondo capitolo dell'annunciato *Fifty States Project* ed è un capolavoro che fa apparire i precedenti album come dei bozzetti. L'abbozzato *Wall Of Sound* fatto da decine di strumenti e strumentini si ingrossa senza perdere il suo gusto naïf. Ma compaiono anche riferimenti al minimalismo di Philip Glass come uno sviluppo di quel senso processionale che, presente anche nei suoi primi album, appare più a fuoco. La bizzarra torna prepotente nei titoli, nell'iconografia e nei temi dell'album ma è sempre accompagnata da riflessioni intime sulla vita e sulla fede che lasciano stupiti. L'album ha un meritato successo anche grazie al trascinate

singolo *Chicago*, ma molti sono i brani che fanno pensare a un capolavoro: il minimalismo ondeggiante di *Come On! Feel The Illinoise!*; la dolce amarezza di *John Wayne Gacy, Jr.*; l'orecchiabilità orchestrale di *Jacksonville*; l'intimità di *Casimir Pulaski Day*; la complessità di *The Man Of Metropolis Steals Our Heart* (in qualche modo così vicino alle cose migliori dei Wilco). Un album che non stanca e che sorprende a ogni ascolto con le sue infinite sfumature, la sua freschezza e ispirazione. Un'ispirazione che portò Sufjan a produrre, pochi mesi più tardi, *Avalance*, un album con gli scarti più nobili di *Illinoise* e che supera ogni aspettativa con le sue «nuove» canzoni e le versioni alternative di quelle che conoscevamo.

Siamo nel 2006 e in autunno arriva un regalo inaspettato: *Song For Christmas*, un cofanetto in 5 EP con più di 2 ore di musica e una serie di gadget tra cui un libretto con testi e accordi per suonare le canzoni. Nel cofanetto trovano spazio i brani, tradizionali e originali, registrati e donati agli amici, come regalo natalizio, tra il 2001 e il 2006. Ma in realtà questa apparente iperproduzione sta nascondendo altro. Sufjan Stevens non suona praticamente nulla di nuovo dal 2005 e, sino al 2010, non pubblicherà altro che una splendida cover di Joni Mitchell (una *Free Man In Paris* sorprendente per capacità di riscrittura) e un album su commissione, *The BQE*, una colonna sonora per un documentario sull'autostrada urbana di New York in cui elettronica e minimalismo





Sufjan Stevens

sono ingredienti di un'opera complessa e riuscita. Peccato si tratti di registrazioni scritte e eseguite nel 2006!

Amore & angoscia per la madre

Qualcosa pare essersi rotto nel meccanismo di questo talentuoso ragazzo le cui fragilità sembrano sempre più evidenti. Traspaiono in rete informazioni su crisi mistiche e momenti depressivi importanti. Le amicizie e la famiglia sembrano gli unici luoghi dove trovare tranquillità e identità. Nel 2008 viene comunque pubblicato il disco casalingo dei Welcome Wagon, la band formata dalla coppia Vito e Monique, amici e pastori evangelici già presenti, e celebrati, in *Michigan*. Il disco è delizioso nel suo essere rock/folk e corale allo stesso tempo e sorprendono molto le cover di *Half A Person* degli Smith e di *Jesus* del Lou Reed periodo *Velvet Underground*.

Ma a tenere vivo il nome del musicista di Detroit arriva finalmente, nel 2010, un EP di nuovo materiale: *All Delighted People*, inizialmente scaricabile solo sul sito di Steven. Il lungo EP è, secondo l'autore, «un omaggio drammatico sui temi dell'Apocalisse, della noia esistenziale e del Paul Simon di *The Sounds of Silence*». Per noi appassionati un

disco riuscito a metà ma anche la prova che la carica emotiva, la nostalgia spirituale e il talento dei suoi primi lavori non sono andati completamente perduti.

Sorprende comunque tutti, a metà 2010, l'uscita del nuovo album, e l'ascolto lascerà ancora più frastornati. *The Age Of Adz* è un omaggio al lavoro, alla vita (e alla follia) di Reale Robertson, un oscuro artista creolo che parla di visioni apocalittiche, di alieni, di profezie e utopici templi. A prima vista un'opera che sembra andare vicino a un delirio costruito assieme a un compagno di camera durante un ricovero in casa di cura! E la musica? La musica è assolutamente spiazzante! Dopo un tiepido inizio di sghembo folk/rock ecco arrivare prepotente un fitto armamentario di elettronica anni '90. Suoni spaziali, avanguardia, follia e rimandi alla musica colta del '900 vanno al servizio di una musica che si allontana dalla cantabilità pop in modo radicale. Come un novello Dylan – che abbandonò la chitarra acustica, il folk e il farsi portavoce della protesta di una generazione per gettarsi nel Rock – Stevens abbandona le attese salvifiche di cui i fans hanno ammantato la sua figura e si getta, con tutta la follia e l'audacia di cui capace, verso territori sconosciuti. Il disco spiazza e solo il paziente ascolto e gli incredibili concerti con cui è presentato ne restituiscono la folgo-

rante e folle bellezza. La complessità elettronica pop/barocca del disco è esemplificata perfettamente nell'ultima delle dieci tracce: i venticinque minuti di *Impossible Soul* che consiglio di cercare in qualche versione live su *You Tube* per comprenderne appieno gioia e visionarietà!

Ma per riavere notizie di Sufjan Steven bisognerà aspettare il cofanetto natalizio *Silver & Gold* nel 2014, più ricco del precedente ma meno prezioso musicalmente. Nel 2015, cinque anni di silente dolore dopo *The Age Of Adz*, ecco *Carrie & Lowell*, un album che parla della propria famiglia e della propria madre: schizofrenica e morta di tumore nel 2012. Un album intimo come una confessione e una riflessione unica sull'amore. Su semplici melodie folk Stevens racconta, iniziando dalla asciutta *Dead With Dignity*, di come si possa essere grati anche di una madre, Carrie, malata e «assente» per molto tempo; gratitudine anche per il «patriigno» Lowell, che, scomparso il padre naturale all'età di un anno, si fece carico della famiglia sino a diventare il cofondatore della casa discografica per cui Stevens incide e produce. Ma la grandezza del disco sta nel riconoscere, e rendere poeticamente pubblici, anche i fraintendimenti e gli abbandoni, così come i momenti di rabbia, che sin da piccolo provava per una madre che a volte scompariva nel dolore del delirio e della malattia. E allora la perdita e l'angoscia nel disco si fanno parola dura che diventa dolce proprio nel suo unirsi con una musica mai sopra le righe e capace, appunto per questo, di moltiplicare la forza del testo in maniera commovente. Un'incomprensione che diventa ragione e disco tra i più belli di questo decennio. E pazienza se, alla fine, l'epopea del *Fifty States Project* si sia fermata solo al secondo capitolo!

Paolo Ronchetti





Maradona-Sarri, le parole & i fatti

14 settembre



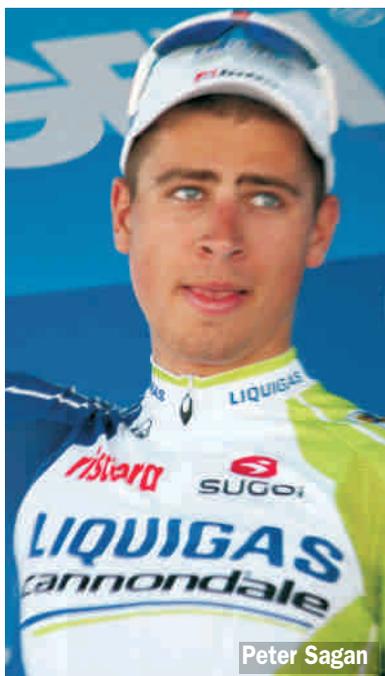
Diego Armando Maradona

Nemo propheta in patria, potrebbe esser detto in doppia veste in questa consueta diatriba: appena tre giornate di campionato e si apre la stagione della «caccia all'allenatore». Sia nel senso di impallinamento che di allontanamento dalla squadra. Così il più famoso napoletano non di Napoli, Diego Armando Maradona, pronuncia contro il meno famoso (almeno sinora) dei napoletani, di Napoli: «Sarri non è un allenatore da squadra vincente». Aggiungendo poi un ricordo personale: «Questo Napoli mi ha fatto ricordare il mio primo Napoli, quando lottavamo per evitare la retrocessione: questa è la mia grande paura». La paura per ora dev'esser proprio passata (si legga qui l'ultima noticina del tacuin).

27 settembre

Mondiali di ciclismo, la notizia è arrivata in Italia alle 22.04: lo slovacco Peter Sagan ha trionfato ai Mondiali di ciclismo. E chi è? Cosa aveva vinto sinora? Secondo è

arrivato l'australiano Michael Matthews (ma non erano campioni nel rugby e poc'altro?), e terzo il lituano Ramunas Navardauskas (???). Il migliore degli italiani è stato Giacomo Nizzolo, che è arrivato ben diciottesimo. Complimenti: un vero successo. Scusatemi, ma Vincenzo Nibali dov'era?



Peter Sagan

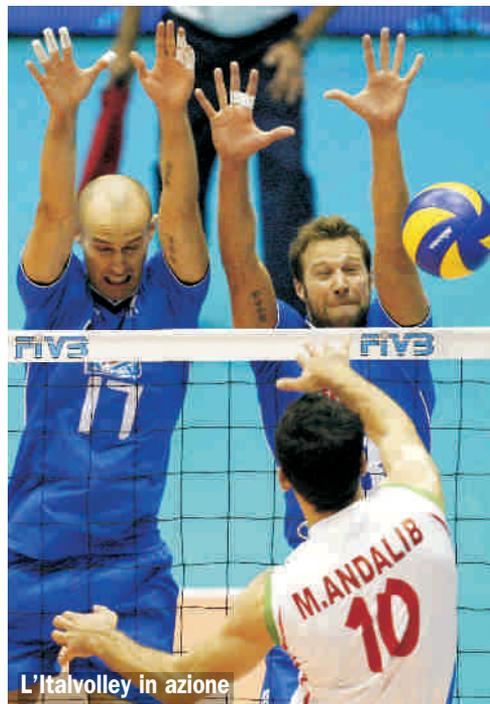
11 ottobre

Pronti via! Parte il campionato europeo di pallavolo maschile. E per l'Italia, Paese organizzatore in condominio con la Bulgaria, dopo due belle vittorie una sconfitta, brutta, contro la Francia. Ma si va avanti Ci aspettano ottavi e poi chissà... si sogna!

17 ottobre

... e ci si sveglia in semifinale contro la Slovenia (di un beneamato ex: Andrea Giani): che batosta! Il sogno dell'Italvolley di qualificar-

si per la finale dell'Europeo, sul parquet di Sofia, sfuma davanti a un'implacabile Slovenia. Gli azzurri hanno dovuto fare i conti con il proprio passato, che aveva per l'appunto le sembianze di Andrea Giani – napoletano da tempo alla guida degli sloveni e Cavaliere Ordine al merito della Repubblica italiana dal 2000 –, e sono usciti sconfitti da un confronto diretto per tanti versi fraticida. 3-1 (25-13, 23-25, 25-20, 25-20) il punteggio finale del match disputato contro la squadra-rivelazione del torneo. Giani ha dato un'impronta alla Slovenia, perfezionando il proprio capolavoro contro gli azzurri, in una partita fin da subito apparsa in salita. Un vero e proprio Everest da scalare, di fronte al quale gli azzurri hanno alzato bandiera bianca, e ben sotto i fatidici Ottomila.



L'Italvolley in azione



21 ottobre

Doveva essere il giorno delle celebrazioni. Flavia Pennetta, l'eroina di Flushing Meadows (anche se per me resta Roberta Vinci-Golia la vera eroina di quell'occasione), che diventa la quinta italiana della storia a raggiungere il Master di fine anno; era pronto a suo nome al gate dell'aeroporto moscovita un biglietto per Singapore, destinazione finali Master WTA, che significa una chiusura di carriera in grande stile. Le celebrazioni ci sono state, come la WTA, che ha piazzato in apertura di sito le congratulazioni alla brindisina. Un'ora scarsa dopo i quarti raggiunti a Mosca, Flavia ha annunciato il ritiro dalla Kremlin Cup per una vescica al piede destro, poco dopo aver dichiarato di essere entusiasta per aver strappato il biglietto per Singapore. Con tutta la comprensione possibile, cambierei il manager della comunicazione: comunque, e con tutte le attenuanti possibili, una caduta di stile. Della vescicola nessuno può accertarsene, della sua gioia invece... E giù qualche malignità e retropensiero. Si può sempre imparare da Valentino Rossi (vedi sotto).



Flavia Pennetta

22 ottobre

Valentino Rossi è grande e se qualcuno ancora aveva dubbi ecco una dichiarazione da pluricampione del mondo della comunicazione (vedi sopra): «Ormai è chiaro: Márquez punta non solo a vincere la gara, ma anche ad aiutare Lorenzo. Jorge, hai un nuovo fan in pista...». Così Valentino the Doctor punge Lorenzo, suo compagno di scuderia alla Yamaha e rivale nella corsa al Mondia-



Valentino Rossi

le di MotoGP, nella conferenza stampa ufficiale alla vigilia del Gran Premio di Malesia. A Sepang il penultimo GP della stagione offre a Rossi il primo match point per il titolo. «Ma questa situazione», insiste con un sorriso il pilota di Tavullia, «cambia le cose».

23 ottobre



Maurizio Sarri

«Sarri è un maestro»: così Arrigo Sacchi, guru e maestro a sua volta, ha subito preso le difese del neo allenatore del Napoli, contro Maradona ovviamente. Maestro di calcio, e zen, visto il modo imperterrito con il quale ha continuato a lavorare secondo il suo metodo, e così, dopo aver inanelato al 23 ottobre, tra campionato e coppe, 5 vittorie consecutive con il suo Napoli (Juventus, Milan, Fiorentina in campionato, Legia Varsavia e Midtjylland in Europa League, 14 gol fatti e 3 subiti), all'indomani della quinta punge i suoi recriminando un po' per il secondo tempo del Napoli contro i danesi in coppa: «Abbiamo gestito, ma noi siamo molto più bravi ad affondare. Molto bene fino al 3-0», osserva il tecnico, «ma abbiamo preso il gol per superficialità. Evidentemente pensavamo che la partita fosse già chiusa». Però: sempre alla carica e a trazione anteriore. Grazie (per ora), maestro!

Francesco Napoli





Fra tutti gli abbonati che invieranno entro il 31 dicembre 2015 l'... satta soluzione del cruciverba, verranno estratti tre buoni acquisto da euro 100 in libri del catalogo Ares. Gli analoghi premi messi in palio tra i solutori del cruciverba n. 655 (settembre 2015), qui risolto, sono stati vinti dai signori: Luca Allegretta, di Milano; Pierluigi Malfatto, di Roma; Alessandra Resta, di Vigevano (Pv).

Grid of the solved crossword puzzle with words filled in.

Empty crossword puzzle grid with starting numbers 1 through 58.

ORIZZONTALI: 1 Scolpi l'Ecce puer (in Sc.652). - 12 Era il «lazo» nostrano. - 20 Antica popolazione germanica. - 21 Casa di moda milanese. - 23 Nome di animale. - 24 Scoppia a bocca aperta. - 25 Chiudere stringendo. - 27 Abbondano di piante spinose. - 28 Le dee del destino nella mitologia greca. - 29 Pregiato gallinaceo. - 30 I sudditi di re Ciassare. - 31 Due cavità del cuore. - 32 La settima ruota del Lotto. - 33 La corsa... di Filippide. - 36 Se cantano sono confesse. - 37 Finisce... in una bolla di sapone. - 38 Possono accogliere fregate. - 39 Ha cinque cifre (sigla). - 40 Un'uscita sull'autostrada A10. - 42 Un... treno nell'antica poesia greca. - 44 La patria di un noto Iacopone. - 45 Lago detto anche Cusio. - 46 Le forniscono i cibi. - 47 La Rykiel della moda. - 48 Lavoratori

manuali. - 50 Il divertente genere di Zelig. - 51 Gad giornalista. - 52 Ha radice tuberosa dalle proprietà stimolanti. - 54 Schizza e inzacchera. - 55 Ingrassando... diminuiscono di peso! - 57 La Peppa Pig dei cartoon. - 58 Giunge fuori tempo.

VERTICALI: 1 Il mare di Istanbul. - 2 La cura che abbronza. - 3 La Clary, amata da Napoleone. - 4 Michele che scrisse una Storia dei Musulmani di Sicilia. - 5 Scadono quando maturano. - 6 Forma i cromosomi. - 7 No... anagrammato. - 8 Lo spicco che mette in evidenza. - 9 Tipo di deserto pietroso. - 10 Balzani, bislacchi. - 11 Porto algerino. - 13 Sigla dei voli Alitalia. - 14 Una voce nel conto del ristorante. - 15 Fabbricano funi. - 16 Eschimesi del Canada. - 17 Il di-

partimento francese n. 01. - 18 Opera di Verdi e tragedia di Schiller. - 19 Fu un nostro impero (sigla). - 22 Attirava nel Klondike. - 26 Il padre di Teseo. - 29 Una predatrice di galline. - 30 Fra Terra e Giove. - 32 Michel che è stato un idolo juventino. - 33 Un minuscolo video. - 34 Sinéad cantautrice. - 35 Luogo con molte arnie. - 37 Il gatto a caccia di Puffi. - 38 Le cosce e le kaiser in tavola. - 41 Il vero cognome di Franca Valeri. - 42 Fa binomio con ars. - 43 La città svizzera che ricorda una sconfitta di Carlo il Temerario. - 44 Il dolce del compleanno. - 46 La web che riprende. - 47 La «casa» delle Toledo. - 48 Sigla dei cibi transgenici. - 49 Sigla petrolifera italiana. - 51 La sorella di padron 'Ntoni. - 53 Iniziali della Nannini. - 56 Cuore di nobildonna.





Quando la musica dà spettacolo

Raffinate note jazz e ritmi festosi. Canzoni come storie. Che tuffo nei ricordi le serate intorno all'equinozio d'autunno al Teatro Manzoni di Milano: il 22 settembre il concerto con Gino Paoli e Danilo Rea, la loro musica elegante e assorta; il 6 ottobre il *remake* – dopo quarant'anni – dell'incontro tra Toquinho e Ornella Vanoni.

Vintage intramontabile, come il *design* dell'epoca. Musica leggera, non senza quella *gravitas* capace di fotografare lo spirito del momento e anticipare nuove frontiere. Le rughe degli anni non intaccano lo smalto, anzi, smussano certe ruvidità.

Gino Paoli & Danilo Rea

Due come Noi che (Parco della Musica Records) è il disco che Gino Paoli, autorevole interprete della canzone italiana, e Danilo Rea, uno dei più creativi pianisti sulla scena nazionale, hanno interpretato dal vivo sul palco del Manzoni. Note jazz malinconiche. Divagazioni oniriche. Si è rinnovato, nell'ambito della rassegna *Expo a Teatro*, il sodalizio già sperimentato con il progetto *Un incontro in Jazz* e la pubblicazione degli album *Milestones* e *Auditorium*.

Uno stock dei brani più celebri di Gino Paoli: *Il cielo in una stanza* (sogno tra Magritte e Leopardi), *Che cosa c'è*, *Senza fine*, *Una lunga storia d'amore*. Due artisti assoluti. La voglia di sperimentare ancora. La capacità di rinnovare classici della musica italiana. Un pianoforte e una voce, rac-



Toquinho & Ornella Vanoni

conti imbevuti di esistenzialismo. Due partiture narrative s'inseguono, si smarcano, si ritrovano. «La mia vita», spiega Gino Paoli, «è stata un viaggio lunghissimo. Un percorso pieno d'incroci e dolori. Tanti amici persi per strada. Il rimpianto di non aver passato abbastanza tempo con loro. Il ricordo, sempre più debole. E allora resta ciò che si è dato, e ciò che si è preso».

Fluiscono note centellate. Il pianoforte «solo» di Danilo Rea crea gocce sottili, poi grumi più densi. Sono canzoni come *Io che amo solo te*, *Ritornerei*, *Bocca di rosa*. Brani solo strumentali. È una marcia incalzante, il cuore va in temperatura.

Arriva l'accompagnamento vocale, Gino Paoli è un *diesel*: *Vedrai vedrai*, *Il nostro concerto*, *Albergo a ore*. Il *climax* sale, è un flusso di pensieri. È il ricordo di Sergio Endrigo, Bruno Lauzi, Fabrizio De André, Luigi Tenco,

Umberto Bindi, Herbert Pagani. È la Storia della canzone italiana d'autore. Il registro si fa elegiaco. Tanto vale aggiungerci *Una furtiva lacrima* e *'O sole mio*. *La gatta* entra in scena, di soppiatto. Un fondo blu cobalto accompagna un concerto per tutte le età. Non c'è disegno delle luci, che rimangono ferme. Ad accendere le emozioni bastano le note di Rea e la vocalità di Paoli. Che afferma di saper comunicare solo con le canzoni. Eppure, anche parlata, ogni sua parola è una vibrazione diversa per rappresentare la vita, che non è mai quella che sembra. Nella *track list* c'è *Non andare via*, versione italiana dell'immortale *Ne me quitte pas*, che proprio Jacques Brel chiese di tradurre a Paoli.

Tecniche impressionistiche. Tanta improvvisazione, nel senso migliore del termine. Canzoni come *Sassi* che, sfiorando l'ermetismo, raccontano rovelli inte-





Un nuovo gn

riori, indagano la psiche. Sempre interpretano l'amore in modo nuovo, senza retorica. Con uno stile asciutto capace di saldare fermenti introversi alla comunicazione più diffusa.

Abbinare il pianismo jazz dà nuova linfa anche a classici della canzone napoletana come *Reginella* e *Passione*. Il cantautore genovese ha modo di assecondare al meglio il proprio stile intimistico. A sua volta Rea improvvisa con arrangiamenti «invertiti». Finisce con l'avvicinare la nostra canzone d'autore melodica al jazz. Fonde due pubblici diversi, che non sempre hanno fatto fronte comune.

Ornella brasiliana

Sonorità carioca e ritmi jazz. Dal Brasile al Belpaese. Il Manzoni è teatro del ritorno tra il chitarrista brasiliano Toquinho e Ornella Vanoni, nel segno della collaborazione discografica che li vide insieme a metà degli anni Settanta.

Aneddoti spensierati pieni d'ironia. Fremiti nostalgici. Toquinho fa musica da quando era in pantaloncini, ai tempi delle lezioni con il maestro Paulinho Nogueira che lo guidò al perfezionamento dello strumento e alla scoperta della musicalità, dei segreti dell'accompagnamento e del «solo». In Brasile erano tempi difficili. La musica era via di liberazione. Emersero talenti come Zimbo Trio, Marcos Valle, Bossa Jazz Trio, Tanguara, Ivete, Tuca, Geraldo Cunha, Chico Buarque.

Ogni chitarra ha la sua voce. Quella di Toquinho ha calde note corpose. La sala si anima. L'artista di San Paolo ripercorre importanti successi propri e altrui, *Acquarello*, *Garota de Ipanema*, *O que será*. Oggi più che mai nella sua musica confluiscono gli insegnamenti dei grandi del Brasile come Vinícius De Moraes e Antô-

nio Carlos Jobim. Toquinho ripropone classici come *Samba para Vinicius*. È un carosello il duetto con la Vanoni, che sale sul palco a piedi scalzi, memore dei trascorsi teatrali, ed è *standing ovation*. Con Toquinho, Ornella gioca in casa, ritorna l'affascinante personaggio capace di proporre un modello di *performer* completa, la prima a rifiutare il ruolo di semplice esecutrice già alla fine degli anni Cinquanta, quando un'intelligente operazione artistica pensata da Strehler e Fiorenzo Carpi la trasformò nella cantante della «mala» milanese. Ma il registro particolare della sua voce, adatto al jazz come alla musica teatrale, fa di lei una cantante *sui generis* sofisticata. L'incontro con Toquinho è la sublimazione della sua corrispondenza affettiva con la canzone brasiliana, che sfocia in successi come *La voglia e la pazzia*, *l'incoscienza e l'allegria* o *Tristezza (per favore vai via)*, cui affianca il partenopeo *Anema e core*.

Così parlò Vinicius

I due artisti sul palco divertono. Rievocano episodi gustosissimi. Pur senza rinunciare ai principi della melodia e al suo virtuosismo chitarristico, Toquinho libera le canzoni da quel fardello di oleografia insito alla musica popolare brasiliana. Contamina e modernizza il tutto con radici ritmiche africane. Toquinho parla correntemente l'italiano e ha davvero, come il suo maestro Vinícius, il gusto della comunicazione e dell'intrattenimento, secondo la massima di De Moraes che diceva «la vita, amico, è l'arte dell'incontro». Ripeteva anche: «Nella vita ama pure più donne, ma una per volta». Toquinho, da perfetto allievo, sul palco con Ornella Vanoni ha onorato l'uno e l'altro precetto.

Vincenzo Sardelli

La definizione di *Gnosi di Princeton* risale al 1969. Fu coniata da osservatori esterni colpiti da alcune analogie fra le conclusioni alle quali erano giunte i fisici di Princeton (e Pasadena) e le fantasie mirabolanti delle antiche sette gnostiche, sorte tra il primo e il secondo secolo dell'era cristiana, nell'area medio-orientale, a opera di personaggi le cui biografie sono tuttora avvolte nel mito: Valentino, Menandro e Marcione. La *Gnosi di Princeton* si caratterizzava per un particolare sincretismo di idee, miti e simboli propri dell'antichità religiosa, dal cristianesimo al neoplatonismo, all'orfismo, reinterpretati alla luce di un cupo e divorante pessimismo. A questa dottrina aderisce, potremmo scommetterci, il giornalista e imbonitore televisivo Roberto Giacobbo (non lo fa *apertis verbis*, ma lo si deduce da mille indizi). Il Nostro è il bersaglio preferito di autorevoli critici televisivi come Aldo Grasso, che (non senza ragione) lo accusa di diffondere vecchie leggende metropolitane cautelandosi dietro frasi di circostanza come «teoria apparentemente incredibile», dal giornalista Alessandro Cecchi Paone che lo rimprovera di fare «programmi in televisione, che fanno i soldi sulle paure e le irrazionalità» in relazione alle profezie sulla fine del mondo nel 2012. Anche il comico Maurizio Crozza, nel suo spettacolo *Crozza Alive*, ha dedicato alla trasmissione *Voyager* una striscia satirica, in cui l'imitazione di Giacobbo ammette di «inventarsi» improbabili misteri e di esporli in modo «raffazzona-

osticismo



to» e casuale. Ci chiediamo: come può un personaggio simile, a metà fra Cesare Cadeo e Vanna Marchi, ricoprire il ruolo di vicedirettore della seconda rete nazionale? Ma soprattutto: chi lo ha insediato, nel 2009, sulla poltrona di RaiDue?

La rete è quella di Clemente Mimun, la stessa sulla quale Lorenza Foschini impazzava, nel 1994, col suo programma *Misteri*. Insomma, la propensione della seconda rete della nostra televisione di Stato nei riguardi degli argomenti «misteriosi» è a dir poco assodata. Perché, noi ci chiediamo? Un animato dibattito da Caffè Sport potrebbe a questo punto aprirsi. Evitiamo. Ma torniamo allora al nostro Giacobbo, direttore del mensile *Voyager*, uno *spin-off* della fortunata trasmissione, seguita con ansia da casalinghe annoiate e adolescenti foruncolosi in preda a febbre da crescita. Campeggia a titoli cubitali sulla copertina del numero di agosto 2015 la notizia (che lascerà senza fiato, letteralmente, più di uno di noi): «*Dio esiste. Ecco la prova!*». E nell'occhiello del titolo: «Matematici, filosofi e fisici hanno risolto il teorema (*sic*) impossibile: dimostrare la presenza di un'entità superiore». Soprattutto: che cosa tutto ciò abbia a che vedere con il celebre *teorema dell'incompletezza* del matematico Kurt Gödel o con il neoempirismo di Bertrand Russell o con la famigerata pipa concettuale di René Magritte («*Ceci n'est pas une pipe*») non sappiamo, *nescimus*. Certo è che il servizio in questione sembra andare incontro a una fame diffusa di so-

prannaturale, come lo è quella diffusa tra coloro i quali ravvisano miracoli dappertutto. Da una parte lo spiritualismo più acceso, dall'altra il neopositivismo che, mascherato da curiosità nazionalpopolare, mette fuori le sue antenne e sonda l'aria che tira.

La fine di «World Report»

Passeggiando, durante l'inverno rigido del 2006, fra le anonime edicole che prosperano nel Greenwich Village di New York, ci imbattemmo in una rivista che di questa istanza materialistica – in un Paese fortemente conservatore come lo è stata, dopo l'11 settembre, l'America di G.W. Bush – aveva fatto il suo *plat de résistance*. Parliamo del mensile, ovviamente in lingua inglese, *U.S. News & World Report*, fondata nel 1933 da David Lawrence, da uno che, nel Paese del bengodi e della notizia facile (ricordate il film *Quinto potere* di Lumet?) aveva avuto «l'idea di dar vita a un organo di informazione al tempo stesso serio e utile a tutti, capace di render conto tanto della cronaca locale che degli affari internazionali. Se nel 1958 la tiratura del mensile si attestava ancora intorno al milione di copie, nel 1973 le copie mensilmente stampate erano già due milioni. Il 2010 vede il passaggio della testata al formato unicamente digitale, che è secondo alcuni una vittoria, secondo altri (noi fra questi) un fallimento. L'editore della testata, Brian Kelly,

commentò: «*This is the last monthly print issue of U.S. News & World Report, but it is by no means the last of U.S. News*» («Questa è l'ultima pubblicazione stampata mensilmente di *U.S. News & World Report*, ma non è certamente l'ultima di *U.S. News*»), il che altro non significa se non «*il re è morto, viva il re*», un brocardo contraddittorio e senza senso compiuto. Ma torniamo al nostro bravo argomento. «*In search of the real Jesus*», alla ricerca del vero Gesù. Nuove ricerche ci dicono, afferma il mensile, se Gesù sia stato «*more teacher than savior*» («più maestro che redentore»). Un bel quesito, ma soprattutto una bel titolo di copertina, che è un poco come annunciare la quadratura del cerchio o la provata efficacia della fusione fredda. Ma, in fondo, costa così poco affermare l'indimostrabile, quanto, cioè, non può essere né provato né smentito (Popper ne parla come delle proposizioni classicamente *non falsificabili*). Una sola cosa è vera e sottoscrivibile tra quelle riportate dal mensile americano: «*Some fear that the new Gnosticism threatens the shape of Christian faith*» («Qualche timore che il nuovo gnosticismo minacci la forma della fede cristiana») (*U.S. News*, Dec. 2006, p. 72). Alcuni temono che il «nuovo gnosticismo» – o il «nuovo misticismo», ossia la cattiva informazione intrisa di fede spicciola e di scientismo d'accatto, sempre che la traduzione spuria garbi al nostro lettore – possa costituire una reale minaccia nei confronti della fede cristiana. Mai giudizio fu più azzeccato, crediamo, e più pertinente.

Carlo Alessandro Landini

Un numero del mensile *Voyager* costa € 3,50. Dei tristi destini del settimanale *U.S. News & World Report* abbiamo ampiamente riferito nel corpo del testo. L'indirizzo attuale della rivista è *online*, ecolo: <http://www.usnews.com/>.

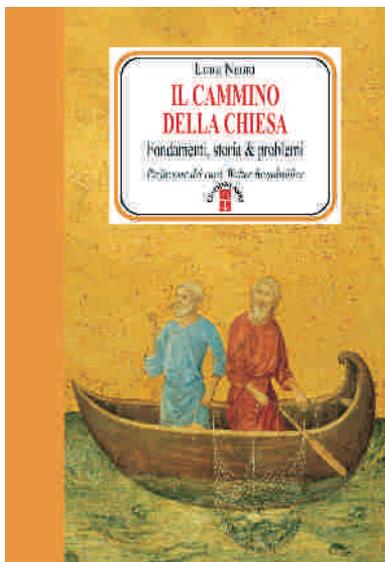




Mons. Luigi Negri & la storia della Chiesa

Sull'edizione di Ferrara del *Resto del Carlino* del 6 ottobre il bibliista e studioso di ebraismo Piero Stefani ha recensito il volume di mons. Luigi Negri, *Il cammino della Chiesa. Fondamenti, storia & problemi* (Edizioni Ares, Milano 2015, pp. 320, euro 16) criticando la *componente storica* della multidisciplinare analisi di Negri, che include anche teologia, ecclesiologia e apologetica.

La prima obiezione è che, mentre Negri parla sempre e semplicemente di «Chiesa» al singolare, senza nemmeno aggiungere l'aggettivo «cattolica», e «per quanto sia il titolo di una disciplina accademica (il che è, di per sé, spia di una povertà culturale tipicamente italiana), dal punto di vista storiografico non esiste alcuna "Storia della Chiesa". Nell'orizzonte storico è gioco forza parlare solo di "storia delle Chiese", oppure di storia della Chiesa cattolica romana o ariana o nestoriana o copta o armena, o greco-ortodossa, o anglicana» ecc. Questa critica mi appare «senza mordente», poiché dal libro, soprattutto dalla seconda parte, si evince senz'ombra di dubbio che si parte dalla considerazione della Chiesa ancora indivisa dell'età antica, ma citando in maggioranza autori cristiani latini, e si prosegue seguendo le principali fasi storiche della Chiesa *cattolica romana*, dato che si parla della Chiesa nell'*Occidente* medievale, moderno e post-moderno, non solo escludendo di fatto tutto il cristianesimo bizantino e orientale, ma anche distinguendola nettamente dalla concezione cristiana, soprattutto antropologica, elaborata dalla Riforma prote-



stante, oltre a soffermarsi particolarmente sui Papi dei diversi periodi. Anche nei manuali di storia della filosofia medievale non è necessario *esplicitare* che si tratta di filosofia cristiana o cattolica, dato che la trattazione parte dalla patristica latina e giunge sino al Trecento, soffermandosi solo sui Padri greci anteriori allo scisma d'Oriente e distinguendola dalle correnti eretiche (catari ecc.).

La Chiesa tra storia & teologia

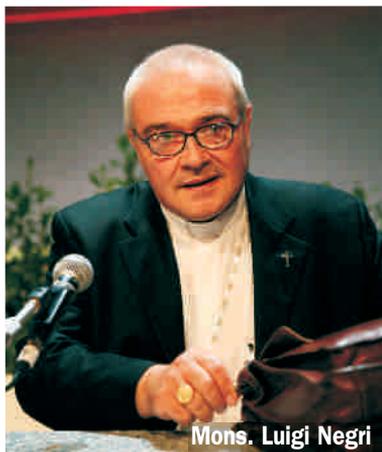
La seconda obiezione di Stefani è che per Negri la storia della Chiesa è «la coscienza che la Chiesa ha di sé stessa nel corso del suo sviluppo temporale» e, siccome la storia conosce il proprio compimento in virtù dell'Incarnazione, evento attestato e trasmesso dalla Chiesa, solo quest'ultima «ha nelle sue mani le chiavi per interpretare la storia». Tuttavia, «preten-

dere di utilizzare una certa forma di conoscenza storica per comprovare il senso globale della storia significa compiere un'operazione ideologica. Quando i cristiani si cimentano con la storiografia devono aderire, al pari di tutti gli altri, alle regole proprie di tale disciplina. La confusione tra i due piani è impropria».

A ciò si può replicare che nel secondo capitolo del libro Negri evidenzia come la concezione del metodo storiografico assunto per elaborare la storia della Chiesa sia marcatamente mutata nel tempo e sottolinea in particolare come, a partire già dalla seconda metà del secolo scorso, molti storici abbiano reagito alla pretesa dell'Illuminismo e del Positivismo di costruire una scienza storica fondata sulla neutralità e oggettività dei dati, sia perché tale oggettività era solo presunta, dato che essa attingeva i propri criteri da una prospettiva razionalistica che riduceva la Chiesa all'*istituzione ecclesiastica*, senza mai esplicitarli e di fatto imponendoli come «dogmi», sia perché il documento, la notizia parlano solo se provocati dialetticamente da un osservatore. «È l'osservatore che, in forza della propria esperienza, di una ipotesi di significato oppure di assenza di significato, pone al tessuto storico delle domande e permette a questo tessuto di parlare: è l'osservatore che si comprende nella storia» (p. 42). Per questo la metodologia storica non può essere ridotta alle scienze che accertano la realtà o la credibilità dei dati. Se poi esiste un fatto della storia che si afferma come il significato definitivo della storia stessa, allora

non è possibile che questo avvenimento non venga sentito e riproposto come il punto di vista definitivo della storia. Nel contempo, precisa Negri, Cristo si è collocato al centro della storia senza comunicare all'umanità la visione definitiva della storia, ma creando nel mondo una soggettività nuova, la Chiesa, nella quale prosegue misteriosamente il suo evento di salvezza. Il discorso sulla visione cristiana della storia della Chiesa è il riproporsi storico di un soggetto cristiano che prosegue l'esperienza di Cristo: del meta-storico e dello storico insieme, del soprannaturale e del naturale, dell'eterno e del contingente.

Pertanto, sono convinto che non si tratti di un'indebita confusione di piani, ma di una loro necessaria intersezione, allorché l'oggetto studiato in prospettiva *storica* sia qualcosa che «eccede» la contingenza e relatività della realtà meramente storica. Per esempio, la *storia della filosofia* ha come oggetto di studio *storico* il *filosofare*, che mira a una conoscenza *incontrovertibilmente vera*, non opinabile e *metastorica* della realtà, sicché una storia delle concezioni filosofiche deve presupporre sia l'intelligibilità per l'uomo dell'ordine causale del mondo sia la fiducia nell'onestà dei singoli filosofi nel cercare di coglierlo attraverso il loro filosofare sistematico. L'interpretazione storica dei filosofi è corretta se ricostruisce il loro pensiero evidenziandone al massimo il grado di coerenza interna (logico-formale e anche logico-materiale) quale espressione dell'approssimazione del loro pensiero alla verità e alla realtà. Invece, un'interpretazione meramente storica dei filosofi esclude aprioristicamente l'intenzionalità veritativa della loro riflessione e si riduce a «dossografia», mera successione cronologica di *opinioni* intese relativisticamente, sottraendo ogni valore al proprio oggetto di studio. Insomma, la storia della filosofia dev'essere essa stessa impegnata autenticamente *filosofi-*



Mons. Luigi Negri

co mirante a conoscere la realtà. Ciò vale ancor più per la *storia della teologia*, il cui oggetto di studio è la scienza che si serve della filosofia per comprendere razionalmente Dio nella sua deità impartecipata, che supera le capacità della ragione naturale e che è nota solo per rivelazione, accolta con fede. Pertanto, la storia della teologia non può non presupporre la fede, che è *teologale*, ossia *soprannaturale*, né può eliminare la dimensione dell'*eternità* nella Rivelazione, se non sottraendole il carattere divino.

Processualità & eternità

Analogamente, una *storia della Chiesa* deve tenere presente che la Chiesa è il luogo metafisico in cui il mondo ha coscienza di essere diafania di Dio in quanto essa assume il punto di vista cristico. Dal punto di vista di Dio la Chiesa è il mondo santificato o deificato, ossia reso cristiforme. Pertanto, la Chiesa in Dio è il mondo com'è nel Disegno eterno di Dio ed è bello in quanto coincide con il Corpo Mistico di Cristo. La Chiesa è la salvezza di tutto perché è la rivelazione del mondo riconciliato e quindi salvo in Cristo. Anche Cristo è un fatto storico, ma non assume valore dalla storia; anzi le dà valore in quanto la fonda. Pertanto, la storia della Chiesa non può escludere a priori il carattere metastorico,

soprannaturale, della Chiesa. Altrimenti finisce per considerarla pregiudizialmente una mera istituzione *umana* contingente.

Considerare in questi ambiti la processualità storica in prospettiva metastorica non significa negare la storia. È già e solo nell'ottica metastorica che si ha l'interpretazione della storia, perché quest'ultima non è semplice avvenimento, ma è l'interpretazione causale dell'avvenimento, e come tale esige una distanziamento da esso, sicché prescindendo dalle dimensioni sovratemporali resta l'esperienza sensibile di meri accidenti (dato che la sostanza non è direttamente percepita, ma ammessa come fondamento unitario del complesso molteplice delle nostre sensazioni). E poi Dio si adegua alla progressiva capacità di comprensione dell'uomo: lo sviluppo storico sta dalla parte del modo con cui il contenuto che è nell'eternità si manifesta allo sguardo umano, che non coglie tutto simultaneamente, ossia la processualità è necessaria quale carattere del mondo, in quanto quest'ultimo è Dio che si rende intelligibile da un intelletto creato, discorsivo.

Inoltre, la stessa testata ha pubblicato il 22 ottobre un articolo di Vittorio R. Bendaud, coordinatore del Tribunale rabbinico del Centro-Nord Italia, che valorizza proprio il carattere non neutrale di Negri *in quanto storico*: «Esplicita che cosa pensa e perché» e nel libro pone «interrogativi scomodi circa alcune sintesi e narrazioni storiografiche occidentali estremamente partigiane che sono andate e talora ancora vanno per la maggiore. Non è un libro per “fare storia”, ma “per far pensare”, magari anche dissentendo. La storia della Chiesa è una disciplina inevitabilmente soggetta a essere accostata da molte prospettive diverse. La sua non è una prospettiva ideologica, erronea o falsante, né banale né parziale, ma, al contrario, significativa e legittima».

Matteo Andolfo





Teologia & filosofia

La verità in teologia. Discussioni di logica aletica a partire da «Vera e falsa teologia» di Antonio Livi, «Sensus Communis» 19, Casa Editrice Leonardo da Vinci, Roma 2014, pp. 190, euro 20.

Le premesse razionali della fede e il metodo della teologia, «Sensus Communis» 21, Casa Editrice Leonardo da Vinci, Roma 2015, pp. 224, euro 20.



La rivista «Sensus Communis. International Yearbook for Studies on Alethic Logic» ha dedicato due propri numeri (19 e 21) alla discussione di vari filosofi e teologi intorno al saggio di Antonio Livi, *Vera e falsa teologia* (Casa Editrice Leonardo da Vinci, Roma 2012, pp. 316, euro 25).

Il primo fascicolo, con la prefazione e il coordinamento editoriale di Marco Bracchi e Giovanni Covino, è diviso in due parti: nella prima sono presentati gli articoli che analizzano la struttura e gli snodi teorici fondamentali del testo di Livi, con particolare riguardo alla questione delle istanze epistemologiche della teologia quale scienza della fede, mentre la seconda parte ospita gli interventi che espongono osservazioni critiche alle tesi liviane o ne suggeriscono possibili sviluppi dottrinali. Di particolare interesse sono i due contributi delle «Note conclusive».

Nel secondo, Antonio Livi replica

ad alcune delle critiche espresse sulle tesi del suo studio e aggiunge la seguente delucidazione fondamentale: la sua teoria epistemologica denominata *logica aletica* presuppone che il discorso *scientifico* si differenzi da tutti gli altri in quanto capace di mostrare il *fondamento epistemico* della propria pretesa di dire la verità su un determinato tema di ricerca e che tale rigore sia massimamente indispensabile per la *scienza della fede*, dato che essa è portatrice della verità salvifica per l'uomo. Con «fede» Livi intende il *dogma cattolico*, ossia l'insieme delle verità contenute nella Scrittura, nei simboli della Chiesa e nelle definizioni del Magistero, perché l'oggetto di una scienza dev'essere determinato e assunto come reale (né falso né ipotetico) e i dogmi conferiscono tali tratti alla verità rivelata, sottraendole ogni carattere di indeterminatezza. Del resto, la rivelazione cristiana è affidata non alla *sola Scriptura*, ma alla Tradizione della Chiesa in continuità con gli apostoli quali testimoni diretti della risurrezione di Cristo.

Nel primo, Marco Bracchi e Giovanni Covino riassumono il nucleo di fondo del saggio liviano – la qualifica di *teologia* spetta solo a quelle concezioni che procedono con *coerenza epistemica* dai principi della stessa, ossia dalle verità di fede trasmesse dagli apostoli e custodite dal Magistero della Chiesa – mettendo in rilievo come tale coerenza sia giudicata dalla *logica aletica*. Infatti, questa si fonda sulle *certezze* del «senso comune» nell'accezione di Livi (le evidenze originarie dell'esperienza immediata relative all'esistenza del mon-

do, dell'io, della libertà, della responsabilità morale e di Dio), che sono la materia della stessa riflessione *metafisica*, costituendo il primo anello, ineliminabile, delle concatenazioni dei ragionamenti e delle dimostrazioni filosofiche. Di conseguenza, esse divengono un *criterio* per vagliare la validità delle diverse ipotesi formulate nella ricerca filosofico-scientifica.

Per essere vera *scienza* la teologia presuppone la metafisica, che per disporre di solide basi deve ancorarsi alle certezze dell'esperienza immediata, a cui fa riferimento anche l'enciclica di san Giovanni Paolo II, *Fides et ratio*, 66, in quanto il mondo e l'uomo sono oggetto anche della rivelazione divina. Pertanto, sistemi filosofici che neghino tali evidenze originarie non sono compatibili con la rivelazione e non possono essere accolti per elaborare una «vera» teologia.

Infine, i due studiosi richiamano la *corrispondenza* tra le certezze del senso comune e i *praeambula fidei* di Tommaso d'Aquino, ripresi da Livi nel saggio che apre il secondo numero di «Sensus Communis»: essi sono alcune *verità naturali*, conoscibili dalla ragione umana con le sue sole risorse, che fungono da *condizioni necessarie* dell'assenso della mente alle *verità soprannaturali*, rivelate ed eccedenti le capacità conoscitive umane, affinché la mente verifichi la *possibilità* che i contenuti della rivelazione siano veramente parola di Dio in quanto non assurdi rispetto alle verità naturali e perciò *credibili*. A ciò si aggiunge la fiducia nella credibilità della testimonianza degli apostoli a cui è affidata la rivelazione, ossia la *certezza*

morale della loro qualità di testimoni. Così l'atto di fede risulta non contrario alla ragione. Tra i *praeambula* vi è l'esistenza di Dio, che quindi non è oggetto di fede, ma un'evidenza *razionale*, che la logica aletica rammemora alla teologia, affinché non si serva di filosofie che la negano, altrimenti costruirà solo una giustificazione del fideismo, il quale svilisce l'annuncio cristiano, quasi che non fosse indirizzato all'intelligenza dell'uomo, che è in grado di accogliere la verità ontologica rivelata solo se già ordinata alla verità logica.

Anche il secondo fascicolo, curato da Fabrizio Renzi, è virtualmente diviso in due sezioni: una prima serie di articoli parte dal libro di Livi mettendo in rapporto il metodo liviano con la dialettica neoplatonico-cristiana di Dionigi l'Areopagita, con il pensiero di Gilson, Fabro e Maritain, con le nozioni tommasiane di *esse ipsum per se subsistens* e di *actus essendi*, con le concezioni del rapporto tra teologia e filosofia di Duns Scoto e di Ockham, con le riflessioni di Suárez e di Kobylnski, con la teologia di Lonergan, Kenny e Lindbeck.

Un secondo gruppo di articoli sviluppa alcuni aspetti tematici del saggio liviano, evidenziando: come l'abbandono dei *praeambula fidei* abbia favorito una commistione epistemologicamente infondata di «fenomenologia del sacro» ed elementi biblici liberamente interpretati che ha falsato il significato dell'esperienza religiosa; come il fideismo sia in sé aporetico in quanto il suo agnosticismo teoretico deforma il contenuto kerigmatico della fede; come la teologia si differenzi dalla metafisica perché considera Dio non quale primo ente, ma nella misura in cui Egli rivelandosi ci fa accedere alla sua vita intima (Deità), ma si distingue anche dalla fede, che è la radice della teologia e che trova il proprio spazio nel fatto che l'uomo coinvolto in tale nuova conoscenza di Dio è ancora *viator* e non già nella visione beatifica. L'atto di credere è anche, ma non solo, una libera

decisione della volontà, poiché la mente è sì priva dell'evidenza connessa all'esperienza diretta del suo oggetto, ma non dell'evidenza di credibilità connessa alla prova dell'esistenza di Dio quale Essere indipendente che imposta il rapporto di dipendenza reciproca di tutti gli esseri mondani. Dopo che Cartesio ha posto come punto di avvio della metafisica la sola interiorità coscienziale, escludendo la realtà del mondo, Kant ne ha tratto un imperativo etico universale; tuttavia, Nietzsche ha mostrato che dalla coscienza possono sorgere più morali, anche opposte e come tali non universali, e Lacan ha potuto definire Sade come «la verità di Kant». Su questa linea si è pervenuti al relativismo contemporaneo e al rifiuto di Dio, in cui si può inquadrare anche il «Gesù storico» che a partire dalla teologia liberale è stato contrapposto al «Cristo della fede», perché ha portato a un Vangelo svuotato di sovrannaturale, il cui messaggio salvifico svanisce nell'insignificanza, ma nel cui nome si è sostenuto che la Chiesa lo avrebbe tradito.

Conclude il fascicolo un articolo sulla *teologia politica*, intesa come falsificazione della teologia in quanto traspone il cristianesimo nell'ambito del *conflitto*. Con l'11 settembre 2001 essa ha visto una rinascenza negli USA, nella forma di una «religione della Nazione» di matrice puritana destinata a salvare il mondo nel segno della libertà e della democrazia, ma con l'uso delle armi. Si deve a Giovanni Paolo II un'azione depoliticizzante, che ha impedito di trasformare il conflitto iracheno in una «crociata» planetaria anti-islamica. La contraddizione intrinseca a tale teologia politica cristiana si è evidenziata nell'ispirare un intervento armato in Iraq che ha favorito la distruzione la Chiesa irachena, una delle più antiche. L'errore di tale teologia politica consiste nel concepire il *potere* come mezzo del rinnovamento religioso del mondo, sicché, se applicata al cattolicesimo, essa riduce la Chiesa a gruppo

di pressione che ha bisogno di un antagonista contro cui ergersi per sussistere e dissolve la distinzione tra l'impegno della Chiesa e quello anche politico-sociale dei laici cristiani, scadendo in un «integralismo» che impedisce alla Chiesa di svolgere una missione universale di pace che chiede libertà e rispetto per tutti, non solo per i cristiani. Si tratta, in conclusione, di due miscellanee ricche di approfondimenti e di spunti per ulteriori riflessioni dei lettori.

Matteo Andolfo

Da Medjugorje

Emmanuel Maillard, *La pace avrà l'ultima parola*, Sugarco, Milano 2015, pp. 304, euro 14,80.



Nata in Francia nel 1947, laurea in Letteratura e Storia dell'Arte alla Sorbona, convertita al cattolicesimo ha studiato Teologia e si è consacrata abbracciando la via religiosa. Dal 1989 abita a Medjugorje e secondo la missione della sua comunità divide le sue giornate fra contemplazione e apostolato. Suor Emmanuel ha un speciale carisma della testimonianza, perché ha il dono di raggiungere il cuore delle persone che l'ascoltano. Questo avviene anche attraverso i suoi libri, dei piccoli casi editoriali tradotti in diverse lingue. Molti sono ispirati dai fatti di Medjugorje, dal suo contatto quotidiano con i veggenti, ma in generale questi testi dicono dell'amore di Dio che continua a farsi presente nel nostro tempo in modo sia straordinario sia ordinario. Anche questo ultimo volume, secondo lo stile proprio dell'autrice raccoglie una miscellanea solo apparentemente causale di aneddoti e incontri che coinvolgono santi canonizzati come don Bosco e Padre

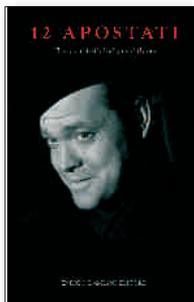


Pio e santi *in pectore* che ancora calcano i sentieri del mondo. Fra loro ho conosciuto personalmente e ammirato profondamente l'eremita francese Daniel Ange, che fu caro a Jean Guitton e al beato papa Paolo VI, ma queste pagine danno voce a gente comune che vive l'amicizia con Dio nell'assiduità dei Sacramenti. Guardando la realtà attraverso i loro occhi suor Emmanuel comunica ai lettori la sua certezza, che dà il titolo al libro: «La pace avrà l'ultima parola», i Sacri Cuori di Gesù e Maria trionferanno dopo questa notte oscura.

Riccardo Caniato

Ribelli culturali

AA.VV., *12 apostati. 12 critici dell'ideologia italiana*, Damiani, Salò 2015, pp. 122, euro 15.



Esiste ancora il pensiero critico libero, non sottoposto a un mercato appiattito da motivi ideologici o commerciali? Il dubbio può nascere quando

assistiamo agli incontri salottieri televisivi che promettono dibattiti politici o culturali, ormai presenti nei canali televisivi a ogni ora del giorno e della notte, spodestati soltanto dalle partite di calcio. Ciascun partecipante pretende di parlare, non ascolta e sovrappone le proprie piccole idee alle voci degli altri, mentre il conduttore a sua volta interviene non per creare ordine, ma per esprimere il proprio parere in una frastornante confusione di suoni. Per reagire allo sconforto di una simile situazione, le Edizioni Enrico Damiani, casa editrice indipendente impegnata da quasi un secolo in argomenti lontani dai condizionamenti delle mode, ha affidato al giornalista Filippo La Porta il compito d'individuare gli spiriti ri-

belli che non accettano di prostrarsi dinanzi ai santoni del moderno sapere. Ne sono stati selezionati per ora dodici, affidando a ciascuno la possibilità di ribellarsi con il proprio pensiero critico, mediante brevi interventi, alla stagnante atmosfera in cui la cultura italiana è precipitata. Per entrare in contatto diretto con loro occorre innanzi tutto mettere a tacere la Tv e concedersi a un tranquillo dialogo a due tra sé e l'eterno amico, il libro, scegliendo l'originalissimo testo, che offre riflessioni coinvolgenti e tenta di reagire allo sconforto prodotto da un mondo in declino. Il volume si chiude con sintetiche note biobibliografiche essenziali degli autori di ogni breve capitolo: critici letterari, giornalisti, scrittori, saggisti, filosofi, docenti universitari, conduttori radiofonici, e ogni volta il contatto con le loro opinioni offre il desiderio di approfondire la conoscenza attraverso altre loro opere. Non si tratta comunque di un insieme di testimonianze disparate: infatti, pur diversi nelle personalità, tutti esprimono la medesima, educata indignazione contro la melmosa uniformità del pensiero «unico». Piacerà subito il primo degli Apostati, Paolo Morelli con le sue lucidissime avvertenze semiserie a chi volesse scrivere libri di narrativa, ignaro delle angosce che lo attendono nei confronti degli editori. Nelle brevi note autobiografiche si definisce «scrittore di grande insuccesso con alcuni titoli "in catalogabili"», conquistando simpatia per l'ironica modestia così abissalmente diversa dalle tronfie presentazioni dei colleghi di successo. Lo segue Camilla Baresani, che con deliziosa semplicità confessa il disagio di essere considerata tuttologa in grazia della sua riconosciuta fama culturale, mentre proprio in nome della Cultura rivendica il diritto di rifiutarsi a inchieste superficiali dove gli intellettuali sono interpellati non per ciò che avrebbero da dire ma solo per offrire lustro con la propria presenza, come cabarettisti o attori di successo. In particolare sintonia con *Studi catto-*

lici è la seconda parte dell'opera, sottoposta a un interrogativo inquietante: «La Poesia salverà il mondo?». In questo caso, Silvio Perrella si dice convinto che sarà il mondo a mantenere viva la poesia, per riscattarsi con la saggezza dei poeti da una comunicazione ormai ingessata che non ha più nulla da offrire. Il fascino del testo è dato anche dalla copertina: su un lucido sfondo nero che caratterizza le edizioni «Enrico Damiani» appare stagliato nel nulla il volto di un giovane Orson Welles atteggiato a un lieve sorriso ammiccante come di uno che sa, che ha capito tutto e che ha compreso che il mondo, così com'è non può essere preso sul serio, perché è solo una gran buffonata. Al termine della lettura si comprende che la ribellione al pensiero presente è diversa dall'anarchia che distrugge senza costruire: tanta passione contiene ben chiaro lo stimolo a svegliare i dormienti e a buttarli all'aria i falsi miti, perché rinnovarsi non significa passare ad altri imbrogli come è spesso accaduto, ma ritrovare la voglia di reagire, con la lucidità del pensiero maturo.

Armanda Capeder

Per la famiglia

S. Girgis - R. Anderson - R. George, *Che cos'è il matrimonio?*, Vita e pensiero, Milano 2015, pp. 124, euro 15.



Questo testo è eccellente e va letto, pubblicizzato e regalato, perché discute in modo stringente e talvolta anche originale tutte le principali argomentazioni in favore del

matrimonio tra persone dello stesso sesso, del tipo: il matrimonio omosex non danneggia nessuno; negare il matrimonio per tutti è una discriminazione; se la generazione

è costitutiva per il matrimonio, bisognerebbe negare il matrimonio alle coppie sterili ecc.

Il testo prende le mosse dall'indagine sulla natura del matrimonio e distingue due grandi concezioni concorrenziali: quella coniugale e quella revisionista. La prima concepisce il matrimonio come un'unione comprensiva-totalizzante di volontà (attraverso il consenso degli sposi) e corpo, un'unione che è un bene in sé e che è inerentemente e simultaneamente ordinata sia alla totale condivisione della vita sia alla generazione, ed è costituita da un impegno permanente ed esclusivo che (se validamente assunto) non è più nella disponibilità delle preferenze dei coniugi. Nella visione revisionista esso è concepito solo come relazione emotiva intensa, assolutamente revocabile (per esempio alla cessazione dell'appagamento emotivo) e senza intrinseca (bensì solo facoltativa) apertura alla generazione.

Gli autori, che sono tre filosofi, sostengono persuasivamente la prima concezione e spiegano che l'istituzione del matrimonio tra persone dello stesso sesso comporta un radicale snaturamento del matrimonio in generale, così danneggiando i matrimoni uomo-donna e il bene comune in generale. Per esempio, rende per tutti sempre più difficile capire il vero senso del matrimonio e perciò vivere di conseguenza, e ciò farà (molto più di oggi) crollare i matrimoni, con grandi sofferenze per i figli e con costi sociali immensi. Inoltre, se si istituisce il matrimonio omosex inteso come unione affettiva intensa, non si potrà negare lo stesso riconoscimento, compresa la pensione di reversibilità, alle relazioni poliamorose, purché connotate da affetti, come di fatto si sta ormai reclamando in vari Paesi; così come stanno accadendo gravi violazioni della libertà religiosa, calpestando (talvolta anche con l'arresto) il diritto dei funzionari civili di sposare solo uomini con donne, quello delle agenzie di affidare i bambini solo a coppie uomo-donna, quello dei pasticceri

di fare torte nuziali solo per coniugi di sesso complementare ecc.

Gli autori offrono un itinerario antropologico e filosofico supportato da svariate ricerche sociologiche sulle enormi e devastanti conseguenze, sui figli e sulla società in genere, del divorzio, della legalizzazione del matrimonio omologo, sulla clamorosa instabilità delle relazioni omosessuali, sui gravissimi problemi dei figli cresciuti all'interno di queste relazioni (smontando la validità scientifica di quegli studi che ne hanno asserito l'equivalenza con il matrimonio uomo-donna).

Giacomo Samek Lodovici

Best seller

Paula Hawkins, *La ragazza del treno*, Piemme, Milano 2015, pp. 378, euro 19,50.



Un libro che in pochi mesi vende milioni di copie in tutto il mondo non si può liquidare con qualche sentenza (o battuta). E meno ancora se, come in questo caso, è un romanzo di esordio, ovvero senza alcuna aspettativa previa. Deve avere qualcosa che tocca profondamente il lettore, e questo vale la pena di essere analizzato.

Risparmiamoci accenni alla trama, di cui la pubblicistica è piena e che comunque tolgono *suspense* alla lettura. E domandiamoci che cos'è questo romanzo. Perché è stato detto di tutto. Un *thriller*? Un *noir*? Un poliziesco? Non credo, benché se ne possano ritrovare alcuni elementi. Com'è stato suggerito, semmai è un'ambientazione alla Hitchcock, dove la tensione deriva dalla penetrazione psicologica nei personaggi. I loro sentimenti, paure, debolezze, sogni, gelosie, invidie, solitudine... sono il plot della narrazio-

ne. Ora questa è una via molto difficile. Se riesce a funzionare, come evidentemente è successo, vuol dire che siamo di fronte a una grande opera. Personalmente ne sono convinto. Ma il lettore si prepari a introdursi in un mondo di persone deboli e disorientate. Diciamo pure senza scopo. Persone dal cuore instabile e dal sesso insaziabile. Convivenza, divorzio, tradimento, rapporti occasionali sono la normalità. Ma il romanzo – e qui sta il punto interessante – non tratta di questo, né indulge in descrizioni... Si capisce che questa è gente derelitta e la si compatisce per questo. Sono come nessuno vorrebbe essere. E in mezzo a tutto ciò emerge una luce: la maternità è desiderata come un bene enorme e l'aborto considerato come atrocità impensabile. Detto tra le righe, ma detto.

Michele Dolz

Frontiera & fiumi

William Least Heat-Moon, *Nikawa*, Einaudi, Milano 2014, pp. 566, euro 14.



Nel 1978 a 38 anni William Least Heat-Moon perse in un colpo solo moglie e lavoro. Per sfuggire ai suoi fantasmi iniziò a vagabondare per l'America «nascosta» a bordo del suo furgone: da quell'esperienza nacque *Strade blu*, ormai un meritato classico della letteratura *on the road* (ma è molto meglio di Kerouac). Dopo l'esperienza sulle gomme, ha deciso di mettersi al timone del *Nikawa*, una piccola barca da pesca, per un sorprendente *coast to coast* fluviale, da New York alle placide spiagge dell'Oregon. È la radiosa seduzione della frontiera...

Alessandro Rivali





La *Doppia classifica*, come dice il nome, si divide in due parti. La pagina sinistra, qui sotto, offre una classifica mensile dei libri più venduti, compilata rielaborando le liste dei bestseller diffuse dalle principali fonti giornalistiche. Vale come un sintomo dell'aria che tira nel mercato editoriale. Il numero su fondo nero ❶ indica la posizione attuale; il numero su fondo chiaro ❶ indica la posizione nel mese precedente; la stellina ★ segnala le nuove entrate. La presente elaborazione si riferisce al mese di ottobre 2015.

Letteratura

❶ ★ **Niccolò Ammaniti**, *Anna*, Einaudi, Torino 2015, pp. 274, € 19.

Anna è una tredicenne in una Sicilia apocalittica: la peste Rossa ha sterminato gli adulti e la ragazza deve sopravvivere da sola... Ammaniti ritorna alle origini «cannibali», ma è lontano dalle emozioni di *Io non ho paura*. Per chi ama rovine e contaminazioni vince sempre *La strada* di McCarthy, ma ora ci sono anche *Le cose semplici* di Luca Doninelli (by Bompiani).

❷ ★ **Anna Todd**, *After. Anime perdute*, Sperling & Kupfer, Milano 2015, pp. 416, € 17,90.

Un po' di *Sfumature*, un po' di *Twilight*, un po' di tormenti da college per la *fan-fiction* nata sul Web. Una buona e una cattiva notizia: siamo al quarto e penultimo episodio del polpettone amoroso... ma la Paramount lancerà i film...

❸ ❶ **Paula Hawkins**, *La ragazza del treno*, Piemme, Milano 2015, pp. 306, € 19,50.

Il *noir* dell'estate continua a macinare copie: per saperne di più c'è Michele Dolz a p. 835.

❹ ★ **Isabel Allende**, *L'amante giapponese*, Feltrinelli, Milano 2015, pp. 282, € 18.

Controproposta: *La città delle bestie*, *Il regno del drago d'oro* e *La foresta dei pigmei*: e se il meglio dell'Allende fosse la trilogia scritta per i nipoti?

❺ ★ **Michele Serra**, *Ognuno potrebbe*, Feltrinelli, Milano 2015, pp. 152, € 14.

Strano annoverare Serra tra i Narratori, è più un acuto saggista che osserva la sfrenata ossessione egocentrica del nostro tempo. Ma le soluzioni?

Saggistica

❶ ★ *Io sono con voi. Catechismo per l'iniziazione cristiana dei fanciulli (6-8 anni)*, Lev, Roma 2015, pp. 192, € 5,50.

❷ ★ *Venite con me. Catechismo per l'iniziazione cristiana dei fanciulli (8-10 anni)*, Lev, Roma 2015, pp. 192, € 5,50.

Che strana coppia al comando! Le pillole di dottrina curate dalla CEI continuano una fortunata storia iniziata negli anni Novanta. Nonostante tutto, il tessuto cristiano tiene ancora (almeno per i più piccoli).

❸ ★ **Zerocalcare**, *L'elenco telefonico degli accolti*, Bao Publishing, Milano 2015, pp. 192, € 17.

Zerocalcare *alias* Michele Rech (1983) è diventata la matita più celebre d'Italia per dissacrare ogni manifestazione di Potere. Non si era mai visto un fumetto furoreggiare così nella classifica di Varia. Gli spunti autobiografici funzionano, peccato che il vento soffi sempre al ritmo di *Internazionale* e *Repubblica*.

❹ ★ **Alan Friedman**, *My way. Berlusconi si racconta a Friedman*, Rizzoli, Milano 2015, pp. 390, € 20.

«Un uomo che non getta mai la spugna». Dopo i fasti di *Ammazziamo il Gattopardo*, Friedman sintetizza così Silvio Berlusconi in una conversazione a 360° dalla «discesa in campo» del '94 all'epopea del Milan «olandese». E Berlusconi al suo interlocutore: «Farò come Steve Jobs con il suo biografo, io le racconterò la mia storia, lei scriverà quello che preferisce...». Non lascerà indifferenti.

❺ ❸ *Sulla tua parola. Letture della messa per vivere la parola di Dio. Novembre-dicembre 2015*, Shalom, Milano 2015, pp. 672, € 4.

Wow. Friedman e Zerocalcare assediati da «cattolibrì».



di Mauro Manfredini

Qui sotto, nella pagina destra, figura un'altra classifica, che non si basa sulle vendite ma sulla qualità: è una rassegna di volumi consigliabili e consigliati sulla base del gusto, del buonsenso e di opinioni magari sindacabili ma, di norma, non dissennate.

Entrambe le classifiche, quella di destra e quella di sinistra, sono accompagnate da brevi giudizi che forniscono sintetiche indicazioni critiche per un tempestivo orientamento e non pregiudicano recensioni partecolareggiate in successivi numeri della rivista.

Letteratura

❶ **Giovannino Guareschi**, *Don Camillo e Peppone*, Rizzoli, Milano 2011, vol. I, pp. 1134, € 32.

«Mi colpisce come nelle storie di Guareschi la preghiera di un buon parroco si unisca alla evidente vicinanza con la gente», così Papa Francesco ha ricordato lo splendido affresco del *Mondo piccolo* del Giovannino nazionale. Sempreverde.

❷ **Giuseppe Conte**, *Poesie (1983-2015)*, Mondadori, Milano 2015, pp. 380, € 22.

«Ma chi ama / ama sempre una terra promessa»: finalmente l'Oscar con «tutte le poesie» per i 70 anni di uno dei più grandi poeti italiani, inesausto cantore di miti, viaggi e amori.

❸ **Ian McEwan**, *Bambini nel tempo*, Einaudi, Torino 2015, pp. 254, euro 12.

E se un giorno il papà perdesse la sua piccola al supermercato? Rilancio nei SuperTascabili di uno dei più struggenti romanzi di McEwan che getta qui lo scandaglio nella fragilità umana.

❹ **Herman Melville**, *Moby Dick*, Rizzoli, Milano 2015, pp. 704, euro 18.

Rizzoli (per quanto si chiamerà ancora così?) lancia in formato compact il pilastro incendiario della letteratura USA, arricchito dai chiaroscuri di Rockwell Kent (1882-1971) e di Harold Bloom.

❺ **Andrea Vitali**, *Di impossibile non c'è niente*, Salani, Milano 2015, pp.156, euro 12.

C'è un bosco aggredito dal cemento. E un bambino che vuole salvarlo. Come? Scrivendo ai personaggi del suo immaginario. Una magica fiaba.

Saggistica

❶ **Vittorio Messori**, *Ipotesi su Maria*, Ares, Milano 2015, pp. 672, € 21,50.

Trent'anni dopo *Ipotesi su Gesù*, Messori pubblica *Ipotesi su Maria*: ecco una nuova edizione con 13 capitoli inediti, caratterizzati dallo stile che ha determinato il successo di Messori: la vivacità del giornalista unita alla solidità dello studioso esperto.

❷ **Milly Gualteroni**, *Strappata all'abisso. Dagli psicofarmaci alla fede*, Ares, Milano 2015, pp. 216, € 13.

La depressione trascina una giovane donna nel baratro, ma quando la discesa all'inferno sembra aver raggiunto il fondo, ecco irrompere il Mistero...

❸ **Miriam Dubini**, *Ci siamo anche noi. Davide e altre incredibili storie di bambine e bambini nella Bibbia*, Ares, Milano 2015, pp. 104, € 9,90.

Miriam Dubini è una delle più amate scrittrici per ragazzi: ora ha «sognato» delle bellissime avventure di bambini nella grande storia della Bibbia. Da leggere in famiglia, magari davanti al Presepe.

❹ **Hasan Cemal**, *1915: Genocidio armeno*, prefazione e cura di Antonia Arslan, Guerini e Associati, Milano 2015, pp. 288, € 24,50.

Il nipote di uno dei principali artefici del genocidio armeno si è identificato con la sofferenza di un popolo distrutto. Fino a essere considerato un traditore della propria patria turca. Impressionante e attuale.

❺ **Valerio Magrelli**, *Millennium poetry*, Il Mulino, Bologna 2015, pp. 170, € 13,50.

Viaggio «sentimentale» e liberissimo di un esperto poeta d'oggi tra i poeti di ieri. C'è molta luce.





Ardeatine & caciotte

Prima di incartarci il pesce per il gatto, la Gina il giornale se lo leggeva un po', e lesse: «Ma non è possibile che su 300 ragazzi all'ultimo anno del liceo neppure uno avesse mai sentito nominare le Fosse Ardeatine». Chiamò: «Giorgio vieni un po' qua, lo sai Giò che sono le Fosse Ardeatine?», e Giorgio disse: «A scuola cianno insegnato la Fossa delle Marianne, roba oceanica, di queste Ardeatine mai». E la Gina disse: «Allora con te fàmo 301, sì, tu ridi, ma lo sai che se non conosci il passato sarai, come scrive Cazzullo qua su *Sette*, sempre solo e fragile?». Giorgio guardava sua madre come se si fosse travestita da *sôra pe'li micchi*, cioè gli scemi, e disse: «A ma' che sarebbero 'ste Fosse Ardeatine?»; «Niente», disse la madre. «Senti 'n po' che te dice er professore domani». E l'indomani a scuola: «Professo', ma' ste Fosse Ardeatine che roba è?». «Aaah!, avete letto Cazzullo sui trecento ignoranti che non lo sanno? 'Mo glielo dico io al dottor Cazzullo», e il giorno dopo gli scrisse la seguente lettera: «Caro dottor Cazzullo, io sono il prof di quel liceo ignorante sulla storia delle Fosse Ardeatine, come lei ha scritto su *Sette*, e le voglio dire che io i miei alunni li porto a vedere come si fanno le caciotte, al museo delle cere, a visitare la fabbrica dei biscotti Gentilini che non ci mettono l'olio di palma che fa male ma solo il burro, e li ho portati perfino a Civita di Bagnoregio per far contento il mio amico Nicola Zingaretti che

ci tiene tanto a quel posto, pensi che ci vivono solo dieci persone e su Wikipedia c'è scritto che ci stanno otto ristoranti e due bar, se ti presenti con la merenda al sacco ti buttano giù dalla rupe, per finta, meglio sarebbe il quartiere medioevale San Pellegrino di Viterbo, ma bisogna incrementare le zone depresse, è dal 1965 che a ogni inizio di stagione il borgo sta per crollare, insomma, le spiego, io alle Fosse Ardeatine i miei alunni mi rifiuto di portarceli perché sono sempre stato di sinistra e non voglio provocare dissensi, cordiali saluti», e la firma.

Convinto che fosse una provocazione o nella migliore ipotesi uno scherzo, Aldo Cazzullo ha lasciato perdere. La Gina, che è amica nostra, ci ha dato la dritta per il prof. Domanda: «Perché, caro professore, lei non vuole portare i suoi alunni alle Fosse Ardeatine? Lo sa che ignorare la memoria storica è un delitto contro la conoscenza, eccetera?». Il prof è un simpatico signore sui cinquantotto, più in pensione che in servizio, stazza 130 chili, e si capisce perciò che l'arduo percorso verso Civita di Bagnoregio l'abbia annoiato parecchio, per non dire del fiatone. Si accese un mezzo toscano, si avvolse in una fetente nube azzurrina e disse: «Il guaio è che oggi i giovani sono curiosi, fanno le domande, ci ho portato la mia nipotina di dieci anni e subito voleva sapere perché c'era stata la rappresaglia, che gli dovevo dire? La bomba a Via Rasella, Roma città aperta, la minaccia "dieci italiani per un tedesco", gli attentatori che si inguattano, il Partito comunista solidale con loro, gli dovevo spiegare tutto questo? Compromettevo tutto il vecchio Pci e il nuovo Pd già incasinato tra Orfini, Marino, Veltroni, Causi, Marinelli e Mafia capitale, con le sezioni senza iscritti e Bersani che ride sempre, ma di che? Perciò io non ce li porto, meglio la



Civita di Bagnoregio

fattoria delle caciotte, fa bene alla salute e alla democrazia».

Allora sono tornato dalla Gina e lei ho detto: «Ma è vero che al ritorno da una gita scolastica Giorgio ti ha portato le caciotte?», e lei: «Sì, buonissime». «E allora, cara Gina, che ne dici, meglio le caciotte o le Fosse Ardeatine?», «Certo che sono meglio le caciotte, che domande mi fai?». Ma proprio in quel momento entrava Giorgio: «A ma', passavo per Montecitorio e c'era una fila di anziani che entravano nel Parlamento, ho domandato: "Che hanno aperto una mensa della Caritas pure qui?", per poco non mi menavano. Poi un carabiniere mi ha spiegato che non è roba per giovani, e m'ha detto che nella Camera dei deputati c'era la camera ardente, ah, *ar dente*, proprio come i bucatini all'amatriciana cotti a dovere». La Gina gli ha dato uno scappellotto: «Scostumato, la camera ardente è per una cerimonia funebre». «Ma non si fanno in chiesa i funerali?», ha detto Giorgio. In quel momento è entrato il sor Augusto, il padre di Giorgio, che fa il meccanico e ha detto: «Che c'è che strillate tanto?», gli spiegano la cosa e lui fa: «Ignoranti che non





leggete il giornale, io tutte le mattine mi faccio un cappuccino, il cornetto e *Il Messaggero* al bar, non lo sai che è morto a cento anni Pietro Ingrao? E perciò hanno allestito la camera ardente in Parlamento». La Gina disse subito: «La fanno anche nella sala della pronto-emoteca in Campidoglio»; «A ma'», fa Giorgio, «della Protomoteca, ma che dici?», «Vabbè, lo so perché ci misero Enzo Siciliano». Il padre di Giorgio spiegò: «È secondo l'importanza del defunto, Parlamento per i famosi e Protomoteca per quelli un po' meno».

Giorgio stava pensoso da una parte e disse: «Papà com'era quella canzone: Core, core 'ngrato, te pigliat 'a vita mia, è lui che è morto?». Il sor Augusto gli dette uno scappelotto: «Sì, fai lo spiritoso, ignorante, e fai pure il terzo liceo classico». Giorgio si schermiva: «Lo so, papà, sto scherzando, ma questi personaggi manco fossero antidiluviani, però ce lo ha spiegato il prof che Ingrao è come Giorgio Napolitano, cià spiegato tutto, che è stato pure un bravo poeta ai Littoriali della poesia durante il fascismo, poi è diventato comunista e presidente, non so quali ma ha fatto tan-

te cose per l'Italia anche se adesso siamo tutti disoccupati, noi giovani, poi cià spiegato la tragedia del '56 a Budapest e del '68 a Praga, che loro si sono pentiti dopo l'89, quando il comunismo non c'era più e il professore ha detto: grande gesto che rileva il lato umano di uomini integerrimi, e per poco non si metteva a piangere».

Poi la Gina m'ha detto: «Resta a pranzo da noi, oggi, viene anche il prof di Giorgio, è rimasto vedovo da poco, ho preparato la zuppa di cardi con i fagioli, gli involtini di verza con un tritato di pollo e tacchino, ciambrotta di zucchine, peperoni, melanzane e patate, aliciotti al gradin e tortino di riso al cacao, ma se preferisci ciò pure la versione con la cannella, ananas con le visciole e caffè al maraschino, a scelta, con l'anice che io lo preferisco, vero Augù?». Augusto era andato a lavarsi le mani, tornando diceva: «Ma Sandrino non è ancora arrivato», e proprio in quel momento entrò Sandrino, bello grosso, giacca e cravatta, secondo anno di chimica alla Sapienza, quattro giornali sotto il braccio, «Sempre 'sti giornali, ma perché quattro al giorno?», diceva la Gina, e Augusto: «Ormai ci dovresti aver fatto il callo che lui è l'intellettuale di famiglia», e dette uno scappelotto con bacio al figlio. Sandrino: «Oggi non mi fate domande sennò butto giù tutto il comune di Roma». La Gina disse: «Guarda che è già precipitato perciò risparmiaci lo scatafascio», e Sandrino: «Manco pe' gnente, un amico mio che sta con Marchini, l'architetto aspirante, mi ha raccontato un sacco di cose della giunta del sindaco, pensa che Marco Causi quando stava con Veltroni avevano deciso l'acquisto per nove miliardi delle vecchie lire di vecchi giocattoli di un tizio di Perugia, valutazione senza expertise ufficiale di mercato e pare nemmeno delibera comuna-

le, io vorrei sapere perché la Corte dei Conti non controlla queste spese, anche per sapere se certe cose sono vere oppure no, che sempre soldi dei romani sono». Il sor Augusto disse: «Ma che ti sei messo a fare il politico? Non lo capisci che sono tutti pezzetti, un pezzetto Salvini, un pezzetto Marchini, un pezzo Grillo, un altro Meloni, un altro Sabella, tutte fette dello stesso vecchio cocomero. Stamattina è venuto un cinese in officina a cambiare l'olio e sai che ha detto? «Marino va via? Ma lui non era sindaco». «Come», ho detto io, «lui era il sindaco di Roma», e il cinese ha fatto la risatella finto-tonta del cinese furbetto e ha detto: «Voi non bisogno di sindaco a Roma, voi avete Papa Francesco, lui grande dragone». «Guardi», gli ho detto io, «che lei mi sta offendendo il mio Papa». «No-no», ha detto lui, «dragone simbolo di uomo bravo e forte, non formica come piccolo Marino», e mi ha voluto pure offrire per forza il caffè». Venite a tavola che è pronto, stava chiamando la Gina. Durante il luculliano pranzo, il professore disse: «Glielo devo proprio dire a Nicola Zingaretti, inutile buttare ogni anno tanti soldi pubblici per consolidare i calanchi di Civita di Bagnoregio che è dal tempo degli etruschi che si sfaldano, e poi quell'obbrobrioso, inerpicante e invasivo sentiero sopraelevato di cemento è un pugno nell'occhio del paesaggio, bella sarebbe una funicabinovia, un'attrattiva turistica fantastica, glielo devo proprio dire al mio amico Zingaretti che è così dedicato: «A Nico', facci un pensiero»».



Ringraziamo gli editori per l'invio delle loro novità. Il giudizio critico, nei limiti dello spazio disponibile alle rubriche, è cronologicamente indipendente da questo annuncio bibliografico.

Fabrizio Benedetti, *Un mondo senza animali (Possiamo rinunciare alla sperimentazione sugli animali?)*, Carocci Editore, Roma 2015, pp. 100, euro 10.

Massimo Bettegini, *La luna nel naviglio. Milano in poesia*, con illustrazioni di U. La Pietra, Interlinea Edizioni, Novara 2015, pp. 110, euro 14.

Iosif Brodskij, *Conversazioni*, a cura di C.L. Haven, Adelphi Edizioni, Milano 2015, pp. 318, euro 20.

William Butler Yeats, *Blake e l'immaginazione*, a cura di L. Gallesi, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2015, pp. 82, euro 5,90.

Sergio Campailla – Marco Menato – Antonio Trampus – Simone Volpato, *La biblioteca ritrovata (Saba e l'affaire dei libri di Michelstaedter)*, prefazione di R. Rummo, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2015, pp. X-92, euro 20.

Carla Canullo (cur.), *Differenze e relazioni*, vol. III: *Le religioni nello spazio pubblico*, Aracne Editrice, Ariccia 2015, pp. 262, euro 16.

Zefferino Cerquaglia, *Napoleone in Umbria (L'impero francese nell'Umbria «meridionale» 1809-1814)*, prefazione di R. Ugolini, Edizioni Thyrsus, Arnone 2015, pp. 528, euro 35.

Massimiliano Comparin, *Il male accanto*, Editoriale Jouvence, Milano 2015, pp. 306, euro 19.

Pippo Corigliano, *Siamo in missione per conto di Dio (La santificazione del lavoro)*, Mondadori, Milano 2015, pp. 136, euro 17,50.

Gianandrea de Antonellis – Marcello Stanzione, *100 domande sul Purgatorio*, Gribaudi, Milano 2015, pp. 128, euro 6.

Armando Fumagalli, *La comunicazione*

di una «Chiesa in uscita» (Riflessioni e proposte), Vita e Pensiero, Milano 2015, pp. 136, euro 14.

Luca Gallesi (cur.), *Ezra Pound. Jefferson e Mussolini*, Edizioni Bietti, Milano 2015, pp. 130, euro 14.

Carlo Ginzburg, *Paura reverenza terrore (Cinque saggi di iconografia politica)*, Adelphi Edizioni, Milano 2015, pp. 314, euro 40.

Andrea Torquato Giovanoli, *Non più due*, prefazione di R. Frullone, Gribaudi, Milano 2015, pp. 112, euro 11,50.

Paolo Isotta, *Altri canti di Marte (Udire in voce mista al dolce suono)*, Marsilio, Venezia 2015, pp. 464, euro 20.

Claude Lévi-Strauss, *Siamo tutti cannibali*, presentazione di M. Niola, prefazione di M. Olender, traduzione di R. Ferrara, Il Mulino, Bologna 2015, pp. 174, euro 14.

Stefano Lucchini – Alessandro Santagata (cur.), *Narrare il conflitto. Propaganda e cultura nella Grande Guerra (1915-1918)*, saggio introduttivo di M. Isnenghi, Fondazione Corriere della sera – Rizzoli, Milano 2015, pp. 154, euro 14.

Giuseppe Lupo, *L'albero di stanze*, Marsilio, Venezia 2015, pp. 252, euro 17,50.

Carlo Maria Martini, *Piccolo manuale della famiglia*, presentazione di M. Veladiano, Giunti Editore, Firenze-Milano 2015, pp. 122, euro 10.

Giorgio Orelli, *Tutte le poesie*, a cura di P. De Marchi, introduzione di P.V. Mengaldo, bibliografia di P. Montorfani, Mondadori, Milano 2015, pp. LXXX-494, euro 22.

Étienne Pascal, *Lettera a padre Noël*, a cura di B. Nacci, Mimesis Edizioni,

Milano-Udine 2015, pp. 70, euro 5,90.

Silvio Ramat, *Elis Island. Poesie da un esilio (Carteggio 2011 con un'amica)*, Mondadori, Milano 2015, pp. 140, euro 15.

Clemente Reborà, *Poesie, prose e traduzioni*, a cura e con un saggio introduttivo di A. Dei, con la collaborazione di P. Maccari, Mondadori, Milano 2015, pp. CXXXIV-1330, euro 80.

Ralph Roeder, *Savonarola*, traduzione dall'inglese di M. Trevisan, Castelvvecchi – Lit Edizioni, Roma 2015, pp. 190, euro 17,50.

Andrea Rognoni, *Storia della letteratura padana dall'antichità all'unità d'Italia*, Greco&Greco Editori, Milano 2015, pp. 316, euro 12.

Paul Sabatier, *Vita di san Francesco d'Assisi*, prefazione di A. Vauchez e G.G. Merlo, traduzione dal francese di G. Zanichelli, Castelvvecchi – Lit Edizioni, Roma 2015, pp. 368, euro 25.

Enrica Salvaneschi – Silvio Endrighi, *Libro Linteo (Titolo V. Mai sempre)*, Book Editore, Ro Ferrarese 2015, pp. 112, euro 15.

Othmar Spann, *Breve storia dell'idea di socialismo*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2015, pp. 56, euro 5,90.

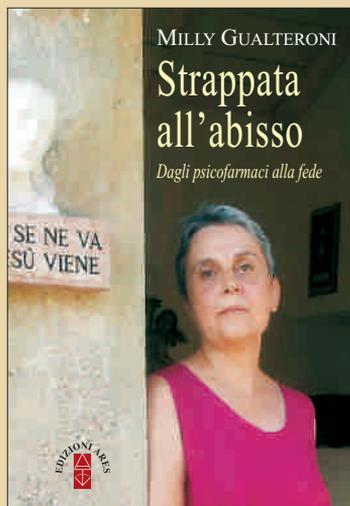
Aldo Maria Valli, *«Avete un compito grande» (I nonni secondo papa Francesco)*, Ancora Editrice, Milano 2015, pp. 40, euro 3.

Ernst Wiechert, *La selva dei morti*, Skira Editore, Ginevra-Milano 2015, pp. 124, euro 14.

Giuliano Zanchi, *L'arte di accendere la luce (Ripensare la Chiesa pensando al mondo)*, Vita e Pensiero, Milano 2015, pp. 142, euro 12.

Stefan Zweig, *Hölderlin*, traduzione dal tedesco di A. Oederdorfer, Castelvvecchi – Lit Edizioni, Roma 2015, pp. 124, euro 14,50.

ARES NOVITÀ



Milly Gualteroni

Strappata all'abisso

Dagli psicofarmaci alla fede

pp. 216 € 13

La depressione trascina l'autrice in un baratro sempre più oscuro, e per tre volte tenta di fuggire dalla vita. Un incubo, nascosto dietro una maschera mondana, tenuto per molti anni malamente a bada con farmaci tanto moderni quanto dannosi e inutili terapie psicologiche. Ma quando la discesa all'inferno sembra aver raggiunto il fondo, ecco irrompere il Mistero, e questa donna razionale, che ironizza sulle superstizioni soprattutto se religiose, è come presa di mira da una serie di eventi inspiegabili, impressionanti. Una Luce inattesa che porta con sé la liberazione del corpo e dell'anima. Un'avventura che ancor oggi continua, dove fede e ricerca psicologica si intrecciano, e che la protagonista racconta qui, senza nulla nascondere e nulla aggiungere.

Gli abbonati di *Studi cattolici* possono ottenere lo sconto del 20% richiedendo il volume alle Edizioni Ares - Via Stradivari, 7 - 20131 Milano - Tel. 02.29.52.61.56 - fax 02.29.52.01.63 - www.ares.mi.it

Belloni

IMPRESA EDILE SRL

Costruzioni
industriali
e civili

Ristrutturazioni

Manutenzioni

Ingegneria civile

VIA DOMENICHINO, 16 - 20149 MILANO

Telefono 02 48009130 - Fax 02 48008492

impresa@bellonimilano.it

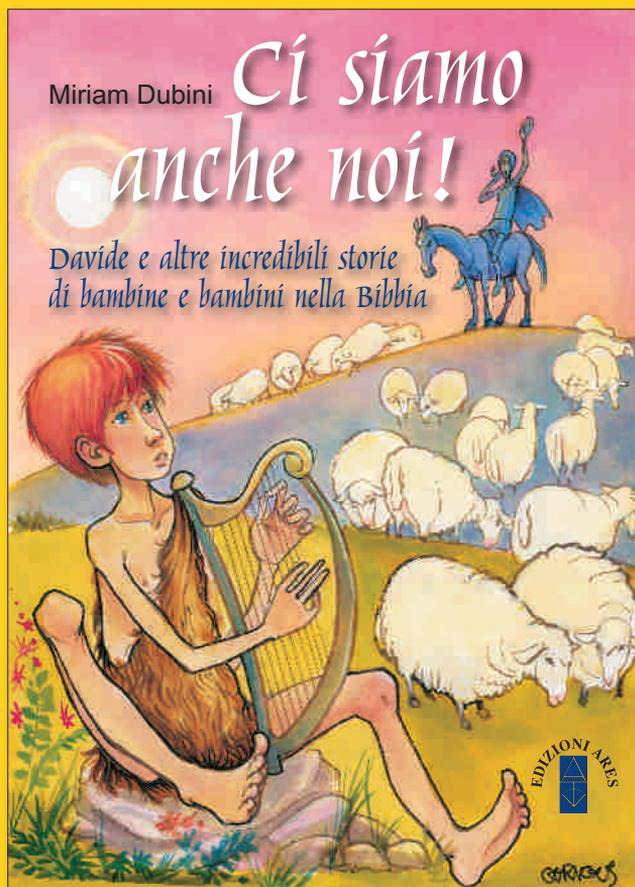
ARES NOVITÀ

Miriam Dubini

Ci siamo anche noi!

*Davide e altre incredibili storie
 di bambine e bambini nella Bibbia*

pp. 104 illustrate a colori, € 9,90



Nella *Bibbia* sono raccolte molte indimenticabili avventure di re, sacerdoti, soldati, ma anche di gente comune, che in epoche diverse ha partecipato a una grande Storia... e i bambini dove sono? Spesso compaiono di sfuggita, come sbucando tra le gambe delle loro mamme e dei papà. Eppure sono proprio i bambini che, molto meglio di tutti i grandi e dei potenti del mondo, sanno comprendere il Regno dei cieli e i suoi meravigliosi misteri e, proprio per questo, hanno un sacco di domande da fare...

Gli abbonati di *Studi cattolici* possono ottenere lo sconto del 20% richiedendo il volume alle Edizioni Ares - Via Stradivari, 7 - 20131 Milano - Tel. 02.29.52.61.56 - fax 02.29.52.01.63

www.ares.mi.it